NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1925

VOLUME CCXXXIX — DELLA RACCOLTA CCCXVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1925

055
N928
v. 317

PROPRIETÀ LETTERARIA

OCT 23 1925
210007
R. S.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

GIOSUÈ CARDUCCI

RICORDANDO.

Dopo Alessandro Manzoni, è ora la volta di Giosuè Carducci. L'anno scorso, per volontà espressa di Benito Mussolini, accolta e attuata dal Fascio torinese; oggi, per l'onorevole incarico affidatomi dal nostro Gruppo Universitario fascista, a mezzo d'un autorevole Comitato cittadino e in seguito ad ordine di Michelangelo Zimolo, capo degli Universitarî fascisti. Tutto ciò è italianamente bello e opportuno ed è altamente significativo. Una rassegna semplice e austera delle grandi glorie del pensiero e dell'arte nostrana, fatta per elevare e temprare lo spirito è, infatti, segno eloquente dell'alto valore che la nuova Italia politica, fervida di attività pratica, pervasa da un senso realistico dei sacri doveri nazionali, riconosce anche alla coltura come luce e guida all'azione.

Voi, o giovani, avete cortesemente insistito perchè qui sonasse ancora la mia parola, modesta ma sincera e fervida evocatrice di Colui che nella lettera d'invito giustamente dicevate « il grande italiano della vigilia »; sonasse a ricordare il diciassettesimo anniversario della sua scomparsa; ed io ho finito col cedere e di aver ceduto mi dichiaro grato a voi e lieto, sebbene non mi nasconda la gravità dell'assunto. Grato dell'onore; lieto, perchè voi mi offrite l'occasione di compiere, nella misura delle mie forze, una doppia riparazione, cancellando anche dall'animo mio l'amarezza di due ricordi incresciosi.

Il 26 febbraio del 1907, alle ore 15, in questa medesima aula, quel grande e sempre rimpianto Maestro che fu Arturo Graf, doveva commemorare, per invito dei suoi studenti, Giosuè Carducci, mancato dieci giorni prima. Ma, purtroppo, il tumulto suscitato dalla folla dei giovani che invano facevano ressa per entrare nella sala già interamente affollata, impedì la celebrazione, la quale sarebbe riuscita, manco dire, degnissima. E il nostro cruccio pel malaugurato incidente, che tanto ferì il Graf, si rinnovò due anni sono, allorchè si potè leggere, pubblicata in una rivista, la larga traccia che di quel discorso era stata trovata fra le carte dell'insigne Maestro.

Questo, il primo ricordo amaro.

NOTA. — È questa, con lievi ritocchi e adattamenti, la commemorazione solenne che fu tenuta il 15 marzo ultimo scorso nell'Aula Magna della regia Università di Torino.

Più tardi, in una città che non occorre menzionare, mi toccò di assistere ad una solenne commemorazione pubblica che mi parve un nuovo funerale, ma della poesia carducciana e del suo spirito informatore, che il conferenziere necroforo rappresentava come oltrepassati da un pezzo, perchè, secondo lui, troppo estranei ai bisogni spirituali dell'età nuova, quasi un rispettabile rudere archeologico, o poco meno. Di ciò non dobbiamo stupire, quando si pensi che l'oratore-liquidatore non faceva se non assecondare l'andazzo imperante in quel tempo, interpretando i sentimenti di una generazione che, tutta intesa a ruminare la questione sociale, aveva l'aria di relegar nell'ombra e irridere quegli ideali che avevano acceso il cuore e la fantasia del poeta toscano. Erano gli anni della mortificazione civile d'Italia, seguìti al rovescio di Adua; gli anni dell'oscuramento ultimo, destinato a precedere la grande aurora sanguigna. Non per nulla perfino Eugenio Donadoni, illustrando con originalità simpatica e con singolare penetrazione d'indagine estetica l'arte del Carducci, concludeva la sua commemorazione stranamente sentenziando che in lui erano rivissuti tutti i momenti dell'Italia passata, raro quelli dell'Italia presente, di tutta l'Italia presente, onde egli poteva dirsi « l'ultimo dei poeti dell'Italia antica, più che il poeta dell'Italia nuova; aveva seguito il popolo italiano nel suo risorgere, ma non gli aveva dato le ali, perchè si librasse verso il suo domani »! Par di sognare.

Questi giudizî furono seguìti da altri ancora più acerbi e ancora più ingiusti, mentre non mancò chi proclamasse la caducità della poesia carducciana, perchè troppo letteraria e artificiosa, troppo « professorale », cioè troppo poco viva e spontanea. E i pappagalli, un tempo, « lusingatori », allora e fino a ieri, denigratori, ripetevano fredde riserve e censure severe.

Oggi non più. Certo, era stata tutt'altro che vana l'opera assidua di revisione seriamente iniziata ed avviata dalla critica imparziale, che fu necessariamente opera anche di giustizia verso la memoria del cantore delle *Odi barbare* e di Legnano. Ma in buon punto sopravvenne quella ventata della nuova storia eroica che, mentre purgò l'aria d'Italia dai miasmi delle tristi passioni civili — o incivili — che la corrompevano, snebbiando anche gli occhi nostri, ci permette ora di contemplare con serenità nuova e di valutar degnamente il vasto patrimonio di bellezza e di verità sacre lasciateci dal grande figlio della Versilia.

In quest'ora breve non è mio proposito di ammannirvi una commemorazione compiuta, e meno che meno un'esaltazione tendenziosa o un'apoteosi indiscreta o, peggio ancora, una lezione di critica letteraria. Intendo soltanto, con una rapida rievocazione, fissare alcuni tratti più salienti e caratteristici nella individualità possente di Giosuè Carducci e dimostrarvi l'ingiustizia delle sentenze tante volte ripetute su lui. Mi propongo di farvi comprendere che egli, lungi dall'essere il poeta d'un passato remoto e quasi scisso dal nostro presente, fu anzi un precursore ed un profeta autentico, un preparatore magnifico; che, lungi dall'apparire morto e sepolto, egli è oggi più vivo che mai nel suo migliore retaggio di sentimento, di pensiero e di poesia e continuerà a vivere finchè trovi eco nei cuori italiani

una grande e schietta parola di bellezza e di nobiltà, intesa ad esprimere la passione ardente d'un'anima, la religione della Patria, il culto delle sue memorie, i suoi dolori, le sue speranze e le glorie immortali. Vorrei dunque, o giovani, farvi sentire, documentando sobriamente, il *valore attuale* — così estetico, come morale, civile ed umano, e sovrattutto nazionale — dell'opera carducciana. E poichè « sentire » in tal caso, è amare, e amare è conoscere, non dubito che d'ora in avanti, anche per merito vostro, sarà impossibile ad altri ripetere il lamento che espresse, non è molto, Adolfo Albertazzi, discepolo degno del Carducci, in un volumetto di aneddoti carducciani, nel quale ebbe a rammaricarsi dell'oblìo in cui gli sembrava caduto il poeta e il maestro.

*
* *

Anzitutto, per misurare l'importanza straordinaria del Carducci scrittore, maestro, poeta, e farci un'idea adeguata del posto ch'egli occupa nella storia dell'arte e della coltura italiana durante l'ultimo trentennio circa del secolo passato, gioverà immaginare per un istante: «Se il Carducci non fosse stato, che vuoto non colmabile ci si aprirebbe dinanzi agli occhi, nella poesia e nella letteratura di quel periodo; e come ci riuscirebbe arduo spiegarci il trapasso dall'età che aveva assistito al lungo luminoso tramonto di Alessandro Manzoni e a quello di Giovanni Prati (il quale, nel dissolversi dell'ultimo Romanticismo era miracolosamente risorto, rinnovandosi in una seconda giovinezza tardiva, che era rinascita classica) sino all'età nostra, che udì la nuova poesia del Pascoli e del D'Annunzio!

E ho forse bisogno di dire che, nonostante le profonde differenze, anche questi due si possono considerare come figli spirituali del Nostro? Ma a farvi comprendere con un altro esempio la vasta e multiforme efficacia di lui, tuttora vibrante nella letteratura contemporanea, ricorderò che Giovanni Papini confessava recentemente che, pur non avendo conosciuto di persona il Carducci e non essendo stato suo discepolo, riconosceva e rispettava in lui « il suo primo e forse unico maestro di prosa sincera italiana ».

Individualità poliedrica, saldamente piantata, esuberantemente dinamica in una piena sanità fisica e spirituale, questa di Giosuè Carducci. Poderoso fascio di energie tutte protese senza tregua verso mète sempre più alte, a fini armonicamente coerenti fra loro, egli è un esemplare stupendo di quella « pianta uomo » che dal Piemonte nostro Vittorio Alfieri — altro esemplare sovrano — augurava all'Italia. Con una tenacia di volontà che aveva dell'eroico, con un'austera dedizione che aveva del mistico, sdegnoso di quasi tutti gli allettamenti proprî degli anni giovanili, consacrò la sua adolescenza e la sua giovinezza a prepararsi sui libri alle future battaglie, che non potevano non essere vittoriose. Sui libri: ma, allorchè il dovere chiamava, egli era pronto a lasciare quelli per compiere questo anche nelle più rudi contingenze della vita pratica. Così, nell'estate del '55, mentre godeva un po' di vacanze, nell'Amiata, a Pian Castagnaio, accanto al padre, medico, scoppiato ivi improvvisamente il colera, fu, insieme col fratello Dante e con due o tre altri giovani, a capo

d'un drappello di intrepidi che nel pànico generale, attesero ad organizzare i servizî e ad assistere i malati, tanto da meritarne pubblici elogi. « Onde io, posto dall'un lato Omero, Virgilio, Dante e alcuni trecentisti... fui tutto nel rivolgere libri di medicina e ordinai le cose per modo che furono lodatissime dal Prefetto di Siena. Ora poi sono giorno e notte insieme coi compagni ad assistere i colerosi ». Così con semplicità e calma e senz'ombra di vanteria quel giovane promettente scriveva ad un amico, del dovere umano e civile da lui tanto nobilmente e coraggiosamente compiuto.

Si direbbe ch'egli lanciasse sereno una sfida al destino, che, di lui, figlio di un povero medico-condotto, randagio per le terre di Toscana, sembrava voler fare un professorucolo d'un misero Ginnasio, come quello di S. Miniato al Tedesco, dove l'anno seguente, poco dopo conseguito in Pisa il diploma di magistero — corrispondente alla laurea — fu nominato con lo stipendio di L. 64 al mese. Ma quattro anni più tardi, nel '60, quel professorucolo appena venticinquenne, si vide balzato nientemeno che sulla cattedra dell'Università di Bologna. Meritamente. E fu quella una fortuna grande per lui, ma più grande ancora per gli studî italiani. Degno premio all'aspro noviziato, nel quale il giovine figlio della Versilia era stato sorretto da una passione ardente, da un quasi alfieriano furore di gloria. I documenti, che ormai si moltiplicano, sulla giovinezza del Carducci, sovrattutto il *Catalogo* dei suoi manoscritti, riempiono l'animo di ammirazione e quasi di sgomento, mostrandoci quale formidabile lavoratore egli sia stato sin dalla prima adolescenza e sino agli ultimi giorni. Onde non riusciamo a sorprendere neppure una lontana ombra d'amplificazione retorica in quei versi della *Ripresa* di *Giambi ed Epodi*: *Avanti! Avanti!*:

> Ahi, da'prim'anni, o gloria, nascosi del mio cuore
> Ne' superbi silenzî il tuo superbo amore.
> Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
> Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
> Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
> E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.
> E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
> Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,
> Per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir.
> O immane statua bronzea su dirupato monte,
> Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte
> Fredda su 'l tuo fredd'omero e lassi ivi morir.

Ma per conquistarsi questo premio agognato, che potè pregustare ancor prima di passare alla vita immortale, Giosuè Carducci non trascurò i suoi nuovi e sempre più gravi doveri di studioso e di maestro; anzi volle armarsi di tutto punto, come un buon soldato, pronto ad ogni sbaraglio. Si sottopose da sè ad una disciplina così ferrea, che soltanto una fibra intellettuale come la sua poteva resistervi, traendone il massimo dei benefici e il minimo dei danni, che avrebbero potuto essere non lievi per la sua opera di poeta. Se confessò d'essersi immerso a lungo in « un bagno freddo di filologia » e di essersi « ravvolto nel lenzuolo funerario della erudizione », sappiamo ormai di potergli credere. Ma poichè quel bagno freddo accol-

Thomas Carlyle

se e quel lenzuolo funerario ravvolse un corpo esuberante di salute e di energia vitale, gli effetti di quella cura furono benefici; chè l'ingegno fervido e vigoroso, assimilatore e insieme ricreatore, gli permise in tal modo — cioè nella diuturna convivenza coi grandi spiriti, nell'uso quotidiano dei capolavori della letteratura di Grecia e di Roma e della nostra e poi via via di quelle straniere moderne, di Francia, di Germania e d'Inghilterra — gli permise di assicurarsi un viatico stupendo di coltura viva e di dottrina solida, che doveva fornire materia, ispirazioni, germi fecondi anche alla sua fantasia di artista.

Così il Carducci sorse maestro nuovo e grande ai giovani d'Italia; maestro, non pure dalla cattedra, ma anche e più dai suoi libri; nuovo e grande, per la virtù che possedeva di conciliare le esigenze d'una seria preparazione filosofica, storica e letteraria con quelle d'una larga visione e interpretazione psicologica ed estetica; per la capacità di infondere risolutamente, senza dottrinarismi, uno spirito, anzi un'onda di vita nella scuola, nella coltura e nella critica, liberandole dalle pedanterie della retorica tradizionale, e dalla vacuità pretensiosa dei dilettanti; infine, per l'esempio che diede come scrittore.

La sua prosa infatti parve e fu uno stromento, infallibile nelle sue mani, per quella opera di rinnovazione letteraria e civile, alla quale attese ostinato, tenace, riprendendo il fecondo esempio del Foscolo. Una meraviglia di prosa; ma fu essa pure il frutto e il premio d'una lenta faticosa conquista. So bene: qualcuno, parlando, anche di recente, del Carducci prosatore, ha circondato il proprio giudizio — in complesso, manco male, favorevole, ma con certa tiepidità — di molte riserve e restrizioni e distinzioni. Troppe, a dir vero. Perchè, quando mai, dopo il Foscolo e il Manzoni, si era veduto nella prosa nostra tanta pienezza di vita, tanta evidenza di forma schiettamente lucidamente italiana, flessuosa e morbida, sostanziosa e soffice, tanta agilità e varietà di movenze, di colori e di toni, tanta plasticità di atteggiamenti, tanto nerbo e muscoli e sangue, e audacie insolite e balzi improvvisi di immagini, e veemenza di sentimento e ampie distese soleggiate di paesaggi storici e, proiettata in essi, la figura e l'opera e l'anima viva di poeti e di eroi? Quando mai tanti periodi che sembrano strofe incise in metallo, ma non sono mai fastidiosa prosa poetica, non mai superfetazione retorica od enfasi vuota e sonora? Quando una così perfetta aderenza della espressione — ricca e spregiudicata in questo toscano coltissimo, trapiantato non indarno nella petroniana Bologna — ai minimi moti della fantasia e del cuore, più attivi in lui questo e quella che non il pensiero riflesso? (È preziosa a questo proposito la confessione che il Carducci ha lasciato in una lettera del 1869: « Son pigro a far lavori di pensiero »). In tal modo nel Carducci la critica e la storia diventarono veramente arte senza che questa tiranneggiasse o snaturasse, se non per eccezione, i diritti di quelle.

L'individualità carducciana si afferma in una numerosa serie di scritti, svariatissimi di carattere, di contenuto e di mole, che specialmente negli anni fra il '70 e il '95, raggiungono il grado più alto di vigore, di maturità e di bellezza.

Lucide esposizioni sintetiche di larghi periodi storici della nostra letteratura, dall'età medievale sino ai giorni presenti, rievocazioni luminose delle grandi glorie d'Italia, così dell'antica come della moderna — Virgilio, Dante, Petrarca, Boccaccio — snelle o poderose monografie intessute d'indagini e di considerazioni nuove — Mameli, l'Ariosto, il Parini maggiore e minore, il Foscolo — saggi polemici, nei quali la passione personale si mescola con la politica, e la coltura e la critica e perfino l'erudizione diventano cose vive e ardenti, e indiavolate — *Critica e arte*, il secondo centenario del Muratori, a proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni e quel capolavoro che è la difesa del *Ça ira* — e poi l'altra stupenda difesa che è l'*Eterno femminino regale* e quel gioiello di vivace irresistibile umorismo che sono *Le risorse di S. Miniato al Tedesco* ed esempî mirabili di nuova oratoria, che si riannodano anch'essi alla miglior tradizione foscoliana: *Lo Studio di Bologna* — *La libertà perpetua di S. Marino* e, più di tutto, più in alto, in alto, le parole ignee balzate improvvise dal cuore del Carducci, per la *Morte di Garibaldi*, infine, la poderosa sintesi marmorea che va innanzi alle *Letture storiche sul Risorgimento italiano* e certe lettere, che sono fra le più vive della nostra letteratura e pure non sono, quelle finora pubblicate, se non uno scarso campione delle altre, ben più numerose e preziose, che uscirono dalla penna di lui.

Come si vede, v'è in questo vivo patrimonio di prose carducciane tanto da assicurare fama non peritura al loro autore; onde, anche se non avesse lasciato neppure un verso, Giosuè Carducci avrebbe diritto ad un posto assai elevato nella storia delle lettere nostre. E non correrebbe rischio di perderlo o di vederselo abbassato, anche qualora noi volessimo fare tutte le concessioni possibili e ragionevoli a coloro che da qualche tempo ci ricantano — a dir vero, con insistenza noiosa e con ingiuste esagerazioni e non senza dimenticare le condizioni e le ragioni dei tempi — il ritornello circa la debolezza e certe deficienze della critica carducciana.

La quale, dunque, anche dove è più debole, è arte squisita, e spesso è arte e critica insieme, una critica, pel tempo in cui sorse, provvidenzialmente innovatrice e, in un certo senso, audacemente rivoluzionaria, la cui efficacia profonda che permane viva anche oggi, noi non siamo ancora in grado di valutare per intero.

*
* *

Ma la maggior gloria venne al Carducci dalla sua poesia. Eppure a questa egli non consacrò — pensate — se non i ritagli del suo tempo, sottratti alle sue fatiche di studioso, di scrittore, di maestro; a quelle sue lezioni che, specialmente nei primi anni di Bologna, gli riuscivano spesso assai gravose o, com'egli si esprime, « proprio ammazzatoie! ». Sarebbe d'altro canto un grave errore credere che la poesia gli sia uscita d'un tratto dalla fantasia come Minerva, bella e armata, dal cervello di Giove; giacchè il noviziato del poeta non fu nel Carducci meno lungo e duro che quello del maestro, del critico e dello scrittore. Anzi si avverte chiaramente un perfetto — e, del resto, naturale — parallelismo fra la lenta conquista in un campo e nell'altro. Fu anche questa un'aspra ascensione che s'iniziò sin dalla prima ado-

lescenza e proseguì ostinata per culminare in opere, veramente durature di arte lungo quel quarto di secolo all'incirca che abbiamo già additato come corrispondente alla piena maturità delle sue energie creative, dal '70 al '95. In quest'ardua impresa ci colpisce la chiara consapevolezza del conquistatore, anelante senza tregua a forme e sempre più perfette e più solide di bellezza.

In una lettera del '61 egli confessava di sentirsi « verseggiatore mediocre »; ed era sincero e veritiero. Con non minore sincerità riconosceva, dieci anni più tardi, di essere rimasto ancora a lungo nella fase delle esperienze più o meno riuscite, con i *Juvenilia*, nei quali era stato « scudiero dei classici »; nei *Levia Gravia*, nei quali aveva fatto la sua « vigilia d'armi », e nei *Decennalia*, dove, « dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari », aveva corso « le avventure a tutto *suo* rischio e pericolo ». Nei primi *Giambi ed Epodi* abbondano accenti nuovi e lampi di forte poesia. Ma in quel periodo tempestoso la passione civile era troppo violenta e travolgente nell'anima del poeta, il quale, dinanzi ad eventi di tanto contrastanti alla sua irrequieta aspettazione, gridò la viltà della patria, sentì che ogni strofa doveva essere « uno schiaffo a qualche cosa », diventò il ribelle, armato di molte saette, fremente d'un odio che non era se non la protesta esasperata di amore per l'Italia, alla quale si affisava il suo occhio, per la quale sovrattutto batteva il suo cuore.

Allorquando quel tumulto si acqueta nell'anima di Enotrio, anche la sua fantasia, calmata, si rasserena, e la musa che aveva preso d'assalto i clivi dell'arte a piantarvi « la sua bandiera garibaldina », pacificata, sembra deporre le armi, non l'intima passione. Da allora incomincia a zampillare copiosa e talvolta prorompe a fiotti la più originale, la veramente carducciana poesia, la quale attinge il vertice nelle *Rime nuove*, nei tre libri delle *Odi barbare* e manda sprazzi e scintille in *Rime e ritmi*.

Ora, se tentiamo per un momento di raccoglierci in noi stessi e di ripensare questo vasto multiforme mondo poetico, così vario di temi, di intonazioni, di atteggiamenti, così ricco di visioni luminose e di forme e pure così pervaso, vibrante, improntato tutto quanto da capo a fondo d'uno stesso spirito, che è l'individualità del Poeta, ormai sicuro di sè, diritto ed intero, ci sentiamo tratti indistintamente ad assommare i nostri ricordi e le impressioni provate in alcuni giudizî che caratterizzano quel mondo, che colgono quella individualità nel vivo e nell'essenziale. Naturalmente, non è qui possibile sottoporre ad una sia pur rapida revisione i giudizî più correnti, ma da questi prenderò le mosse e a questi verrò riferendomi sempre, in modo tacito o esplicito, a seconda dei casi.

Anzitutto, che il Carducci sia il *poeta della energia virile* è ammesso per universale consenso. E veramente è agevole riconoscere che egli ci ha lasciato un auto-ritratto vivo in quelle strofe del *Congedo*, balzanti con carducciana veemenza, nelle quali ritrae il poeta come « il grande artiere », a cui Dio sorride in segno di assenso e di conforto nell'« opera rude ». Egli — ricordate? — « al mestiere » Fece i muscoli d'acciaio: — Capo ha fier, collo robusto, — Nudo il busto, — Duro il braccio, e l'occhio gaio ».

Nelle « fiamme ardenti » della sua « fucina » Gli elementi — de

l'amore e del pensiero — Egli gitta, e le memorie — E le glorie — De' suoi padri e di sua gente. — Il passato e l'avvenire — A fluire — Va nel masso incandescente ».

E di quel masso, picchiando e cantando, foggia le sue armi e i suoi scudi, i suoi serti vittoriosi, e i suoi diademi, per la libertà, per la fortezza, per la gloria, per la bellezza. Ed altro viene plasmando per gli uomini; per sè, soltanto uno strale d'oro, che lancia contro il sole per vederlo ascendere e splendere:

Guarda e gode, e più non vuole.

Tale appunto, Giosuè Carducci.

Ma per riconoscergli questa energia, questo, si direbbe oggi, dinamismo poetico, e insieme questa virtù plastica, è vezzo accusarlo di scarsa vena sentimentale ed affettiva. Ingiustamente. Chè nelle sue liriche pulsa non di raro e si esprime in note di tenerezza profonda, di soavità delicata, l'amore intimo della famiglia, nei ricordi degli eventi, più tristi che lieti, e vicini e lontani, che avevano commosso il suo buon cuore di figlio e di padre.

Non so in quale altra lirica della nostra letteratura si faccia sentire la voce d'un intimo pianto elegiaco, il singulto soffocato indimenticabile come in quelle quattro strofette che il Poeta scrisse per la morte del suo piccolo Dante (1870), quelle che incominciano:

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano...

a cui si accosta degnamente il sonetto *Funere mersit acerbo.*

E come, appunto in virtù dell'affetto assecondato dall'ispirazione fantastica, si rinnova con deliziosa fierezza un vecchio ritrito motivo poetico, in quell'ode *Per le nozze di mia figlia*

(O nata quando su la mia povera
Casa passava come uccel profugo
La speranza, e io disdegnoso
Battea le porte de l'avvenire)!

e come è stillante tutta di intensa emozione evocatrice quell'altra *Davanti a San Guido*, che è, meritamente, la più popolare fra le liriche carducciane!

Ancora: il Carducci fu detto e si suole ormai designare come il « commosso poeta della storia », definizione giusta nel fondo, ma, forse, troppo parziale e perciò insufficiente; nè, ad integrarla, basterebbe soggiungere ch'egli è essenzialmente l'appassionato, il pittorico poeta della storia d'Italia. Lasciando ch'egli ha molte più corde nella sua lira, pare a me che il *centro lirico* di questo Poeta, fatto di energia, d'impeto e di tenerezza, sia un *duplice moto nostalgico* rampollante da un'unica fonte e che si alterna nell'anima e nella fantasia con le ripercussioni e nelle forme più varie e talora intrecciandosi e fondendosi con originalità nuova di effetti. L'un moto lo spinge verso il suo proprio passato personale, verso gli animi suoi giovanili, i luoghi e le persone più caramente diletti; l'altro lo volge indietro ai secoli lontani nella storia sovrattutto della patria, quasi a rispondere ad un « affettuoso grido » degli antichi padri della stirpe, alla

voce di Grecia e di Roma, esultanti di grandezza, di bellezza, di gloria, del popolo italico « dalle molte vite », rinnovato nell'età Comunale, della Rinascita e del Risorgimento, urgente di sogni, di speranze, di moniti imperiosi (1).

Non a caso nel sonetto *A Scandiano* il Poeta confessava queste continue tentazioni ispiratrici che gli venivano dalle lontananze della storia:

. . . . . Io sento che mi chiama
De' secoli la voce, e risognai
La verità dei grandi antichi sogni.

Ed è suo anche quel verso, meritamente celebre, nel quale è racchiusa in sintesi lirica una parte essenziale della sua poetica:

Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Con questo peraltro da notare: che, mentre a lui, come, del resto, a tutti i poeti, il passato appare bello, anzi esso soltanto bello, al confronto del presente, perchè la lontananza idealizza la realtà, la trasfigura e colora in certo modo poetizzandola, egli, solitamente, cercava la verità e la bellezza non nella morte, ma nella vita, che sentiva, esaltava, vantava spesso con pienezza e con èmpito di pagano risorto. Fatto sta che, solo a scorrere le sue liriche del periodo migliore, è facile accorgersi quanta parte vi abbia questo atteggiamento psicologico-estetico; tanta, che se ne potrebbe comporre quasi una sinfonia tutta di motivi nostalgici, delicati e profondi, nei quali appunto riesce ad effondersi più spesso quella vena di tenerezza intimamente affettuosa, alla quale abbiamo accennato.

Ora questi due moti dell'anima e della fantasia del Poeta — quello più propriamente soggettivo *personale* e quello, diremo, *storico*, convergono e si urtano talvolta con novità stupenda di effetti, come, ad esempio, nella terza parte della *Ripresa*, che è, anche per questo, la più schiettamente originale. Il tema dominante vi si ripercuote come in un ritornello insistente che accompagna, incalzando, lo svolgersi di paesaggi desolati, ai quali esso conferisce una vita di poesia in alto grado suggestiva:

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano?
. . . . . .
Ricordi Populonia, e Roselle ecc...?
. . . . . .
Là tu crescesti, o sauro destrier degl'inni, meco,
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumòni e gli àuguri de la mia prima gente
Venìano a conversar.

La versione soavemente nostalgica scaturisce irresistibile anche

(1) Si vedano a questo proposito le buone pagine che un mio caro e valente discepolo, G. Guido Ferrero, ha pubblicato ora nella *Rivista d'Italia* del 15 aprile 1924, su *L'unità ideale della visione poetica carducciana*.

di fra le strofe heiniane dell'*Intermezzo;* là dove il Poeta narra dei suoi sonni giovanili, indarno interrotti dal pendolo a cucù:

Io, ripigliato il sonno, ancora voi,
Miei colli, rivedeva,
Miei dolci colli, ove tra' lauri move
L'arte serena l'orme,
Ove Lionardo vide il sole ed ove
Il mio fratello dorme.

Ora è l'addio alla sua Versilia, la terra da lui veduta solo « traverso i sogni luminosi de l'infanzia », ora, invece, *traversando la Maremma toscana*, il « dolce paese » onde aveva ritratto « l'abito fiero e lo sdegnoso canto », si sentiva balzare il cuore nel petto. E sempre ci ritornano alla mente in un'onda di nostalgia intensa, « i bei cipressetti » di San Guido e l'Alberino ospitale, quello dell'*Autore* del *Mago*, e la « bionda Maria » dell'*Idillio maremmano*: tutte liriche fresche e vive, che non hanno riscontro nella poesia nostra.

Ma i suoi voli più alti e possenti la Musa carducciana spiccava allorchè, volgendosi indietro ai secoli andati, verso il passato lontano, tentava, libera e audace, senza impacci di scuole, gli spazî interminati della storia, delle tradizioni storiche, delle leggende popolari e del mito, fiore della vita storica poetizzata a simbolo. Un giorno — è vero — il Carducci, esaltando Virgilio come il buon genio antico della stirpe nostra, aveva deplorato che i moderni non sapessero ormai più fare come aveva fatto il figlio glorioso di Pietole mantovana, cioè « animare di poesia fantastica e appassionata la storia, la storia e l'antichità ». Ma si direbbe che egli, guidato dal suo istinto infallibile, nonchè da impulsi atavici e da una volontà consapevole, abbia sentito il bisogno di colmare questa lacuna della nostra poesia. E veramente il Carducci sentiva pulsare nell'anima sua l'amore appassionato per la grande storia di Roma. Il sentimento di romanità, che era italianità mattiniera anticipata attraverso i secoli, non ebbe mai un più fervido e sincero rappresentante ed interprete di lui. Di questa passione, assecondata mirabilmente dalla fantasia creatrice, nutrita di viva coltura, il documento lirico più poderoso e profondo resta senza dubbio la saffica *Alle fonti del Clitumno*, un'ode che si direbbe foggiata nel bronzo sonoro.

Classico, dunque, il Carducci, ma d'un classicismo più vivo e moderno che non fosse quello del *suo* Foscolo, sebbene — non dimentichiamolo — le *Grazie* foscoliane sembrino quasi preannunziare con voce inestinguibile e irresistibile le *Odi barbare*. Classico, per la plasticità delle forme, per l'armonia semplice e chiara delle linee e la solidità dritta della struttura, pel senso naturalistico e a volte audacemente panteistico, per quella umanità vasta e calda che pervadono il suo mondo lirico, di cui un canto soave su tutti gli altri riecheggia nel cuore nostro, il *Canto dell'amore*.

Classico, sì; ma come vibra anche di sentimenti e di fantasia e si arricchisce di atteggiamenti romantici, come è romantico — italianamente romantico — in quell'assiduo attingere alla storia, perchè a fonte perenne di vita e d'ispirazione e di creazione poetica! E quante furono, oltre a quelle confessate nella voluttuosa saffica così

intitolata, le *vendette della luna*, della « cèleste paolotta », sia che essa splendesse « antica, errante, solitaria » nella *Notte di maggio*, oppure battesse *sui campi di Marengo* « la notte del Sabato Santo nel 1175 » a illuminare con gli « alti fuochi di Alessandria », la fuga del « Cesar ghibellino »! Quasi romantico risorto, il Carducci sentì ed espresse come nessun altro la poesia di quei soggetti nei quali esulta la storia del Medio Evo italico, la storia della libertà, delle lotte, delle vittorie onde furono gloriosi i nostri cristiani e guerrieri e civili Comuni; per l'appunto quei medesimi soggetti che erano stati cari ai nostri primi romantici, come il Balbo e il Berchet. A quella storia si ispirò per essere altri capolavori. *Il Comune rustico*, *Faida di Comune*, mirabili liriche, bene si raggruppano con quella *Canzone di Legnano* che rimarrà come prezioso frammento della più degna epopea che sia stata suscitata, a sette secoli di distanza, dalla gloria della Lega lombarda. E a un secolo di distanza sorgeva dalla fantasia del poeta, colpita alla lettura delle pagine del Carlyle, il ciclo epico di *Ça ira*, in cui freme e tumultua, vittoriosamente imprigionata nell'aurea maglia del sonetto, la gesta sanguinosamente eroica della rivoluzione francese.

Così, nella lirica carducciana ispirazioni e impeti, forme e temi classici si alternano con altri che sono di schietto romanticismo. Ciò non deve stupire: infatti il poeta di Legnano, nonchè delle *Primavere elleniche* e delle *Odi barbare*, il poeta che con la stessa sincerità di visione e di sentimento fissava « la chiara onesta faccia » di Alberto di Giussano illuminata dal sole di maggio e si sentiva « l'ellenica vita — tranquilla ne le vene fluire », simile ai grandi nostri moderni, al Foscolo, al Manzoni, al Leopardi, trascende anch'egli ogni confine di scuola, sfugge ad ogni limitazione e definizione tradizionale così di classicismo, come di romanticismo, per affermare l'individualità sua, tutta originale e moderna. Questa modernità e questa originalità, resultanti anche da una spontanea conciliazione di tendenze, di forme e di temi antichi e recenti, siamo tratti a vederle adombrate, quasi in un simbolo suggestivo di poesia, nella stupenda ode elegiaca *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*. Quivi il Carducci, felicemente rinnovando una vecchia fantasia, immaginò, nell'isola delle belle, degli eroi e dei poeti, « lontana a le vie dei duri mortali travagli », insieme raccolti, in attesa del « cuor de' cuori », gli spiriti più diversi, trasvolati a sereno convegno dalla storia, dalla leggenda, dalla poesia, dalla tragedia di tutti i secoli andati e di tutte le genti, anime placate, pensose, crucciose, piangenti: Sigfrido ed Achille, Ofelia e Ifianassa, Orlando ed Ettore, re Lear e Edippo, Cordelia ed Antigone... Tale appunto, il mondo lirico di Giosuè Carducci, assai più vasto e vario, più ricco e profondo che alcuni critici non mostrino di credere.

Ma al valore *estetico* ancora *attuale*, della sua poesia, che suscita ripercussioni sempre nuove nell'anima nostra, un altro se ne aggiunge, come dicevo in principio, e non meno grande, un *valore morale e civile*, *nazionale* ed umano, anche *schiettamente politico*, *italiano*.

L'essere stato « scudiero dei classici » — e, fra questi, di un Alfieri e di un Foscolo — permette al Carducci di diventare, non soltanto

un degno erede ed un emulo di essi nei regni dell'arte, ma anche un glorioso scudiero, anzi un cavaliere fedele e valoroso, eloquente e canoro, oratore e poeta dell'Italia.

Parlar qui dell'italianità sua, sarebbe ripetere una verità superflua e quasi perpetrare una banalità oratoria. Giova piuttosto osservare che, se noi, durante la guerra e dopo, nelle ore più angosciose e infinitamente più *vili* di quelle da lui un dì maledette, lo abbiamo riconosciuto, sentito, esaltato, invocato e anche oggi lo proclamiamo come l'interprete e l'araldo più sincero della terza Italia, di questa magnifica giovinezza italica che irrompe irresistibile sulla via dell'avvenire, ciò significa ch'egli fu veramente un *precursore*, nel maggiore e miglior significato della parola. E si mostrò sempre — anche nonostante certe apparenze — d'una coerenza e di una fede mirabili.

Precursore; e non soltanto perchè, prima e più fieramente di ogni altro, egli, dalla sua Bologna, nei versi e nelle prose ardenti, predicò l'odio contro l'Austria, gridò alto e fiero i diritti dell'Italia, e prima e dopo del sacrificio di Oberdan, alimentò quell'irredentismo audacemente battagliero che doveva fruttificare più tardi. Infatti il poeta-profeta, mentre i più e sovrattutto i maneggioni della politica italiana, o dormivano della grossa o si trastullavano ignari e incoscienti, egli apriva bene gli occhi, riscuoteva i dormienti, e fissava in forme concrete e precise — sia pure sparsamente, a seconda delle occasioni — quelli che dovevano essere i caposaldi di un sano nazionalismo, della risurrezione e delle rivendicazioni dell'Italia.

Nel 1891, al tempo del famoso Congresso per la pace, scrisse l'ode *La guerra:* nella quale, contro l'arcadia del pacifismo ad ogni costo, che voleva riserbare all'Italia il tristo privilegio di una politica imbelle di disarmo mentre le maggiori nazioni si armavano sempre più, il Poeta, riprendendo e svolgendo il concetto espresso anche da Carlo Cattaneo, traeva dai miti, dalle tradizioni, dalla realtà storica e riaffermava la ineluttabilità dolorosa della guerra, « fatale, sublime insania » e insieme strumento di civiltà. Nel '95, andando a nozze la figlia di Francesco Crispi, in un'ode meritamente famosa, rivendicò la grandezza presaga dello statista siciliano, al quale oggi soltanto si osa rendere piena giustizia; e al vegliardo garibaldino augurava di scordare, nell'amplesso figliale, « ... il momento vile — e de la patria il tenebroso giorno ».

E quando contro il grande Ministro si scatenarono più feroci che mai le passioni torbide e ingenerose, il Carducci gli rimase fedele, anche dopo Adua; tanto, che il 5 marzo '96, in un'assemblea di senatori, si trovò solo a votare con tre colleghi — permettetemi di ricordarli a titolo d'onore: Cambray Digny, Negrotto e Mezzacapo — contro... tutti gli altri! Gli fu premio meritato l'abbraccio di Francesco Crispi; premio anche di altre opere buone, sovrattutto di quelle strofe che di quando in quando aveva lanciato e che suonavano agli orecchi della gioventù d'Italia come diane squillanti, echi di fanfare garibaldine, annunci di altre ancora lontane e a noi note ormai e familiari e care: *Saluto italico*, *A una bottiglia di Valtellina del 1848*, *Ricocca di S. Giacomo*. Già vent'anni addietro (1876-77), rivolgendosi, nella fiera veemente alcaica, alla Vittoria di Brescia,

aveva gridato la sua volontà con una chiarezza profetica che maggiore non si potrebbe immaginare:

> Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
> fra le tempeste, bandir ne i secoli:
> « O popoli, Italia qui giunse
> vendicando il suo nome e il diritto ».

Ottime occasioni a illuminare il futuro, la rievocazione del passato; onde, se nella *Canzone di Legnano* Alberto di Giussano proclamava il loro dovere ai proprî concittadini col verso famoso

> O Milanesi, e vincere bisogna.

ben comprendevano i giovani d'Italia a quale altra vittoria volesse alludere il loro poeta.

Altra occasione propizia nel triste autunno del '96, il monumento di Dante a Trento; nell'ode memorabile compiuta il 20 settembre di quell'anno, la profezia guerriera assume una espressione fortemente scultoria. Il divino poeta noi lo vediamo giganteggiare in attesa dei fratelli liberatori.

> Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

Ma sarebbe un errore e insieme un'ingiustizia credere che questi fossero semplici sogni o fantasie di poeta. Erano invece espressioni fervidamente poetiche di pensieri e di convincimenti che si erano venuti radicando nella sua coscienza di italiano.

E valga il vero. Allorchè, nel 1881, cioè nel colmo della sua attività e della vitalità, il Carducci dettò il programma pel *Don Chisciotte* di Bologna, espose un nucleo di concetti così schiettamente nazionali, anzi nazionalisti, che si potrebbero enunciare tali e quali oggidì, a mezzo secolo di distanza. Sentite: « Della nazione affermare i diritti, gli interessi, la dignità; nella verità etnografica, secondo la tradizione storica, col sentimento patrio; sempre per tutti, contro tutti... Alla energia della vita nazionale allargare e sgombrare il terreno, rafforzare i muscoli, moltiplicare gli strumenti, con le riforme economiche, amministrative, *sociali*, richiesta insieme dalla equità umana e dall'interesse civile... e accettando tutto il meglio dei tempi nuovi, *nulla rinunziare della tradizione nazionale*. Noi abbiamo bisogno *anzitutto di affermarci fortemente e gloriosamente come nazione*. La civiltà italiana non ha lacune e non vuole tagli o strappi barbarici. Instauriamo e restauriamo la vita antica e nuova, gittando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili. Aria e luce alla giovine Italia! ». E concludeva con una parola d'ordine che si direbbe di jeri: « A noi, o giovani! C'è da combattere ancora! c'è ancora da amare! e c'è anche da patire e da morire e da vivere, per la patria, per la libertà, per la giustizia! ».

Crederei di far torto ai miei uditori, se osassi chiosare queste chiare lampanti parole e rilevarne la portata, che è di una felice divinazione dei tempi e degli eventi. Per questo sovrattutto, che vi si afferma con singolare evidenza un merito che il Carducci ebbe in alto grado e che può dirsi una preziosa eredità mazziniana: l'aver

sentito che l'Italia soltanto dalla sua gioventù poteva attendersi la rivendicazione dei proprî diritti e il suo nuovo risorgimento civile. Egli era pure il poeta che nel '71, pel trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in S. Croce, lanciava la fatidica apostrofe tante volte ripetuta in quest'ultimo decennio come una sacra parola d'ordine: « O gioventù d'Italia, in alto i cuori! ».

Mazziniano e precursore, il Carducci, anche in questo, che egli, il cantore di Satana, il quale parve e non fu prigioniero sempre della massoneria, cui appartenne purtroppo, riconobbe sempre più il valore individuale e collettivo, nazionale ed umano del sentimento religioso. Il che basterebbe ad attestare eloquentemente il diritto su *La libertà perpetua di San Marino*, sovrattutto in quella pagina radiosa che ha il fervore delle più ardenti pagine di Giuseppe Mazzini, dove, fra l'altro, proclamava: « Nè scelleranza di sacerdoti, nè « oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia ».

Eloquenza tardiva, resipiscenza autunnale o quasi senile, del 1894, alcuno potrebbe obiettare. Sennonchè io osserverò che, a farlo apposta, il primo sonetto composto dal Carducci ancora tredicenne — nel 1848 —, sonetto rimasto fra le carte della sua biblioteca è indirizzato *A Dio* e incomincia: *Da le oscure latebre del mio core*. E guardate combinazione: la prima delle sue lettere a stampa, che è del '53, contiene questa dichiarazione non dubbia del futuro cantore de *La Chiesa di Polenta*: « Carducci crede in Dio, in un'anima immortale e nella virtù ».

Precursore in altre cose ancora, questo vigoroso campione della buona stirpe italica: nel riaffermare il dovere per gli italiani di cessar d'essere un « popolo di dilettanti e di orecchianti »; nel confessare che a lui pareva un « ludibrio » che le famiglie lamentassero l'insegnamento classico « quasi impedimento alla rapida e pratica instituzione dei figliuoli »; nel bandire il dovere nazionale di assecondare e svolgere con indipendenza « le alte idee umane » e la « coltura superiore ». Ma io vi stupirei, se vi leggessi certe sue pagine intese a propugnare con zelo presago anche l'istruzione del popolo.

Aveva infatti il Carducci una fede illimitata nell'inesausta potenza della razza latina: e come la sua poesia è in gran parte un atto stupendo di questa fede, così, allorchè anche qualche dabbene italiano venne a ricantarci « la favola vile », di origine tedesca, sull'« abbassamento delle genti latine », egli reagì con uno scatto di nervosa eloquenza, lanciando ancora una volta — e questa volta dinanzi al busto che s'inaugurava di Giacomo Leopardi — il suo sogno dei destini imperiali d'Italia. Eravamo al 1898 — pensate — ed il Poeta gridava: « E voi non sentite che, se l'Italia giunge a scuo- « tere que' lacci d'ignavia in cui il poco vostro animo l'ha avvolta, se « ella giunga a districarsi da quelle reti di retorica rea in cui il poco « senno vostro l'ha intricata, se fosse, dico, ancora e tutta disciolta « da cotesti lacci

« Regina tornerà la terza volta? »

A chi poi continuasse ad accusare il Carducci di non aver sentito la gravità dei problemi sociali, quasi per una deficenza dovuta alla sua esclusiva sensibilità patriottica, potremmo rispondere ricor-

dando il citato manifesto-programma del *Don Chisciotte*, e, più ancora, quello per la rassegna settimanale *Il Paese* — che è del 1879 — dove sorgeva lui, accusatore violen'o contro la sinistra e contro « il partito democratico in generale ». « Dove è a sinistra o fra i de- « mocratici — si chiedeva il Carducci — chi abbia ricercato e stu- « diato seriamente le condizioni della plebe italiana? dove sono gli « animosi e severi affrontatori della questione sociale in Italia? L'ono- « revole Villari è di destra, i signori Sonnino e Franchetti non sono « dei nostri, il critico solitario Ellero fa parte da sè ».

Faceva parte da sè, superbamente, anche il poeta italiano, il quale bene smentiva così quei critici che pretenderebbero inibire ai poeti e ai letterati di occuparsi di politica. Li smentiva non solo quando mostrò di comprendere meglio dei soliti professionisti e sfruttatori della politica, la importanza della questione sociale, allorchè invocava poeticamente l'avvento di giorni migliori, e la le'izia e « la giustizia del lavoro ».Ma nell'alata apostrofe con cui conchiudeva, nel 1884, il forte discorso per un monumento a Virgilio, ispirato e commosso al ricordo dello spettacolo di vita serena da lui goduto anni addietro percorrendo in un vespro di giugno la pianura mantovana, « in mezzo ai 'rionfi della pacifica industria e del lavoro umano », aveva gettato agli Italiani la sua parola fortemente ammonitrice, con fervore di poeta, ma anche con sapiente intuito di cittadino osservatore consapevole dei fatti sociali: « O italiani, sollevate « e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne. Cacciate la fame « dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. « Pacificate le campagne e i lavoratori. E l'aquila romana rimetterà « ancora una volta le penne, e guiderà su i monti e su i mari il nostro « dirit'o e le vittoriose armi d'Italia ».

Queste verità gridava, al deserto, il poeta quaran't'anni sono! Onore al poeta inascoltato e vergogna ai sordi governanti e politicanti d'allora e ai miopi, agli ingiusti suoi critici di ieri e di oggi!

Ma su tu'te le parole fatidiche di Lui ve n'ha una che deve riecheggiare, più forte delle altre, nel profondo dei cuori vostri, o giovani. Ed è quella ispiratagli dall'Eroe delle camicie rosse, quasi frammento anticipato della futura epopea garibaldina. Ricordate?

« Ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del « mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna 'ra gli « abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la « capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il « pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: — È l'eroe « d'Italia che veglia su le Alpi de la sua patria ». Perciò — aggiungeva il poeta-profeta — « se i partiti... intorno alla pira che fumerà su 'l « mare gittassero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno « più tristo » — « noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli « e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del « Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi « ancora alla vit'oria e alla gloria ».

Così parlava G. Carducci nel giugno del 1882. Poeta veramente nazionale, nel significa'o più alto del vocabolo, egli possedette vivissimo e vigile il senso della storia nostra e quindi della verità e della giustizia storica. Perciò non dobbiamo stupirci che apprezzasse ed

amasse d'un particolare affetto — e assai per tempo — il nostro vecchio e glorioso italiano Piemonte.

Sino dal '59, in una canzone di stampo petrarchesco a Vittorio Emanuele, aveva esaltato il « subalpino popolo guerriero », accennando alla « regal Torino »: e in una canzone aveva inneggiato alla « Bianca Croce di Savoia », « già levata ne gli spaldi — de' castelli subalpini, — tra le selve ardue de' pini — ondeggianti a l'aquilon ».

Qui venne la prima volta nel luglio del '62, ospite di Giuseppe Chiarini; vi ritornò nel giugno dell'84 per tenervi una conferenza o piuttosto lettura sugli Aleramici del Monferrato e sulla poesia trovadorica in Italia. La tenne nella Rotonda dei Concerti, vasta e inarmonica (ricordo come fosse ieri, e sono passati quarant'anni, ed io ero allora uno studente, curioso di vedere e udire il Poeta e ne ebbi una mezza delusione); tanto inarmonica, che gran parte dell'uditorio che la affollava, si sforzava d'indovinare. *Pasquino* vi scherzò sopra, assicurando che nella sala non ci si udiva e Teja si sbizzarrì, offrendo anche un ritratto significativo — blandamente caricato — del poeta-conferenziere. Il quale, rammentando più tardi quell'episodio insolito della sua vita, in uno *sfogo* contro le conferenze, denunziò arguto il tranello tèsogli da Giuseppe Giacosa per indurlo in tentazione.

Memorabile fu, pel Carducci e pel Piemonte, l'estate dell'87, allorquando il Poeta si recò a villeggiare a Courmayeur, dove — scrive egli in una lettera — si ebbe, nell'agosto « grande novità » per la Valle di Aosta. Alla venuta della Regina, quel Sindaco le rivolse il benvenuto in italiano — un italiano scritto dal poeta stesso — il quale si dichiarò soddisfatto d'essersi adoperato « che la lingua italiana *risuonasse* la prima volta come nazionale ed officiale nell'ultimo Comune d'Italia di faccia al Monte Bianco ». E memorabile fu anche la conversazione ch'egli il 24 agosto ebbe con la regina e della quale riferì minutamente in una lettera alla moglie.

In quella pittoresca conca alpina egli ritornò nell'estate dell'89 a cercarvi quiete e ristoro; e fu allora, che in una gita al Piccolo S. Bernardo conobbe l'abate Chenoux, « un prete buono e dotto « (scriveva) della Val d'Aosta, che sta lassù fino dal '59 ».

Fra quelle meraviglie della natura alpestre e nella cordiale ospitalità dei villeggianti e della popolazione, egli si sentiva « riaprire la vena della poesia ». Compì infatti *Lo scoglio di Quarto*, scrisse le odi *Courmayeur* e *Il liuto e la lira*, che poco dopo recitò alla Regina stessa, a Gressoney. Ed egli e Piero Giacosa, che gli era compagno, notarono che Margherita di Savoia a un certo punto impallidì e si commosse.

« Io anche notai (scrisse in una lettera) notai che esclamò: Bene! bene! alla fine delle quattro strofe guerriere: *Avanti Savoia!* non anche — tutta désti la bandiera al vento ».

Si capisce da tutto questo come l'anno seguente — 1890 — trovandosi ospite d'un'altra nostra stupenda vallata, a Ceresole reale, gli sorgesse dalla fantasia l'ode vigorosa *Piemonte;* dove, nella parte più veramente lirica, quella che rievoca l'ombra e la sventura e la gloria di Carlo Alberto e segue il volo degli spiriti che fanno corteo

al re morto, piace rilevare una probabile ispirazione dalla *Rassegna di Novara* del piemontese Costantino Nigra.

A quest'ode bene si accompagnò nel '91 l'altra *Bicocca di S. Giacomo* — densa e grave di materia storica — ma piena d'impeto lirico impennata nell'ardito finale che è un luminoso vaticinio. A re Umberto che lo aveva accolto con onore a Mondovì e che si accingeva a passare in rivista le magnifiche schiere dei diecimila alpini, il poeta cantava:

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra
l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, o Italia
nuova ed antica.

Più tardi, nel '95, e poi nel '98, il Carducci fece ritorno a Courmayeur e a Gressoney; e fu ancora la esaltante visione delle Alpi nostre che ispirò alla sua musa ormai stanca gli ultimi accenti pieni d'una bellezza e d'una freschezza nuove.

Così, durante più anni egli attestò la sua devozione e il suo amore alle terre subalpine con una serie di canti che ne celebrano altamente le attrattive e le glorie. E il Piemonte, memore e grato, ha la meritata fortuna di poter ricambiare questo tributo prezioso di affetto e di poesia, offrendo in omaggio alla memoria del poeta il fiore più nobile della sua arte.

Grazie al genio di Leonardo Bistolfi, presso quella che fu in Bologna l'ultima dimora del Carducci, alle mura Mazzini, in un angolo suggestivo di silenzio e di verde, un'opera grandiosamente bella, forte e gentile, tramanderà ai posteri non soltanto l'immagine di Lui, in atto leoninamente pensoso, ma raffigurate con potenza di profonda ideazione e di vigorosa esecuzione plastica, di penetrazione psicologica e di alata fantasia allegorica, con intenso variare e crescente incalzare di ritmi, nei due gruppi anteriori e laterali e nello stupendo trittico di sfondo, tutto bassorilievi marmorei, additerà le ispirazioni più caratteristiche e i tre momenti culminanti della creazione carducciana. Opera originalissima, con cui il grande poeta del marmo ritrae in alta sintesi e insieme interpreta ed illumina l'opera del grande poeta della parola.

VITTORIO CIAN.

L'ACCADEMIA DI FRANCIA A ROMA

La storia dell'Accademia di Francia a Roma poteva riuscire un arido elenco di date e di precetti, di carteggi ufficiali e di conti; di nomi e di soggetti d'opere d'arte; nomi di artisti per la massima parte oscuri, opere quasi sempre rimaste ignote, o smarrite.

Invece Henri Lapauze ha saputo narrarla con tale acutezza, e tanto amore dell'argomento e dell'Italia da levarne un libro (1), non solo importante per la storia dell'arte francese di questi ultimi due secoli, ma vario, interessante e anche piacevole a leggersi per la vivezza che lo anima. Sono centinaia di giovani artisti che vediamo lavorare intensamente con fervore e con gioia nella città sognata e agognata, in contatto diretto con la sua prodigiosa bellezza, e abbandonarsi alle lusinghe della magnifica vita mondana, o perdersi dietro le gonne di seta... o di fustagno; e continuamente ribellarsi a tutti i gioghi del regolamento e lottare continuamente col direttore che amano, che li ama, ma che dell'aborrito regolamento deve essere il geloso custode. Sono giovani, sono francesi, sono artisti, nature esuberanti, irrequiete, orgogliose. Il titolo d'origine: *pensionnaire du Roi*, rappresenta per ciascuno d'essi una lotta vittoriosa, quasi una promessa di gloria, o il frutto di protezioni altissime di cui vanno superbi, e ciò, anzichè persuaderli alla sottomissione li fa spavaldi e indisciplinati.

Il regolamento sarà considerato fin da principio come un nemico ingombrante, non da riformarsi con l'esperienza, ma da abolirsi. Si comincerà dal portar spada (e anche adoperarla) nullostante un tassativo divieto; e, sempre li vedremo recalcitranti a corrispondere agli obblighi prescritti pei lavori, nel soggetto, nella data di consegna, nel modo di esecuzione. Alla parola *disciplina* i giovani risponderanno con l'altra: *libertà;* e anche quando il regolamento li difenderebbe dal pericolo di nozze premature (mal conciliabili con l'ordine in un istituto di studio), considerano la disposizione tirannica e crudele.

Eppure, eccoli, in fondo, buoni, innamorati dell'arte loro, spesso diligenti, valorosi, pronti al sacrificio per aiutarsi a vicenda e sempre, anche quando si dolgono di tutto e di tutti, appassionati adoratori del paese che li ospita.

Coi discepoli, vediamo vivere i maestri, alcuni dei quali portano nomi illustri. Hanno la vita dura, qualche volta durissima; devono

(1) *Histoire de l'Academie de France à Rome* (Parigi, Libr. Plon, 1924), 2 volumi.

lottare con la miseria dei mezzi in contrasto con le esigenze dei giovani. La Teulière, il buon La Teulière, che a farsi perdonare di non essere un artista, è largo di soccorsi alla Casa, e mette a disposizione dei pensionati i suoi libri, le sue raccolte e la sua borsa, scrive in un momento d'amarezza: « Per quanto si faccia per i giovani, se una volta non si fa quello *qu'ils ont dans la tête*, fosse pure l'impossibile, tutto è perduto ».

Uno dopo l'altro vediamo i direttori alle prese con le ostilità del governo romano, giustificate spesso dalle indiscrezioni degli artisti, o con le ineffabili (anche in Francia!) incomprensioni burocratiche, o con le complicazioni politiche dei due paesi, frequenti e spesso gravissime, e lavorare e soffrire e sacrificare il loro lavoro di artisti in una battaglia continua non sempre coronata dalla vittoria.

Eppure da questi due volumi di storia viva, fatta anche con lettere scritte dai direttori, dagli allievi e dai ministri, risulta la grande affezione dei direttori per i giovani, per l'ufficio, per la Scuola: come pure tra il perenne lamentarsi degli allievi, l'entusiasmo per l'Accademia e, se non sempre il rispetto, certo l'amore per il loro superiore. Allo stesso modo, pur tra il tenace lesinare e biasimare dei governi francesi del più svariato colore politico, è evidente la convinzione che, per la salvezza dell'arte francese, è necessario mandare i giovani più promettenti a ritemprarsi in Italia e a Roma.

I direttori non domandano che di rimaner tutta la vita al loro posto di battaglia. E non si pensi, per diminuirne il merito, alla magica bellezza di Villa Medici, dove, come ognun sa, l'Accademia ebbe la sua sede solo dai primi anni dell'ottocento. Anche quando i pensionati erano malamente alloggiati in una modesta casa, i direttori erano felici di vivere con quei giovani che Pierre Guérin definirà *des honnetes rebelles*. Quando, più tardi, la carica divenne sessennale, molti desiderarono una riconferma, altri furono lieti di ritornare, pur conoscendo le spine che il rosaio nascondeva.

Uno solo (ed è un uomo mediocre), trova la vita intollerabile a Villa Medici, dove gli si domanda di essere *Cuisinier, économe, comptable, et de faire absolument toutes les affaires de la maison, même les plus infimes*. Ed è, così, da Robert Henry che noi sappiamo a che cosa seppero piegarsi, senza dolersene, artisti quali Orazio Vernet, Ingres, Hebert.

***

L'origine dell'Accademia (1666) dimostra come anche il più egoistico amore per l'arte valga assai meglio che il nessun amore.

Luigi XIV vuol popolare i suoi palazzi, i suoi giardini di statue; vuol quadri per ornare le sue sale, e per farli riprodurre dalle manifatture dei Gobelins; e vuole che tutto intorno a lui sia nobile e bello. Per questo manda, a spese sue, architetti, scultori, pittori a copiare i capolavori di cui Roma è ricca come nessun'altra città del mondo. Non è quella un'idea nuova in Francia, poichè già sul finire del duecento Filippo il Bello aveva dato lo stesso incarico a Stefano d'Auxerre.

Ministro del Re è Colbert, il grande uomo di Stato che non considerò mai, a differenza dei governi democratici, l'arte come *une quantité negligeable*.

Egli pensa di approfittare di questo interessamento reale per organizzare, a beneficio dell'arte e degli artisti, un centro di produzione artistica che sia insieme una scuola francese a Roma. Poussin, Le Brun, Lorenzo Bernini, lo secondano, lo consigliano. Forse Poussin sarebbe stato chiamato a fondar l'Accademia di Francia, se la morte non lo avesse colto alla vigilia.

In sua vece è scelto Errard, figlio del pittore di Luigi XIII, uomo abilissimo e artista mediocre. Arriva a Roma co' suoi dodici pensionati: sei pittori, quattro scultori, due architetti scelti *di preferenza* tra i premiati dell'Accademia, sui quali dovrà esercitare una specie di patria potestà: sorvegliarne la vita, dirigerne i lavori, provvedere ai loro bisogni morali e materiali. A lui devono i giovani ubbidire « con la massima sottomissione e rispetto ». Si alzeranno alle cinque, si coricheranno alle dieci; mattina e sera faranno in comune le loro preghiere; non lavoreranno che per il Re e a ciò che piace al rettore.

La prima poverissima sede fu nel palazzo Saraca a Sant'Onofrio. Le camere hanno appena un misero letto, una tavola, e non sempre una sedia: uno sgabello basta. A tutto il mobilio aveva provveduto un Leone ebreo, per la somma di 2500 lire.

Ma sale il colle di Sant'Onofrio ed entra spesso nelle celle a visitare, incoraggiare, consigliare gli allievi Lorenzo Bernini; e Colbert, che misura il valore di tale simpatia, provvede perchè al Bernini non si facciano troppo sospirare le rate della pensione già assegnatagli dal Re di Francia.

Arrivano a Parigi le prime casse con le copie eseguite dai pensionati, che, aspettate con impazienza, sono accolte con entusiasmo. Bisogna trasportarsi in un tempo in cui i mezzi di riproduzione e di divulgazione mancavano per immaginare l'effetto che dovettero fare le riproduzioni di tanti eccelsi capolavori, per la maggior parte ignoti anche ai più intelligenti. Erano rivelazioni maravigliose destinate a esercitare una vivace influenza sulle anime degli artisti, dei poeti, di tutti.

E si domandano copie, ancora copie, sempre copie ai giovani che vorrebbero lavorare anche ad altro!

Nè le riproduzioni bastano, si vuole che il direttore cerchi di raccogliere, in quella Roma straricca, oggetti d'arte autentici, qualche capolavoro dell'antichità o del Rinascimento, statue, busti, quadri, vasi; e anche si vorrebbe l'elenco delle opere d'arte che si trovano a Roma.

Alessandro VII e Clemente IX sono larghi di simpatia per la nuova istituzione; aprono i palazzi Vaticani agli allievi e, dietro il loro esempio, i signori romani lasciano copiare quadri e statue che si trovano nelle loro raccolte.

Non sarà sempre così. Innocenzo XI comincerà dal difendere quello che ora si chiama patrimonio artistico del paese, col *proibire a chicchessia di vendere senza il suo consenso o comperare e trasportare e imballare o incassare statue, pitture, marmi antichi, me-*

daglie, *gioielli*, ecc. E se si pensa che nel 1685 un agente di Louvois proponeva di portar in Francia tutti i marmi della Vigna Ludovisi insieme ad altre collezioni importanti, vien fatto di benedire chi, con quell'ordine, iniziò forse la serie dei provvedimenti contro le spogliazioni artistiche di Roma.

Ma il papa non si limita a questo: con cento pretesti ostacola il lavoro dei pensionati in Vaticano, che non possono più mandare a Parigi le copie di Raffaello, desideratissime. Più tardi, sotto il pontificato di Innocenzo XII le ostilità verranno dal Maratti; e i maligni diranno che, per vendicarsi della fredda accoglienza fatta a Versailles alla sua *Dafne*, egli, perseguiti i giovani artisti francesi e li accusi di poco rispetto per i capolavori che sono chiamati a copiare.

Da Sant'Onofrio, l'Accademia passa nel 1675 a un Palazzo Caffarelli sulla riva sinistra del Tevere, senza cessare di essere una ben povera Accademia. Mancano mobili, biancherie, quattrini E siccome penuria e disciplina vanno mal d'accordo, così La Teulière (l'unico direttore letterato che abbia avuto l'Accademia — 1684-1685) si dorrà vivamente della vita disordinata dei pensionati, e dichiarerà che « dalla Francia si mandano a Roma giovani che hanno il vizio dell'osteria, vizio che in tutta Italia, egli dice (ma chi può crederlo?), non c'è; i quali si bastonano e si scambiano parole *choquantes* e *malhonnetes* ».

Un altro, il pittore Houasse (1699-1704) riferirà che un allievo « per meglio vedere gli affreschi del Domenichino in San Luigi dei Francesi, li lava fino a cancellarne una parte »!

Più da Parigi si domandano copie, più gli allievi *s'en degoutent* e si ribellano. Si aggiungono a queste difficoltà interne, quelle politiche, e il direttore Poërson (1704-1725), artista mondano e raffinato, che mal sopporta la povertà del suo Istituto, allo scoppiare dei torbidi del 1707 si lascia vincere dallo scoraggiamento così da persuadersi addirittura dell'inutilità dell'Accademia. « A Roma, egli dice, non c'è architettura; la pittura è in ruina, e le statue sono ormai tutte riprodotte ».

A ridargli animo, e a salvar l'Accademia è salito al potere il marchese D'Antin, il quale crede alla necessità della Scuola di Roma, e non vuol sentire lagnanze e tanto meno campane a morto! E la buona signora Poërson, come già M.me Houasse, si metterà a rammendare e a rappezzare tovaglie e lenzuola, e il direttore a rammendare e a rappezzare l'Accademia, null'altro chiedendo se non che siano con più cura e solo per merito scelti a Parigi i pensionati. Al che, argutamente D'Antin risponderà: « *On est souvent trompé a ces sortes de marchandises!* ».

***

L'Accademia, che già era passata da Sant'Onofrio al Palazzo Caffarelli, poi a palazzo Capranica, cominciò ad avere una sede degna quando occupò il palazzo Mancini-Nevers sul Corso (ora del Banco di Sicilia) che divenne proprietà francese con diritto d'asilo.

Il direttore Wleughels (1725-1737) conobbe allora un nuovo fasto.

Palazzo Mancini-Nevers sede dell'*Accademia di Francia* dal 1725 al 1803.

(dalla stampa del Piranesi)

Mobilio sontuoso, grandi lampadari, tavole di marmo, arazzi alle pareti, carrozze, cavalli, livree. In virtù di magnifici doni (mobili della Savonnerie, Gobelins) si riaprono agli artisti le porte del Vaticano e dei palazzi. E si dànno sontuosi ricevimenti, con intervento di sovrani che dai balconi sul Corso assistono alle feste e alle mascherate. I pensionati, e sono fra loro Van Loo e Boucher, lavorano in letizia. Cominciano a vagare per la campagna, a dipingere dal vero, guidati dal *premier homme que nous ayons ici*, il Pannini. Studiano le pieghe, le drapperie; anche alle copie s'interessano di più, dacchè è lasciata loro libertà nella scelta del soggetto. Raffaello è sempre il dio; ma anche vanno a Michelangelo, a Tiziano, al Veronese, a Pietro da Cortona, ai Carracci, a Guido, al Guercino, all'Algardi e al loro Poussin: e sino a Donatello e a Giambellino, che a Parigi, per i più, hanno sapore di novità.

Wleughels largheggia anche nei viaggi al nord d'Italia e sogna di una lega con le Accademie italiane, che non persuade D'Antin; il quale, pur essendo contento del suo direttore, lo ammonisce perchè spende troppo. « Dopo l'onestà, l'economia è la prima virtù di chi amministra ».

Più austero, dopo i fasti di Wleughels e De Troy, verrà il direttorato di Natoire (1751-1775), uomo semplice e devoto, che tornerà a conoscere le difficoltà della miseria, durante la carestia del 1764.

***

Col primo musicista, entrato all'Accademia, Gilbert, si trovano Fragonard e Uberto Robert, i quali vanno insieme a Tivoli, a ispirarsi e dipingere in quel paese d'incanto; anche agli scultori si concede maggior libertà, e s'invitano gli architetti a tralasciare le ricostruzioni degli antichi monumenti per occuparsi *di cose relative ai nostri usi e costumi*. Ma le libertà concesse ai giovani, non bastano mai, e Natoire, con la sua grande arrendevolezza, incoraggia la rivolta. Dopo essersi rifiutati a mangiar di magro nei giorni prescritti, i giovani si rifiutano alle devozioni pasquali, e tutto ciò a Roma, sotto il governo del Papa! Alcuni giovani fingono di ubbidire e fanno *communions indignes;* ma v'è uno, l'architetto Mouton, che non vuol sottomettersi, e preferisce lasciar l'Accademia, e tornare a Parigi, protestando. Gesuiti e Giansenisti s'interessano del pari alla questione e la ingrossano; e Natoire, il pio Natoire, ha contro di lui i suoi allievi, tutti solidali col loro ribelle collega. Ottuagenario e povero, si ritira a Castel Gandolfo, mentre a Parigi si accorgono, finalmente, che a reggere, in paese straniero e in tempi difficili, una simile comunità, non si resiste a lungo. Il direttorato diventa sessennale.

Con Giuseppe Vien, grande artista ed eccellente amministratore, tutto rientra nell'ordine (1775-1781). Le Accademie di Belle Arti e d'Architettura di Parigi riprendono sotto la loro protezione quella di Roma. Si inaugurano le esposizioni romane, alle quali i pensionati daranno sempre moltissima importanza. È nuovo ospite, David, il grande riformatore della pittura francese, che, per aver visto in

pericolo il suo premio di Roma, voleva lasciarsi morir di fame. *L'arte classica*, egli dirà poi, *mi ha operato della cataratta.*

Si devono richiamare all'ordine anche gli architetti i quali, abusando della libertà concessa poco avanti, mandano a Parigi progetti scenograficamente grandiosi, ma non eseguibili. È quindi necessario che ritornino a studiare i monumenti antichi «e quelli di cui i grandi architetti moderni hanno arricchito Roma».

Intanto i tempi si fanno grossi. Siamo nel 1789, e non invano palazzo Mancini-Nevers è territorio francese. Il pittore pensionato Belle si lega con Cagliostro, e nel suo studio (fuori dall'Accademia) insedia la Loggia Massonica: indi perquisizioni, inchieste... Belle deve rimpatriare, e i pensionati per lavorare con maggior pace vanno a Napoli, dove vasi, bronzi, frammenti, ruine di Pompei e di Ercolano corrispondono al delirio classico dell'ora.

***

A Parigi pur tra l'imperversare della rivoluzione nessuno pensa a sopprimere l'Accademia fondata dal Re.

David la vuol riformata. Non si nomini più il direttore, di cui i pensionati non hanno, o non sentono bisogno; un buon cuoco basta. Pensi il rappresentante di Francia a Roma a fare un auto-da-fè dei ritratti di re, di principi e di principesse che sono nel palazzo (a questo provvederanno i Napoletani più tardi!). Si trasformino quei grandi saloni di ricevimento in tanti studî per gli artisti.

A Roma è segretario di legazione Ugo Bassville il quale fa strappar gli stemmi gigliati per sostituirvi le insegne repubblicane. La statua di Luigi XIV vien rovesciata, e al suo posto è messo il busto di Bruto, mentre a palazzo Mancini-Nevers si sentono per la prima volta le note della nuovissima *Marsigliese*. Tutto ciò irrita le autorità romane e il popolo, che si scatena contro il palazzo per distruggerlo; parte dei francesi fugge a Napoli con le sue coccarde; parte corre in patria; Ugo Bassville muore trucidato e la sua morte ispira la celebre *Bassvilliana* di Vincenzo Monti.

A Parigi, intanto, a giudicare dei meritevoli del Premio di Roma è nominata una commissione bizzarra dove insieme ad artisti sono letterati, magistrati, un calzolaio, un mercante di quadri, un agricoltore, un giardiniere e l'attore Talma; meglio che una commissione pare una specie di Circolo rivoluzionario delle Belle Arti, anche nei temi dati ai candidati: *Il maestro falisco castigato da' suoi allievi*, oppure: *Il corpo di Bruto accolto in Senato.*

Il consiglio di David non è seguito, e a dirigere l'Accademia si chiama un fiammingo tenace, laborioso, paziente: Suvée. Egli aspetterà a Parigi lunghi anni, incitando il governo ad agire e non gli permetterà di obliare il suo impegno con gli artisti. Se non a Roma, si andrà a Firenze o a Bologna «che dopo Roma è la città d'Italia più ricca d'artisti».

Ma è il soggiorno di Roma che i Francesi credono necessario alla salute dell'arte e degli artisti, ed è a Roma che l'Accademia sarà riorganizzata.

Se il palazzo Mancini-Nevers, rovinato, parrà inabitabile si andrà al palazzo Farnese, o alla Farnesina, o a Villa Albani... o a Villa Medici. Nel 1803 si comincia infatti a trattare il cambio di Villa Medici col palazzo sul Corso, tutto in rovina. La storia di quel cambio è ben malinconica per noi Italiani. Il governo di Toscana tentò di dimostrarlo oltre che iniquo, illegale poichè il Re d'Etruria non poteva alienare una proprietà fidecommissaria; ma Suvée vi installa mobili e operai, prima ancora che il contratto sia concluso.

E Villa Medici diventa la magnifica sede dell'Accademia di Francia a Roma.

***

I primi anni a Villa Medici non sono lieti e nemmeno tranquilli. Sorge subito la delicata questione del matrimonio dei pensionati. Durante gli anni trascorsi a Parigi più di uno ha preso moglie e ha figli, e già lavora per provvedere alla famiglia. Si chiuderà un occhio sull'infrazione al regolamento; la famiglia si accaserà fuori dall'Accademia e il pensionato avrà libertà di lavorare per estranei a condizione che compia anche ciò a cui il regolamento lo obbliga.

Il Pincio è infestato dai malviventi, che rendono il luogo malsicuro, e Roma dalle febbri. Muore di perniciosa il musicista Androt, e di perniciosa *letargica* il pittore Gandar; i pensionati sono irrequieti, indisciplinati più che mai; e Suvée in un'aspra discussione con un riottoso vien colpito a morte da un subitaneo male. Si disse che il ribelle fosse Ingres, ma egli si discolpò e dichiarò anzi « che in Suvée l'Accademia aveva perduto un buon direttore e la società un uomo di virtù ».

Adriano Paris viene a metter ordine a Villa Medici, a trasportare a Parigi i marmi della Galleria Borghese e a preparare il terreno al pittore Lethière, che arrivato nel 1807, appronta già nel 1808 una importante mostra dei pensionati, dove sono, tra l'altro, due opere di Ingres: *La Bagnante* e *Edipo Re*. Lethière si barcamena come può, tra le difficoltà, coi governi, coi giovani, e soprattutto coi bilanci. Rimedio a queste ultime è un triste rimedio: sospendere l'assegnazione dei premi fino a che non si diradi il numero dei giovani, che è più che raddoppiato. Sei lasciano Villa Medici, tra i quali è Ingres; l'architetto Dedeban impazza mentre lavora nell'Agro; il pittore Boisselier, vinto da una disperata malinconia, si annega. Il Vaticano ricomincia ad aprirsi malvolentieri agli artisti francesi, mentre ai guai finanziari soccorre la generosità del banchiere Torlonia. Il direttore si piega, come può, ad ogni vento, non lasciando pace agli stemmi, alle effigi, ai colori araldici che decorano le sale e lusingano a volta a volta i diversi padroni.

***

Quella maravigliosa parte di Roma che comprende Villa Medici, la Scalinata e la chiesa della Trinità dei Monti diviene proprietà francese. Cinque giovani dell'Accademia insieme al loro direttore (che è il pittore Thevenin) e all'ex allievo Ingres sono chiamati a

Villa Medici.

completare la decorazione della chiesa; e per essa Ingres dipinge quella *Consegna delle Chiavi* che sarà poi, per desiderio dell'autore, sostituita da una copia, e finirà al Louvre. Ma la pace delle anime è lontana. I giovani sempre più insofferenti di freno, non accettano le amare osservazioni e le critiche acerbe che l'Accademia di Belle Arti di Parigi fa ai loro lavori. Tra il classicismo che tramonta e il romanticismo che sorge gli artisti sono disorientati e malcontenti di tutto e di tutti. Una visita di Chateaubriand, ambasciatore, per un momento li consola. Alla fine del pranzo (1828) egli partecipa ai giovani la buona novella che si erigerà il monumento a Poussin. *C'était comme si j'honorais dejà leurs cendres*, disse poi Chateaubriand descrivendo il loro entusiasmo.

Sorse infatti il monumento nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, a spese dell'ambasciatore. Lo scultore Le Moyne fece il busto, e Luigi Vaudoyer architetto, con Desprez scultore, ambedue pensionati, compirono l'opera.

***

Dopo Guérin, che servì l'Accademia più con devoto amore che con buona fortuna, diventa direttore Orazio Vernet giovane ricco, fervido al lavoro, già famoso. Egli entra in Roma, con reverenza: « Arrivando, egli scrive, per quanto alto uno senta di sè, deve considerarsi un provinciale che entri per la prima volta in una sala di ricevimento ».

I tempi sono sempre burrascosi. Nelle torbide giornate del '30 e del '31 quando i Romani guardavano sospettosi e minacciosi la Villa Medici e i suoi ospiti, egli riesce a proteggerli non solo, ma a tenerli tranquilli, a lavorare di lena. Il facile e vivace pittore fa intanto i ritratti del papa e degli uomini illustri coi quali è in rapporto come Thorwaldsen, Mendelssohn, e delle belle signore che frequentano Casa Torlonia; poi organizza feste, musiche, banchetti, mentre sostiene fiere battaglie col suo governo, che gli è ostile.

Fra i pensionati è Berlioz che, benchè si intenda perfettamente col suo direttore, rimane poco a Roma. Egli non era nato per ubbidire a regolamenti e osservar la disciplina: avrebbe voluto godersi la pensione rimanendo a Parigi. Già al gran concerto in cui doveva dare la sua *Ultima notte di Sardanapalo* aveva rivelato l'indole impetuosa. I suoi amici erano andati annunciando che la Cantata finiva con uno straordinario effetto d'incendio, e l'aspettazione era grande. Ma, il corno avendo mancato di dare la nota iniziale, tacquero cembali, timballi e grancassa, così, che l'incendio si spense prima d'accendersi. L'ira di Berlioz fu tale che lanciò la partitura nell'orchestra, rovesciando leggii e provocando un tumulto. La Malibran, che sedeva vicino al focoso giovane maestro, svenne.

A Villa Medici passò cantando, improvvisando, suonando la chitarra, in un paesaggio che prestava al suo romanticismo lo sfondo più meravigliosamente ispiratore. Egli di Roma scriveva: « Crudeli ricordi dei giorni che non sono più! Libertà di cuore, di spirito, d'anima, di tutto; libertà di non agire, di neppur pensare; libertà di dimenticare il tempo, di disdegnare l'ambizione, di ridere della

gloria, di non credere all'amore: libertà di andare a nord, a sud, a est, a ovest; di dormire in aperta campagna, di vivere con poco, di errare senza scopo, di rimaner sdraiato, assopito giornate intere, al soffio del tepido scirocco! Libertà vera, assoluta, immensa! O grande e forte Italia! O Italia selvaggia che non ti curi di tua sorella, quell'altra Italia, l'Italia artistica... ».

***

Tra Orazio Vernet e le autorità francesi si riapre l'eterna questione: i pensionati, quando si ammogliano, dovrebbero abbandonar l'Accademia e perdere ogni diritto. Il direttore non può avere nessuna autorità sui giovani che non può trattar da allievi, e non sono più in grado di corrispondere agli obblighi che hanno verso il governo. A diriger l'Accademia, in queste condizioni, scrive Vernet a Thiers, « voi dovete mandare al mio posto, *au lieu d'un peintre, un accoucheur* ». Ma Quatremère de Quincy, nemico di Vernet, non accoglie la protesta, dichiarando « di non poter derogare al Codice Civile, imponendo a cittadini dai 25 ai 35 anni, il celibato forzato ».

Questione, codesta, nata si può dire con l'Accademia, non risoluta mai e forse insolubile. Si finirà col non permettere il matrimonio ai pensionati, e, a cose fatte, col tollerarlo. Il nuovo direttore ottiene intanto grazia per i tre architetti ammogliati, dichiarando però di chiuder le porte, d'ora in poi, a Imene.

Vita raccolta e feconda menano i giovani con Ingres. È nella casa, amata e venerata da tutti, la madre del direttore: ai sontuosi ricevimenti del tempo di Vernet succedono le intime riunioni tra artisti che si deliziano di musica. *Ingres*, dice Gounod, *était fou de musique*. Ambrogio Thomas eseguiva sul piano musica di Mozart, di Beethoven, di Weber. Listz accettava di suonare, a condizione di non avere altri ascoltatori all'infuori dei pensionati: e Ingres, intanto, disegnava il suo ritratto.

Le difficoltà e le amarezze non risparmiano neppure Ingres. Segni di ostilità vengono da Parigi, dove ai nemici del direttore si uniscono quelli che l'Accademia ha sempre avuto e forse avrà. Intanto scoppia il cholèra. Ingres, benchè gracile e malaticcio, rimane al suo posto e, lavorando severamente, rincora i giovani con l'esempio: ma la morte fulminea di un nuovo arrivato genera fra i giovani il pànico, fenomeno, come ognun sa, pericoloso quanto il male. Il direttore domanda a Parigi, per i pensionati, il permesso di rimpatriare, che viene negato. Ingres e sua madre arrivano a persuaderli di rimanere a Roma, tranquilli, e hanno la gioia di vedere finire il flagello senza che nessun altro venga colpito.

Malgrado tanta virtù e prudenza, continuano a venirgli da Parigi punture e critiche. Si arriva fino a rimproverargli l'influenza che esercita sull'arte dei suoi discepoli. « Sì, egli risponde, qualunque direttore eserciterà sempre un'influenza sugli allievi, a meno che non sia un Lethière o un Thévenin ».

Ingres era infatti il dio per tutti gli artisti francesi che a Roma accorrevano per accostarsi a lui. Degne di nota, però, sembrano a noi le parole che un illustre pensionato, Hebert, scrisse nel giorno della

partenza di Ingres. Gli allievi lo accompagnarono fino a Ponte Molle, dove fra lacrime e parole di addio, si separarono; triste quello che partiva, tristi quelli che rimanevano.

« Rientrando, dopo un'ora di cammino nella nostra Villa Medici, che quella sera era mirabile di bellezza, fummo però dominati da uno strano sentimento, si respirava meglio: un soffio di libertà ci investiva, ci sembrava che un invisibile peso non gravasse più sulle nostre idee, sui nostri atti; potevamo lanciarci verso l'avvenire infinito alla ricerca di miraggi, splendidi di freschezza e di bellezza, affrancati da ogni autorità ».

***

Negli anni burrascosi così a Roma come in Francia, dal 1847 al 1851, sarà direttore un buon borghese, pacifico e mediocre che saprà così ben navigare da fare di Villa Medici il rifugio della colonia francese nei momenti più critici. Ma Jean Alaux malgrado la sua abilità non potrà il 4 maggio '49 evitare l'occupazione militare della Villa da parte delle truppe romane. Direttore e allievi riparano all'Ambasciata in Piazza Colonna, donde partono per Firenze.

Ritornano il 12 luglio. È sotto il direttorato di Schnetz (che viene a Roma per la seconda volta — 1853-1866), che troveremo Bizet, il quale non mancherà di dire, come già altri musicisti, che i teatri italiani sono *infects* e si lagnerà del soggiorno romano. Il che non toglierà allo stesso Bizet di avere, al momento di abbandonare la Villa, un grave attacco di nervi e « di piangere per sei ore ». Abbiamo già riferito le parole di Berlioz. Henner confessa che nello staccarsi da Roma « gli parve di morire »; e quando Schnetz morì a Parigi tre anni dopo la sua partenza da Villa Medici si disse « che morì nel terzo anno del suo esilio ». I giovani allievi, come i vecchi maestri hanno con Roma e con l'Italia *des querelles d'amoureux*.

***

Nell'anno di dolore '70-'71 è direttore Herbert, che riceve l'ordine di non lasciar partire i pensionati. Ma chi tratterrà Regnault dal correre alla guerra e morirvi? Si leggono con viva emozione lettere di questo giovane promettente artista al suo direttore, scritte con la *verve* spavalda e la grazia irresistibile degli eroi-fanciulli.

Herbert salva l'Accademia con l'aiuto di Thiers dalle insidie della stessa Ambasciata di Francia che, dopo la guerra, vorrebbe insediarsi a Villa Medici, mentre altre ambasciate straniere hanno la stessa aspirazione.

Durante il direttorato Cabat (1879-1884) e al ritorno di Herbert (1885-1890) continuano le lotte: sono però lotte interne non meno aspre, se meno palesi. L'Accademia di Francia rifiuta l'opera di Doucet: un quadro con figure vestite alla moderna! e Doucet, per la Mostra Romana osa presentare *un Harem!* Cabat dichiara che non lo esporrà, e i compagni, solidali con l'audace collega, dichiarano alla lor volta che ritireranno tutti i loro lavori. Cabat viene a un accomodamento: l'*Harem* sarà esposto ma non sarà invitata nè la Regina Margherita nè il patriziato romano.

Libertà, libertà! Si vuole abolita la tavola in comune: ognuno pranzi nella sua camera, come vuole e con chi vuole. I pensionati polemizzano sui giornali francesi per difendere questo che a loro pare un diritto; fra i più aggressivi è il musicista Charpentier; ma la tavola in comune voluta da Herbert è considerata elemento di disciplina e di eguaglianza necessario al buon andamento dell'istituto.

Il vento di fronda cambia direzione, ma soffia sempre. Se i lavori non riescono accetti alle autorità artistiche di Parigi, gli allievi si ribellano al regolamento che ostacola quello svolgimento del loro genio che la Scuola di Roma doveva favorire. Non si vuol più saperne di mitologia, di storia sacra e profana, d'arte classica; gli architetti non vogliono disegnare mausolei, terme, archi di trionfo, ma mercati, officine, case d'affitto. Il povero direttore Guillaume tien testa al movimento: la rivolta dei giovani induce piuttosto a stringere il Regolamento aborrito e il Regolamento troppo stretto induce sempre più i giovani a trasgredire.

Il libro del Lapauze si chiude mentre è alla direzione Carolus Durand (1905-1910) con vibrate parole in difesa della sempre insidiata e sempre vittoriosa Accademia. « Quelle main oserait jamais s'abattre sur elle? Que sèche à l'instant la main qui tenterait ce geste sacrilège ».

A noi piace che sia uno scrittore francese, piuttosto che un italiano, a riconoscere ciò. Perchè è ben singolare il fatto che, quando appaiono a Parigi articoli contro l'Accademia di Francia che ne domandano la soppressione, i nostri periodici commentino l'agitazione come un possibile pericolo per Roma. Ora il pericolo è solo della Francia, la quale, sopprimendo quel suo Istituto, già celebre, in una città laddove le altre nazioni accorrono a fondarne sempre dei nuovi, verrebbe meno a sè stessa, mentre Roma nulla perderebbe della sua gloria e della sua importanza.

E strana è pure la ragione che i « demolitori » avanzano a sostegno della loro tesi: cioè l'Accademia non dare risultati palesi e speciali nelle opere dei pensionati, quasicchè dovesse e potesse essere la fucina di artisti d'un valore eccezionale. Come i poeti del mònito oraziano, gli artisti sono anzitutto tali per natura, ma pur essendo tali, anzi appunto perchè tali, dalla molteplicità e dallo splendore delle impressioni, son messi in grado di risvegliare in sè stessi tutto un mondo di sensazioni animatrici e suscitatrici di idee e di opere.

E in tal caso nessun luogo sulla terra può per la possente bellezza della sua campagna, per la solennità della sua storia, per la poesia delle sue rovine, per le maraviglie dell'arte di ogni tempo, per le tradizioni e per le leggende, competere con Roma.

L'anima di chi contempla e considera e comprende tanta grandezza non può che subire un fascino benefico, ed è questo che la Francia deve volere pei migliori tra' suoi figli che si consacrano all'arte. Si ricordi che Goethe disse che « a Roma gli artisti diventano poeti, e i poeti artisti ».

CORRADO RICCI.

AL SERVIZIO DI CRISTO IN CINA

I.

Nel 1552 San Francesco Saverio, il primo europeo giunto per via di mare in Cina, aveva chiuso l'intrepida vita in un'isoletta deserta in faccia a Canton. Da allora, per i gesuiti, chiusi, come i portoghesi, a Macao, cominciò una lotta sottile e tenace per ottener di stabilirsi sul suolo cinese.

Riuscì trent'anni dopo Matteo Ricci, il gesuita maceratese che rimane uno dei più vividi esempi della complessa duttilità del genio italiano. Aveva messo a profitto la lunga attesa e conosceva gli uomini cui voleva infondere la sua fede.

I francescani che, traverso la Persia e la Mongolia, s'erano nel duecento avventurati fino a Cambaluc, l'odierna Pechino, eran rimasti degli stranieri. Matteo Ricci e i suoi compagni si fecero cinesi coi cinesi. L'abito rispettabilissimo fra tutti era la toga de' letterati: la vestirono; il codino, se lo lasciarono crescere. Il culmine della scienza era conoscere i classici; ed essi mostrarono che li gustavano e che potevan comporre con qualche eleganza nella lingua mandarina.

Rotti alle più complicate raffinatezze del galateo cinese, divennero ospiti e amici de' più alti funzionari. Rattenendosi da ogni propaganda religiosa, insegnavan loro geografia e storia naturale, astronomia e fisica; li stupivano costruendo cannocchiali e prevedendo eclissi; si rendevan utili correggendo il calendario e fabbricando orologi. Credevano giunger più sicuramente per tali vie, allo scopo unico de' loro sforzi, la conversione in massa della Cina. Con sicuro giudizio psicologico avevan compreso che il popolo «dai capelli neri», plasmato com'era dalla millenaria influenza della filosofia di Confucio, avrebbe seguito qualunque mutamento mentale dei capi; e però, abbandonando la tradizione evangelica, non curaron tanto la conversione degli umili, quanto la benevolenza e l'adesione dei potenti.

Errarono? Forse. Ma bisogna riconoscere che diversi sistemi posteriori di propaganda furono per lo meno altrettanto sterili.

Comunque, il raccogliere notizie su quel gruppo di missionari, quasi tutti italiani, è portare un contributo alla storia del più abile e felice tentativo che sia mai stato fatto per la penetrazione del mondo cinese.

Poichè mi vennero fra le mani notizie, in gran parte inedite e ignote, sulla vita e gli scritti cinesi di due dei migliori compagni

del Ricci, Antonio Vagnoni da Trofarello e Lazzaro Cattaneo da Sarzana, mi sia lecito rinnovar qui la memoria di quei due eroici missionari.

II.

Ministro in Cina dal 1911 al 1915, come avrei potuto non interessarmi alla storia dei tentativi del cristianesimo nell'Impero di mezzo? Un sistema religioso che si sente attaccato è spesso una società che si teme scossa nelle sue basi essenziali. Così certo in Cina. I cinesi che perseguitarono il Vagnoni e il Cattaneo sentirono — come oggi i loro discendenti — che non tanto eran minacciati confucianismo, taoismo, buddismo, quanto la sintesi stessa delle esperienze etiche della razza, e il risultato e la somma della sua evoluzione sociale, che aveva trovato il proprio assetto nell'indifferente e gelido equilibrio fra quelle tre scuole e chiese pur sì antagonistiche nei concetti. Nessuna religione può esser cambiata o profondamente modificata senza alterare ad un tempo la struttura sociale. Studiare dunque i tentativi cristiani e le resistenze cinesi era studiare l'essenza stessa di quella antichissima fra le società civili tuttora viventi.

All'interesse generale se n'aggiungeva per me uno politico immediato.

Al mio giungere in Cina come ministro del Re, solo pochi dei nove Vicariati Apostolici retti da italiani trovavansi sotto il protettorato italiano; i più eran rimasti sotto il tradizionale protettorato francese, un po' per forza di abitudine, un po' per tema che l'azione della Rappresentanza italiana sarebbe meno efficace della francese nella tutela quotidiana dei notevoli e svariati interessi che una somma di missioni costituisce (1).

Eran passati, a mio avviso, i tempi in cui la protezione dei missionari dava in mano di una Potenza straniera un importante strumento di prestigio e d'influenza. Passati non solo per la Cina, ma per la Turchia stessa. Ma sentivo intollerabile — e questo bastava — che degli italiani, enti o individui, si facessero proteggere all'estero da un Governo straniero, mentre era là il rappresentante del loro paese. La mia azione per condurre tutte le missioni italiane all'ombra della nostra bandiera non fu vana: quando partii — richiamato in Europa dal barone Sonnino poco dopo l'entrata dell'Italia in guerra — sette su nove Vicariati italiani eran da me lasciati sotto il patrio protettorato. I due refrattarii negoziavano il passaggio a noi; come stavo negoziando la creazione di un nuovo Vicariato italiano a Nanchino, la vecchia capitale della Cina, da affidarsi a gesuiti italiani.

Non mi risulta che, me partito, la situazione siasi gran che alterata.

(1) A scusa di quei Vicariati bisogna ricordare che il ministro di Francia parla a Pechino come rappresentante di una grande potenza limitrofa, per via dell'Indocina, limitrofa cioè con corazzate e truppe. Bisognava mostrar loro che si poteva acquistare un'influenza anche senza forza materiale sotto mano.

III.

Studiando, in quel tempo, le passate vicende delle missioni cattoliche, mi venne tra le mani a Shanghai, fra le carte conservate in quel collegio dei gesuiti, una biografia manoscritta di uno dei compagni di Matteo Ricci, il P. Antonio Vagnoni, da Trofarello. Più tardi, a Pechino, trovai notizie curiose sulle avventure di un altro missionario del secolo XVII: Lazzaro Cattaneo. Fu dei vecchi Cattanei di Sarzana; e credo bene — tanto vivo è in noi italiani l'affetto regionale — che alla congerie di documenti ch'era dinanzi a me io rivolsi incuriosito il dantesco

> Se novella vera
> Di Val di Magra o di parte vicina
> Sai, dillo a me...

Ecco quel che mi narrarono i vecchi testi.

Il giovane Cattaneo fu inviato a Macao, sulle soglie della Cina, verso il 1590. Qualche anno dopo ve lo raggiunse il Vagnoni.

Le missioni della Cina costituivano in quel tempo la speranza e l'orgoglio della Compagnia di Gesù. Solo i migliori soggetti vi erano ammessi.

Impratichitosi del cinese, passò a Nanchino; fu di là che, deciso il famoso viaggio a Pechino, Matteo Ricci lo chiamò a sè scegliendolo come compagno nel difficile approccio alla Corte imperiale.

Eran viaggi, i loro, che duravan degli anni. Fu durante quell'odissea che Lazzaro Cattaneo, e non il P. de Pantoja come sostengon a torto alcuni sinologhi stranieri, compose, prezioso per que' tempi, e colla collaborazione del Ricci, il *Vocabolarium ordine alphabetico europaeo more concinnatum*.

In che consisteva il valore dell'opera? Vi sono nella lingua cinese dei caratteri, i quali, scritti, sono differentissimi l'un dall'altro, e nella forma di scrittura e nel senso, ma che si pronuncian con una sillaba la quale al poco esperto orecchio europeo par sempre di suono identico, mentre il cinese la dice ogni volta con un tono differente. Da ciò il frequente vedere, anche fra due dotti che conversano insieme, delineare in aria col loro dito affilato e unghiuto il carattere della voce che, pronunciato, poteva restare equivoco.

Chi, dunque, come i gesuiti, veniva, forestiero, e non più bambino, ad apprendere il cinese, trovava nella similitudine di questi suoni le più aspre difficoltà; e sopratutto la tema, atroce per un missionario, di rendersi ridicolo con equivoci grossolani.

I gesuiti, obbligati a evitare errori che li diminuissero come malsicuri letterati, consumaron gran fatiche, dal loro primo giunger in Cina, a cercar di distinguere i suoni, con segni di penna a loro arbitrio: come farebbe oggi un italiano con scarsa conoscenza dell'inglese o del francese e che avesse da leggere ad alta voce in una di quelle lingue.

Merito del Cattaneo fu di regolamentare quei segni con cinque note ch'egli, dall'orecchio musicale finissimo, fornì per ognuno dei diversi accenti che a una medesima voce cinese si potevano dare.

La grafia fissata dal sarzanese rimase per secoli la legge di chi volle studiare il cinese.

Non seguiremo nè il Cattaneo nè il Vagnoni nelle loro lunghe peregrinazioni missionarie in Cina; è l'eterna lotta ingrata, instancabile, di tutti i grandi missionari: rotta, ogni tanto, da una persecuzione che strappa le tenui fila delle sudate cristianità; colla ripresa, subito dopo, del lavoro distrutto, da parte degli stessi missionari, o, se fossero stati uccisi, da parte di nuovi venuti che raccolgono impavidi la consegna resa più sacra e cara dal ricordo dei caduti.

Del Vagnoni mi limiterò a dare notizie sulle opere da lui scritte in cinese; e sulla sorte che ebbero.

Del Cattaneo val la pena narrare lo straordinario caso occorsogli, verso il 1605, di vedersi accusato di cospirare per impadronirsi dell'impero cinese.

Una memoria su quell'episodio trovai negli archivi delle missioni. Sulla sua traccia racconterò l'episodio, che in forma analoga — se pur concisa e spregiativa, qual si conveniva a un dignitario imperiale che parla de' barbari d'occidente — è narrato anche in un rapporto dal Vicerè di Canton mandato a Pechino, che, pubblicato nella *Gazzetta imperiale*, il più vecchio giornale del mondo, avevo rintracciato e m'ero fatto tradurre; l'avrei riprodotto testualmente se un siluro austriaco non me l'avesse mandato in fondo al mare durante la guerra.

Gli olandesi, gelosi non della gloria ma de' commerci de' portoghesi, andavan saccheggiando con le loro flottiglie gli stabilimenti de' loro rivali; incoraggiati da successi riportati nel mar della Sonda pensarono perfino di strappar loro Macao. Ma i portoghesi si fortificarono. Dalla vicina Canton il Vicerè cinese non suppose un istante che sì accurati apprestamenti militari fossero fatti per difendersi da quei mercanti olandesi che i mandarini spregiavano. Nelle fortificazioni di Macao si volle vedere una minaccia per la Cina: probabilmente il solito trucco di funzionari alla periferia, in cerca di promozioni. Venne quello che nel gergo politico moderno si chiama un periodo di tensione.

Lo sentì anche il popolaccio cinese di Macao che si sollevò bruciando e saccheggiando la chiesa cattolica.

Bisognò allora creare, pel caso la calma si ristabilisse e si cercasse dei responsabili, delle gravi prove di colpa dei missionari. Un letterato si incaricò della patriottica bisogna: è uno dei casi in cui i letterati più servono, in ogni paese. Il patriottico mandarino pubblicò un libro, redatto con la malizia di cui i cinesi son capaci, e sì ben costrutto che i più scettici, a leggerlo, restavano scossi. Si vedeva in esso, per rendere più verosimile il pericolo, i portoghesi alleati segretamente coi malesi e i giapponesi per abbattere la potenza cinese; ideatore e tessitore del complotto politico e militare il Padre Cattaneo, descritto come un gigante (e tale era infatti fisicamente) rotto a tutte le arti del mestiere militare. Il Cattaneo aveva già nell'interno dell'Impero dei partigiani pronti a tradire il Figlio del Cielo; per agire non si attendeva che l'arrivo di una potente flotta nippo-malese, che fidati informatori avevan minutamente descritta al patriottico scrittore.

Il libro fece gran colpo. Come accade più sovente che non si creda, ci credettero forse anche quelli che avevan inventata la storia del complotto.

Canton fu messa — si direbbe oggi — in stato d'assedio: armate le giunche, mobilitate le milizie, fortificate le mura.

Circondata Macao, i portoghesi, e con essi il Cattaneo, stavano per morire di fame. Mandarono quindi un'ambasceria a Canton per trattare e spiegarsi.

Il vicerè mandò a sua volta a Macao un alto dignitario cui le vociferazioni delle folle non fecer molta impressione. Per giudicare da sè, chiese per prima cosa di intrattenersi col famigerato Cattaneo. L'italiano fu a un tempo umile e fiero, come solo ai forti caratteri riesce di essere. Persuase l'inviato cinese dell'inanità e malizia delle accuse; e quando il mandarino ebbe constatato quanto folli le apprensioni del suo governo, Lazzaro Cattaneo introdottolo nella biblioteca gli disse: « Ecco le armi con cui aspiro all'impero della Cina »; e guidatolo poi nelle scuole cristiane: « Ecco, gli disse, i soldati con cui spero attaccare e domare un giorno il vostro reame ».

Era proprio, il Cattaneo, un italiano della vecchia Italia. Non credeva all'efficacia della forza brutale.

IV.

Salvo il *Vocabolarium*, il Cattaneo non scrisse opere molto notevoli. Non così il Vagnoni.

Solo chi sospetti quale immane lavoro di anni e anni rappresenti l'arrivare a scrivere in un cinese appena sopportabile per i letterati cinesi, può rendersi conto di che tenacia e di che rare attitudini testimonia la ventina di volumi lasciati dal gesuita piemontese.

Salvo tre opere di dottrina cristiana e una sulla natura degli angeli, il Vagnoni, seguendo la tattica del Ricci, si rivolge alla curiosità dei cinesi volgarizzando per essi la scienza europea sulla formazione del mondo e la sua natura, o provando in trattati di filosofia morale che il cristianesimo non era quell'empia dottrina che spiaceva tanto ai cinesi per la mancanza del culto degli antenati e per essere stata fondata da un ribelle alle autorità e alle leggi del proprio paese.

Così, dopo aver pubblicato *La composizione dell'universo*, in cui spiega i diversi fenomeni naturali, e una *Storia del mondo*, il Vagnoni dava successivamente alla luce: *Delle quattro ultime finalità* in quattro volumi; *Dell'imitazione dei savi*, in un volume; e poi vari altri volumetti morali e didattici. Le sue ultime tre opere furono anche quelle cui consacrò più anni: il *Si-hio-ce-ping* (Maniera di governar lo Stato secondo gli occidentali), quattro volumi in cui passa in rivista i cinque rapporti fondamentali della vita sociale cinese, del sovrano coi sudditi, del marito con la moglie, del padre coi figli, degli amici cogli amici, dei vegliardi coi giovani; il *Si-hio-tsi-kia* (Maniera di ben governare la famiglia secondo gli occidentali) in cinque volumi, e il *Si-hio-sieu-sceu* (Maniera di ben governare sè stesso, ossia della perfezione secondo gli occidentali) in altri cinque volumi.

Sarebbe vano voler giudicare oggi per sè stesse le opere in lingua cinese del Vagnoni. Meriterebbe invece vedere se raggiunsero al loro tempo lo scopo che si prefiggevano, di scuotere e attirare le menti.

Nell'indigesto ma grandioso catalogo critico della biblioteca dell'Imperatore, pubblicato nel secolo XVIII, è difficile identificare con sicurezza certi libri; non pare si parli di quelli del Cattaneo, bensì delle opere di Matteo Ricci e, dopo un più attento esame, parrebbe anche del Vagnoni (i nomi degli europei sono poco sicuramente riconoscibili trascritti in cinese). Del resto, i libri dei gesuiti italiani in Cina eran piuttosto impersonali o, meglio, muniti di una personalità di gruppo. La critica del bibliografo imperiale vale per tutti; e il suo giudizio fu certo quello di tutta la Cina mandarina.

Il dignitario letterato comincia per dichiarare che la maggior parte delle idee contenute ne' libri cristiani ch'egli ha sott'occhio son copiate da' libri buddisti; nell'occidente la religione più insigne era il buddismo; gli europei — continua il dotto cinese — non poterono non adottarla traversando l'India per venire in Cina. Arrivati nell'Impero di mezzo conobbero i libri di Confucio e, naturalmente, li sfruttarono, anche per dare un po' d'eleganza ai loro scritti. Dopo ciò, divennero audaci e cominciarono a asserire ne' loro trattati che il cristianesimo era superiore alle tre credenze cinesi. Il critico aggiunge esser giusto riconoscere che gli scrittori cristiani non osano attaccare di fronte Confucio; ma che han torto di fingere di spregiare il buddismo; in verità — continua l'imperiale bibliografo — cristianesimo e buddismo differiscono ben poco; nei due campi si crede a una nuova vita dopo la morte, con una sorte diversa secondo i meriti di ciascuno; chè se i cristiani non accolgono la metempsicosi e il divieto di uccidere animali è solo pel loro desiderio di avvicinarsi alle dottrine di Confucio. E conclude sentenziando che il Ricci e i suoi compagni son dotti nell'astronomia e nel calcolo e abili nelle arti meccaniche; ma quando s'impancano a parlare di religione e di morale le loro proposizioni puzzano di selvaticume; che i loro scritti non meritavano esser posti nella lista di quelli che formano la letteratura nazionale; che, tuttavia, visto che erano stati inseriti in un precedente catalogo imperiale compilato sotto la dinastia Ming, e precisamente nella classe dei libri della religione taoista, conveniva ormai, in omaggio al precedente, conservarli anche nel nuovo catalogo, ma relegandoli nella classe « Miscellanea e Curiosità varie ».

Facile volterianismo sarebbe il sorridere di sì scarsi frutti dopo sì tenaci sforzi. Il Ricci, il Cattaneo, il Vagnoni e i loro eroici compagni, i più dei quali furono italiani, non vincevano forse in Cina; ma davano al mondo intero nuova altissima testimonianza della fede che li ispirava.

I *real-politiker* del machiavellismo rimesso di moda possono non riuscire a capirlo: ma vi son de' casi in cui si vince anche perdendo, anche morendo.

CARLO SFORZA.

SOTTO LE DOLOMITI

FANTASIE CADORINE

I.

Ciò che mi ha detto un caporale.

Nel camposanto di Cima Sappada,
Rozzo di pietre ma tutto fiorito
Sì che sofferma chi va per la strada,
Un caporale ch'è lì seppellito
(Povere croci di questi paesi,
Sopra la neve per mesi e per mesi!)
Da cuore a cuore così m'ha parlato:
— O tu che passi, e qui fosti soldato,
Se scendi fino alla Pieve, o fratello,
Là non cercare l'amore mio bello;
Non la turbare, chè ha preso marito.
Ma va' dal Calvi, là in faccia al Tiziano;
Pier Fortunato, l'alpino maestro,
Ei che morì, quel gentil capitano,
Sopra una forca, sospeso a un capestro:
E digli ch'io, che son qui seppellito,
Sotto la neve per mesi e per mesi,
Fino all'estremo sparai, non m'arresi,
Caddi ferito, ricaddi ferito...
Perchè, quand'ero monello di scuola
Che non sapevo se non leggiucchiare,
M'hanno insegnato, m'han fatto imparare,
Che il capitano l'aveano impiccato;
Ed io ne piansi, monello di scuola. —

II.

Le Dolomiti.

Le Dolomiti, giganti impietriti
Dal Folgorante, sott'esso il suo piè;
Ardui bastioni, castelli turriti,
Senza custodi, chè bastano a sè;
Guglie di templi più in alto saliti
Verso le stelle, per meglio aver fè;
Le Dolomiti che appuntano i diti
Ischeletriti invocando mercè
Da Lui che i mondi da Lui stabiliti
Mira, e talvolta si chiede: — Perchè? —
Le Dolomiti si drizzan sui boschi,
Di là dal prato, più aguzzi, più foschi,
A dispregiare, Simoni Stiliti,
Questi abituri che l'uomo si fe',
A contemplare gli azzurri infiniti
Che a propria stanza la Luce si diè.

III.

La spiegazione del Vangelo.

Quando il curato al suo popolo parla
Semplicemente, davanti all'altare,
Di cose chiare, di cose non chiare,
Nessuno in chiesa si muove nè ciarla.
Ma forse il Figlio, che è Sapïenza,
Trova ch'ei falla in alcuna sentenza,
Che non deduce a rigore i pensieri,
Che mal discerne i non veri dai veri;
Pur molto indulge a quel po' d'eresia:
— Temo che, insomma, la colpa sia mia,
Chè troppo assurgo in sì alti misteri. —
Ben la Potenza del Padre si gode
Che quel discorso è di giusta sua lode,
Perchè le cose o palesi o nascose
Son tutte — mostra il curato — sue cose.
La Carità dello Spirto risplende
Lassù dal volto che al cielo si tende;
Quel volto, specchio d'un buono, d'un pio,
C'arde di zelo pel Regno di Dio.
E la Madonna, ch'è Madre di grazia,
All'oratore sorride e ringrazia.

IV.

Le villeggianti.

O voi che il prato macchiate ed il bosco
Qua e là, di bianco, di rosso, di giallo;
Voi mascherine che troppo io conosco,
Viste, riviste, ad un pranzo, in un ballo;
Che mai cercate quassù per i monti,
Rosse le labbra, costretti i piedini?
Troppo gran lena di muscoli alpini
Vuole, a goderne, la guerra coi monti:
Non basta l'arme de' vostri ombrellini!
Troppo gran gioia d'aurore e tramonti
Dona ai più forti la vetta de' monti:
Non entrerebbe ne' vostri animini!
Mal si confanno con gli ampi orizzonti
Cuori piccini, discorsi piccini.
Salgono in alto, a piegarsi, le fronti
Davanti gli alti silenzi divini.
Sacro è il silenzio. Là sotto il Peralba,
Sgorga da massi e qui mormora il Piave.
Nel buio fitto, a' chiarori dell'alba,
Nel pieno sole, alla sera soave,
Mormora ancora qualcosa di grave.

V.

Tra la cascatella e me.

Come saltella giù giù la cascata
Che da migliaia di secoli canta!
Sui piè d'argento, piedini di Fata,
Giovane sempre con trecce d'argento,
Voce d'argento! E di voce n'ha tanta
Che mai non cessa pregare da santa,
Pianger d'amore per ore e per ore,
Quando non balza e non urla a furore.
Io, se non giungo a capir la parola,
Raccolgo al suono ogni suo sentimento;
E questo, molto mi piace e consola,
Tanto che spendo assai tempo con lei:
E più, potendo, di tempo darei,
Chè forse alfine saprei la parola

E, seco a pari, con lei parlerei
Di troppe cose che a me son tormento;
Anima d'uomo incapace a capire
Come il passato così l'avvenire
Di tutto ciò che nel mondo a sè crea
La pertinace virtù dell'idea.
Ieri m'ha detto la voce d'argento:
— Uomo che sosti pensoso a mirarmi,
Mentre io trapasso si varia a vedere;
Uomo non sazio del tanto ascoltarmi,
Mentre io m'effondo in ballate o in preghiere;
Come presumi, o pupilla da uomo,
Coglier la forza che mai non si ferma?
Come presumi, o intelletto da uomo,
Capir lo spirto che mai non si ferma?
Il pensier tuo dalla Logica è dómo;
Sempre a lei schiavo in prigione o in caserma,
Sia che tu debba subir l'altrui giogo,
Sia che a te stesso tu sia pedagogo!
Liberamente, io, per me, faccio senza
Di quel ch'è, solo per voi, consistenza.
Tu se' Ragione? Son io Fantasia.
Vostra è più morte; la vita è più mia. —
Non le rispondo; la lascio cantare;
E fra me stesso proseguo a pensare:
— La cascatella che tanto si vanta
E saltellando ora prega ora canta,
E si millanta saper che cos'è,
Oh neppur ella si merita fè!
La Dolomite, nevosa, agghiacciata,
Rinnova sempre la stessa cascata;
Piogge dal cielo o gran sole dal cielo,
Con mutamenti di gelo e disgelo,
Frane di rupi, valanghe di ghiaccio,
Gonfianle il corso o le sono d'impaccio.
Dell'uom, dell'acqua, la sorte è una sola;
Chè l'acqua anch'essa trasformasi ognora
Senza una volta saperne il perchè.
Ma, già, non pensa sè stessa; s'ignora...
Fusa con l'uomo in un'anima sola,
Parte scorrente di vero non vero,
Inconscïente fluir d'un mistero,
Ella non è, se non quando ella è me. —

VI.

Fragolina e Flagello.

C'era una volta una bella Fatina
(D'alta montagna, non già di collina)
Tutta vestita di fragola ardente,
Che la chiamavano la Fragolina,
Al suo passare, stupiva la gente:
Che grazia in tutta la sua personcina!
Che oro in quella sua chioma fluente!
E che manina piccina piccina!
E che piedino, che l'erba non sente!
Ma gli occhiettini li avea da serpente,
E affascinavano cuori su cuori
Se ben sdegnosa ella fosse d'amori.
Una mattina, gioiosa mattina,
Che Fragolina vagava, da alpina,
Ora bevendo a quei freschi zampilli
Ora cogliendo lamponi e mirtilli,
Giunta ad un passo tra il Piave e la Drava,
Si fermò quivi; e guardava guardava.
Tanto splendea che, miracolo!, tutti
Fûro a mirarla, dai colli, dal piano,
Che s'intrecciava ghirlanda di fiori
(Di quei dell'Alpi, stellati candori)
E inghirlandava la chioma sua flava.
Splendea talmente che i belli ed i brutti
S'innamorarono, subito, tutti.
Lei fe' un sorriso di quelli più lieti,
Stette un momento a gioir dello stuolo,
Poi l'ali aperse, da Fata, a un bel volo;
E piantò tutti, i villani e gli esteti!
E quei piantati divennero abeti,
Miser ciascuno sospiri e lamenti,
Piansero in resine i proprii segreti,
Gridàro insieme nell'urlo de' venti,
Dettero insieme la colpa agli eventi...
Poi si seccarono e vissero poco:
Arsero tutti, non ressero al fuoco.
Or ecco, passa per l'aria un Folletto
Che, percorrendo il Cadore a diletto,
Faceva tiri su tiri, e de' buoni!

Qua travïava a zig-zag i beoni;
Là disserrava galline e maiali;
Per sè mungea nella stalla le mucche;
Sostituiva pianelle a stivali;
Con più giornali gonfiava le zucche
(Quante idee buffe!) al maestro, al dottore;
A nuove zuffe attizzava il furore,
Ch'è tutto dire, tra suocere e nuore...
E si racconta com'egli, una volta,
Sonò di notte campane a martello
Sì che la valle fu tutta in subbuglio
(Oh Dio, l'incendio! Dio mio, che rivolta!):
Sindaco e prete in quel gran tafferuglio
Perser la testa, il cappello, l'ombrello.
Nome, Flagello; cognome, Monello.
Lei che lo vede, comanda: — Qua l'ali! —
E tosto è in sella, la bella, per l'aria.
Vuole un giretto di scena assai varia,
Sino alle torri e ai pinnacoli arditi
Delle fantastiche sue Dolomiti.
E il buon Flagello, ch'è tutto contento,
A batter l'ali su l'ali del vento!
La fe' volare, com'ella volea,
Da bosco a lago, da picco a vallea,
Sostando ai verdi, più chiari, più scuri,
Sopra cuscini, ora molli, ora duri.
Vola e rivola, — Oh che bel campanile! —
(Quello ch'è in mezzo a Cortina d'Ampezzo)
Disse al Folletto la Fata, gentile;
— Vorrei godermi la vista di lì! —
Ratto il Folletto calando obbedì;
Soavemente posò Fragolina
Sul campanile ch'è in mezzo a Cortina.
Grazie ella rese così dolcemente
Ch'egli dal capo alle piante arrossì
Quasi ch'e' fosse una fragola ardente.
— Fo un giro in piazza, e tu aspettami qui,
Chè vo' ridire, alle amiche mie Fate,
L'ultime mode scollate e sbracciate:
Vado e ritorno, Flagello mio buono! —
Quant'anni sono, quant'anni mai sono?...
Flagel Monello l'aspetta da un pezzo

Sul campanile, a Cortina d'Ampezzo.
Sbuffa annoiato, cruccioso sospira,
Specie sul tardi: — Dov'è Fragolina? —
E di lì nasce quell'aura che spira
All'imbrunire, oh che fresco!, a Cortina.
Ma Fragolina invisibil s'aggira
Sul far del giorno, e lui guarda, e ne ride,
Che geme o freme, che sibila o stride.
Svolazza spesso, per lì, Fragolina:
E vien dall'ali di lei, mattutina,
La brezzolina che quasi per vezzo
Spira, oh che fresco!, a Cortina d'Ampezzo.

VII.

Tra il Pelmo e il Peralba.

Tozze casette di legno, annerite,
Ma, come serre, di rosso fiorite,
Con finestrelle che dan sul balcone,
Ma grande è l'aria e, là presso, al cantone
Va l'acqua in limpida perennità;
Verde che sale in lucenti tappeti
Fino alla massa de' larici lieti
O a quella negra de' rigidi abeti,
Fin che il gran bosco d'un tratto ristà
Chè gli è davanti la roccia in pareti
Inaccessibili, rosso-ferrigne;
Sopra, son mille gioconde od arcigne
Vette appuntate nell'immensità
Per minacciare con denti di seghe,
Per ostentare turriti giganti;
Empia una ridda, in congrega di streghe;
In atto pio, tabernacoli santi;
E l'acque rigan di candide strisce
I boschi, i prati, guizzando da bisce,
E ricascando per forre e dirupi
Finchè s'ascondono in orridi cupi;
Uomini forti, con gravi sembianti,
Dànno, a chi passa, l'addio, per la strada;
Donne, incuriose per dove tu vada,
Passan curvate da gerle pesanti;

Bei bamberòttoli biondo-rosati
Fan giochi serii sull'orlo de' prati;
Villaggi lunghi di case disperse;
Cappelle, lungo le vie, per i santi;
Ripide Vie della Croce, montanti
Sino a un Calvario che sta nell'aperto;
Chiese solinghe, in un bosco sommerse;
Chiese osannanti dal poggio più erto;
Tronchi ammucchiati, o qua e là carreggiati
Co' buoi che vanno, da sè, piano piano;
Tronchi che corron dai monti giù al piano
Sovra esso il fiume, or portati, ora urtati;
Un cuore grande d'eroe, quel del Calvi;
Un nome grande nel mondo, Tiziano;
Un popol grande di lena pugnace
Raccolto a un'ara serena di pace,
Perchè abbia Italia anche un popolo sano,
E che l'Italia il suo popolo salvi;
Salve, o Cadore! E tu dona lavacro
Puro, perenne, col fiume tuo sacro.

GUIDO MAZZONI.

FELICE ORSINI, EUGENIA DI MONTIJO E NAPOLEONE III

Di Felice Orsini è stato scritto a dovizia, ma basta il lavoro magistrale di Alessandro Luzio (*Felice Orsini*, Milano, Cogliati, 1914) a dare una idea completa o quasi di ciò che fu il patriotta romagnolo dalla fanciullezza fino all'ultimo rantolo della sua vita stroncata dalla mannaia. Sarebbe quindi superfluo estendersi troppo per riassumere le vicende dell'uomo, nè vi sarebbe stato bisogno di aggiungere altre pagine a quelle già conosciute, se non avessi avuto la fortuna di possedere, donatemi da uno stimatissimo amico — il professore Francesco Pasini di Brescia — una lettera finora ignota (ne furono stampati, circa 30 anni indietro, pochissimi esemplari per nozze ormai introvabili), lettera diretta dall'Orsini a una sua amica carissima — la signorina Cherney — in data 21 febbraio 1858 insieme con un brano di discorso da lui pronunciato a Londra nel 1856 (quando, appunto negli anni 1855-56, egli andava perorando per la causa della redenzione italiana dal dominio straniero nei centri più importanti dell'Inghilterra.

Ciò avveniva subito dopo la sua fuga miracolosa dalla fortezza austriaca di Mantova e per quel suo atto di audacia, che ne attestava il coraggio, era stato accolto con entusiasmo nel Regno Unito, e il suo nome in pochi giorni era divenuto già celebre. E però, eccitato da quel fervore popolare e dalla vivissima simpatia che colà aveva suscitata la causa d'Italia, l'ardente cospiratore pensò di narrare al popolo britannico la storia della schiavitù, dei tormenti e dei dolori di nostra gente, dimostrando che ogni popolo evoluto e retto a libertà non poteva che desiderare la risurrezione di un Paese come il nostro, che tanta luce di civiltà aveva per secoli sparso nel mondo. A quei discorsi assisteva sempre un pubblico numeroso ed eletto che si appassionava a quelle dissertazioni sature di amore di patria e caldamente le applaudiva. Il successo era evidente e l'Austria ne fremeva.

Resoconti di quei discorsi furono pubblicati in quel tempo dai giornali inglesi, ma sarebbe oltremodo difficile e fuori di misura faticoso rintracciarli in quelle vecchie gazzette, talchè il brano di discorso che oggi si pubblica ha un valore effettivo in quanto è sufficiente a dimostrare che cosa fossero quelle conferenze del fuoruscito romagnolo, a far noto il suo stile oratorio, a rivelare gli atteggiamenti di pensiero e di sentimento da lui assunti in cospetto del popolo inglese e a denunziare senza ambagi le miserande condi-

zioni delle popolazioni italiane oppresse, martoriate dalla tirannide austriaca.

Felice Orsini così parlava:

Signori,

Passai i più begli anni della mia vita nelle prigioni, sul campo o nell'esilio e non potei per conseguenza dedicarmi a quegli esercizi che rendono facile il pubblico parlare. Chiedo dunque il permesso di leggere quanto io sono per esporvi.

Chi avrebbe mai pensato pochi anni fa che in Londra, che in questa sala, che in questa sera stessa io potessi, libero e nella pienezza delle mie forze, parlare al pubblico inglese? L'Austria mi teneva rinchiuso tra le mura della sua più formidabile fortezza in Italia, ma non le valse! Lo spirito di libertà, il sentimento della indipendenza, la forza della volontà nulla trovano d'impossibile: i suoi diventano ferri malleabili; nulli i suoi spalti e le sue mura; innocui i suoi soldati; deluse le speranze del carnefice e di tutta la reazione italiana ed austriaca. Sì, io sono libero oggi e non potendo far altro contro il nemico della mia patria, io parlo a voi mostrando al popolo della Gran Bretagna la tirannìa che schiaccia nel modo più barbaro il mio infelice paese.

Domani forse — tra due mesi, forse — in un anno certamente io sarò di nuovo tra i miei connazionali con un fucile alla mano ed ho ferma fiducia — e la sento in me stesso — che farò ben caro pagare all'Austria ed ai suoi amici gli stenti e i dolori a cui assoggettarono e a cui assoggettano, mentre io parlo a voi, l'Italia e gl'Italiani! Quello che feci sino ad ora è nulla e non feci, d'altronde, che il mio dovere. Ma i miei *sofferimenti* (?) — così l'autografo — sono passati e sono pronto ad affrontare nuovi pericoli. E che cosa sono i mali di un semplice individuo di fronte al vantaggio che dall'impiego di tutte le sue forze ne può ridondare in servizio della Patria? Io sono un semplice cittadino, ma finchè avrò una goccia di sangue nelle vene, finchè il mio cuore palpita ai nomi di Patria e di libertà, voglio che tutta la mia vita sia consacrata all'Italia e alla libertà dei popoli.

Il secolo in cui viviamo sta per seguire una di quelle epoche che sogliono mettere una barriera fra il passato e l'avvenire; grandi fatti stanno per compiersi nel seno stesso delle nazioni, della società, delle religioni. Nell'Europa continentale dove i vagiti della libertà e dell'indipendenza delle nazioni furono mai sempre soffocati sino dal loro primo apparire, esiste e va crescendo sempre più un sordo, misterioso agitarsi, quale, a guisa di ogni passione umana che sia stata lungamente soffocata, a guisa di un corpo elastico soverchiamente compresso fatto di mucchi di nubi pigiate tra loro e che sieno pregne di elettricità, deve finire per esplodere: così... — e noi stessi forse ne saremo testimoni — nell'agitarsi metterà da prima sossopra ogni cosa, ma apporterà poscia la luce della libertà ai popoli che per 19 secoli gemono nella oppressione e compirà l'opera che Cristo incominciò spargendo i semi di civile eguaglianza.

Le prime idee di libertà furono portate ai popoli dagli Etruschi e dai Greci in prima e dagli Italiani di Roma poscia i quali, col loro senno, colle armi e coll'eroismo, sparsero per ogni dove e nelle più remote incognite contrade la sapienza civile e i liberi sentimenti. Ed io stesso pochi giorni sono ne vidi le vestigia nel Norte che rimangono ancora quale testimonianza dell'antica italiana potenza. Sì il cuore mi palpitava al rimirare freddamente nella terra che oggi mi dà l'ospitalità le reliquie che lasciarono i nostri padri quando

vennero a recare tra voi i germi della civiltà; germi che furono assai bene accolti dal fiero abitante delle isole Britanniche; germi che in breve tempo furono la sorgente di grandi fasti e che per l'attività, per il coraggio, per l'arditezza dei concepimenti vi condussero ad emulare quasi gli antichi conquistatori di tutto il mondo.

Caduto l'impero Romano, gli elementi che costituirono l'antica società s'ebbero una totale trasformazione. Il Cristianesimo da un lato, la invasione dei barbari dall'altro, cambiarono lo stato sociale e non vi rimase di antico che l'elemento municipale che significava la indipendenza dei Comuni e che risvegliatosi nell'11° e nel 12° secolo in Italia, diede luogo alle repubbliche...

Qui finisce il brano di discorso il quale è bastevole a far capire quale fosse il metodo, quale la intonazione patriottica delle perorazioni di Orsini. Ciò che veniva dopo, vale a dire la parte principale del discorso si ignora e molto probabilmente nessuno più penserà a rievocarla, ma si potrà bene immaginarla quando si leggano le *Memorie* di Orsini, p. e., l'edizione italiana (dell'ottobre 1858, De Giorgis, Torino, cap. XII, pag. 312), là dove il fiero cospiratore dice che dopo avere esposto lo stato dell'Italia, i suoi discorsi dimostravano che la questione della libertà italiana era riposta nel Papato; che bisognava cominciare dal far cessare l'intervento straniero negli Stati Romani; che la pubblica opinione degli Inglesi doveva pronunciarsi contro la occupazione degli Austriaci e Francesi degli Stati del Papa. Ed è noto che per effetto di quelle parole fu protestato contro quell'intervento in South-Shields il 29 ottobre del 1856, in un *meeting* presieduto dal *Mayor* della città (Stanten) perchè si pregasse S. M. il Re d'interessarsi presso gli Alleati appunto per far cessare l'intervento straniero negli Stati del Pontefice. L'effetto fu meraviglioso: molte altre città seguirono l'esempio fra le quali una importantissima: Birmingam.

La lettera indirizzata da Orsini alla signorina Cherney porta, come si è detto, la data del 21 febbraio 1858. In quei giorni lo svolgimento del processo era già per arrivare alla fine e il patriotta italiano aveva ormai ben compreso che, nonostante le arringhe degli avvocati difensori, la sentenza sarebbe stata di morte. Allora pensò anche più intensamente alle sue care bambine, all'obbligo suo di dar corso alle sue ultime volontà e scrisse alla buona e dolce fanciulla che a Londra era stata per lui un'affezionata sorella:

Cara signorina Cherney (1),

Conciergerie, Domenica 21 febbraio 1858.

L'orologio e la catena che avete li terrete come ricordo mio per la bontà e devozione che voi avete avuto sempre a mio riguardo. Alla vostra morte, li lascerete alle mie figliuole in Italia e, se esse non fossero più, a' miei parenti.

Tutti i mobili della mia casa via Grafton Aland Road n° 2, (Kentisch Neu Town) appartengono a voi, come vi dissi ieri in presenza del Giudice e del signor Sander, senza alcuna eccezione. Ma perchè nessuno possa venire a chiedere cosa alcuna, fra pochi giorni scriverò ancora al signor Stuard e ad altri miei amici, della vostra bontà.

(1) Tradotta dall'autografo inglese.

Dovesse succedervi di avere l'occasione d'incontrarvi colle mie figliuole, date ad esse un bacio in nome del loro padre e dite loro di essere virtuose. La virtù e la onestà sono le sole cose le quali possono recare felicità in questo mondo.

In quanto ad altro che le riguarda, io provvederò nel mio testamento ed esse avranno tutto il necessario per avere una buona educazione.

Così voi come i vostri amici, venendo a trovarmi, dovrete farvi coraggio, giacchè io ne ho per me stesso abbastanza e sono preparato a qualunque evento.

State dunque tranquilli, fatevi animo e pregate Dio per me.

Nonostante quello che io sto ora dicendo, noi dobbiamo avere speranza perchè i destini della Provvidenza sono ignoti.

Fate i miei complimenti alla signora Fanny Bath alla quale potete scrivere di avermi veduto.

Appena avrete ricevuta questa lettera fatemelo sapere e datemi vostre notizie.

Scrivetemi esattamente al seguente indirizzo. Vi saluto cara Elisa. Dio vi benedica e credetemi

Vostro aff.mo
F. ORSINI.

Il mio indirizzo è:

Felice Orsini
Maison de Justice de la Conciergerie.

Questa lettera così commovente nella sua semplicità ricorda in qualche punto, come là, p. es., dove raccomanda alle figlie la virtù e l'onestà, un'altra missiva indirizzata egualmente alle sue adorate Ernestina e Ida dalla Svizzera in data 28 settembre 1854, quando loro raccomandava di serbare sempre una condotta nobile e pura e finiva dicendo: « Due pensieri porto con me: di voi due care bambine e della mia diletta patria. Ho fede che l'opera mia giovi ad ambedue. Se muoio presto, non sarà colpa mia che non abbia effettuati questi due disegni; sarà colpa della morte ».

Fu soltanto nel maggio del 1887 che la signora Cherney, già da vari anni maritata, partì da Londra e si recò ad Imola per trovare la sola figlia superstite (la Ernestina, poichè Ida era morta non molto tempo innanzi); Ernestina, dunque, allora sposata al maestro Eugenio Spadoni. La buona signora — così narrava a chi scrive persona eminente della Romagna — « con parole commosse consegnò alla destinataria l'orologio, la catena e la lettera originale. Non si trattenne con lei che sole cinque ore e ripartì subito per Londra, lietissima di aver veduta l'Italia e la figlia di Felice Orsini nonchè di aver compiuto innanzi tempo un atto che le stava a cuore ».

La prima edizione delle « Memorie » (quella inglese) tratta diffusamente della giovinezza di Orsini con sincerità e con effusione e l'opera del Luzio è stata volta in parte a narrare le vicende di lui nei suoi rapporti familiari. Le narrazioni si completano a vicenda concordando pienamente nel fatto che l'amore del patriotta per la sua famiglia era per lui una religione. La lettera del 21 febbraio alla Cherney ne è una riprova. Egli capiva e sentiva che la sua condanna era certa ed elevava il pensiero alle sue bimbe come

se fossero le cose più sante alle quali doveva sacrare l'anima sua negli ultimi giorni della sua vita.

Orsini, infatti, sentiva vicina la morte e nella seconda lettera all'Imperatore riconosceva tutta la colpa del suo attentato dimostrandone pentimento. Tuttavia, benchè si trattasse di un reo confesso, la difesa di Giulio Favre destò l'ammirazione generale per la facondia e la nobiltà dell'eloquio e soprattutto per l'accento di profonda convinzione col quale l'illustre avvocato giustificava la sua richiesta di grazia per il grande colpevole. Orsini — diceva — non ha ceduto a un pensiero di cupidigia volgare, nè a smania di *réclame* e neppure a idee di ambizione; non ha obbedito a nessun sentimento di odio. Italiano, egli lottò tutta la vita contro lo straniero che opprime la sua patria. Questo amore di patria lo ha ricevuto col sangue di suo padre, lo ha succhiato col latte di sua madre insieme coi principî per i quali si è sacrificato.

La difesa rivendicò la nobiltà dello scopo di Orsini ma non lo salvò perchè non poteva salvarlo. Tutto il popolo di Parigi e gran parte del popolo di Francia approvò la condanna. Nessuno chiese grazia per il patriotta italiano; nessuno dei grandi magnati dell'Impero ebbe il coraggio di chiedere a Napoleone III di essere clemente. Una donna soltanto; una sovrana elettissima domandò e insistette presso di lui perchè ad Orsini fosse risparmiato il patibolo.

Eugenia di Guzman contessa di Teba; la sovrana che la sera del 14 gennaio 1858 e nei giorni susseguenti aveva sentito orrore per l'attentato contro l'Imperatore e, per fatalità ineluttabile, contro sè stessa rimasta leggermente ferita e provato un profondo dolore e un verace compianto per gli otto morti e i centocinquanta feriti vittime dell'attentato là sotto il peristilio dell'*Opéra;* dopo, a poco a poco, aveva sentito nell'animo nascere spontaneo un sentimento di pietà gentile per l'uomo che a rischio della vita si era indotto a commettere un orribile delitto ossessionato dall'idea sublime di redimere a libertà un grande popolo martoriato da una tirannide insopportabile e abietta. L'imperatrice aveva letto avidamente tutto ciò che era stato pubblicato per la stampa dal fuoruscito italiano anteriormente al 1858 comprese naturalmente le «Memorie»; aveva seguito sul *Moniteur* i resoconti del processo, le requisitorie dei magistrati, le difese degli avvocati, ed era riuscita ad assimilare nel suo spirito tutte le sottili, persuasive deduzioni; tutti i potenti argomenti adoperati da Giulio Favre, non già per salvare l'Orsini — cosa che egli francamente dichiarava impossibile — ma per spiegare i nobili moventi dell'imputato e sostenere così la tesi che la clemenza era consigliata, se non imposta, dal generosissimo scopo a cui Orsini si era sacrato dandosi come olocausto alla grande causa della sua patria. Il discorso di Favre, la sua inspirata parola, dovettero produrre un effetto decisivo sull'animo dell'imperatrice, tanto da sentirsi indotta senz'altro e ripetutamente a chiedere al suo imperiale consorte la grazia del condannato (1).

Napoleone III comprese la generosità di Eugenia di Montijo

(1) Loliér. *La vie d'une Imperatrice*, Paris.

ma gli era impossibile piegarsi a quelle preghiere. Al di sopra di Orsini erano i suoi doveri di Sovrano, al di sopra di ogni sentimento umanitario erano le 158 vittime dell'attentato; al di sopra della causa italiana era la Francia. Orsini piegò la testa sotto la mannaia, subendo la pena che il Codice francese riserbava ai parricidi, inflitta proprio a lui che dava la vita per aver voluto salvare la propria grande madre: l'Italia; la grande madre ch'egli adorava. La imperatrice ne soffrì ma comprese che il Capo dello Stato aveva completamente ragione.

Ma la vita di Eugenia di Montijo, quale è narrata in una quantità di libri, di opuscoli, di monografie e di Riviste, fa pensare che oltre la impressione suscitata in lei dal processo e dagli scritti di Orsini, debba esservi stata qualche altra molla eccitatrice, qualche alto sentimento che aveva dovuto sospingerla a farsi propugnatrice della grazia per l'ardente cospiratore della Romagna. E, infatti, ricercando nel passato della vita di Eugenia e specialmente con la lettura del bel libro del Loliér, pare che possa scoprirsi un sottile filo conduttore che deve aver trascinata la sovrana, padrona e signora del cuore di Napoleone, a farsi patrocinatrice decisa di Orsini; filo, questo, tutto spirituale e sentimentale degno di una donna di alto sentire, considerata nei suoi atteggiamenti politici in un'epoca in cui essa non era ancora quella fiera e tenace nemica d'Italia di cui serbiamo, al di qua delle Alpi, non lieti ricordi.

Mai l'Imperatrice aveva messo piede nel nostro Paese. Le avevano però fino da bambina parlato dell'Italia come di una terra incantevole, celebre per le arti, per il sole e per i fiori, quando nel 1834, in un salone madrileno, Prospero Merimée o, se vogliamo chiamarlo col suo vero nome, mons. Bayle, la faceva saltare sulle proprie ginocchia e la teneva attenta entusiasmandola col racconto dei fatti e dei fasti compiuti dal Primo Impero Napoleonico in tutta Europa e soprattutto in Italia, illuminandone con parole vibranti e appassionate le vittorie e le glorie, nascondendone i rivi di sangue, le miserie e i dolori. Amico della piccola graziosa creatura, allora nel fiore della sua infanzia, era pure un altro scrittore illustre, lo Stendhal — intimo di un rinomato italiano: Antonio Panizzi; quel Panizzi che, giusto in quel tempo, quale Conservatore del *British Museum* di Londra, tanto illustrava la patria sua. Stendhal si compiaceva di scrivere spesso a Panizzi lettere affettuose nelle quali quasi sempre era cenno delle gioie che gli procurava quella cara bambina di circa otto anni cinguettante con voce deliziosamente armoniosa lungo i *Boulevards* dove faceva fermare la gente collo scoppiettio del suo riso infantile e colle sue allegre esclamazioni che rivelavano in lei una intelligenza precoce ravvivata da una *verve* inesauribile. E Panizzi, dal canto suo, rispondendo all'amico, mentre si compiaceva con lui per saperlo contento, trovava modo di tenerlo al corrente delle cose d'Italia, delle sue vicende, delle sue sventure e delle sue speranze mentre Stendhal, parlando ad Eugenia di Montijo dell'amico lontano, le diceva che eravi un Paese che si chiamava Italia; un paese bello e luminoso come lo descriveva il Merimée, ma dove anche molto si soffriva per l'oppressione eser-

citata da una gente straniera che faceva scempio della sua libertà precisamente com'era avvenuto per la Spagna all'epoca dell'invasione francese.

Era questa una reminiscenza che dopo l'attentato di Orsini doveva influire sull'animo della Sovrana. I ricordi della Spagna martoriata erano rimasti bene impressi nella sua mente come lo prova un aneddoto che rivela quanto amore essa serbava per la sua patria. È un aneddoto che, in quel tempo, fece il giro dei salotti parigini quando Eugenia, ancora fanciulla, passeggiando nei viali di Fontainebleau, si divertiva ad accumulare colla punta del suo ombrellino i frantumi di una pietra intorno ad un arbusto. « Che fate? » le fu domandato. « Demolisco la Francia per salvare la Spagna » rispose. L'amore di Orsini per l'Italia dovette ricordare alla Imperatrice il proprio affetto per il suo paese nativo e farle sentire che quell'amore era santo al pari del suo.

Si è detto che la lettura delle « Memorie » impressionò fortemente la bella spagnuola. Le strane vicende dell'ardente romagnolo vissuto lungo tempo in mezzo alle cospirazioni, gli eventi romanzeschi della sua vita randagia e turbolenta, le sue azioni coraggiose inspirate sempre a sentimenti generosi provenienti da nobili propositi, la sua fuga miracolosa dalla galera di Mantova dopo la tortura dei subiti interrogatorî da lui sostenuti con inesauribile energia, l'intervento provvidenziale di una donna che tutto aveva osato per sottrarlo alla morte che i giudici austriaci spietatamente gli preparavano; infine gli stessi traviamenti dell'uomo incriminato, tutti dovuti al suo sconfinato amore di Patria spiritualizzato all'eccesso dalle dottrine rivoluzionarie e, in ultimo, il rassegnato sacrificio della sua vita votata a un'idea sacrosanta; dovettero nel loro insieme agire così forte sul cervello e sull'animo dell'Imperatrice, da suscitare in lei, dopo tanto ribrezzo, quel sentimento di pietà che essa invano avrebbe cercato di nascondere.

Nei saloni parigini si parlava da per tutto di questo intervento femminile in un affare di Stato e mentre se ne riconosceva impossibile il successo, si ammirava senza restrizioni la Sovrana che, per esser tale, non cessava dal sentirsi donna, sposa e madre. Però Sovrana, nonostante i suoi interni contrasti, rimase quando comprese il dovere che le incombeva di piegarsi ai voleri dell'Imperatore.

Dopo la esecuzione di Orsini, avvenuta il 13 marzo, Eugenia di Montijo si interessò per conoscere a fondo chi fosse quella donna magnanima che aveva salvato il cospiratore dalla forca austriaca. Già nelle « Memorie » lo stesso Orsini aveva accennato fugacemente all'interessamento di quell'amica benefica, dicendone il nome. Emma Siegzmond Herwegh di Berlino, coadiuvata da Pietro Cironi di Prato. Più del nome, accompagnato da espressioni di riconoscenza, il beneficato non dice. Ma Alessandro Luzio, con le sue instancabili ricerche, la descrive in modo da riceverne la impressione che la Herwegh fosse davvero una eletta creatura che prestò effettivamente all'Orsini servigi non lievi. Egli aggiunge bensì che durante la di lui prigionia aveva preso domicilio in Mantova una donna che si faceva chiamare O' Meara, un'amica di Orsini, ma l'illustre storio-

grafo soggiunge «essere difficile ammettere la sua identità colla Herwegh essendogli risultato in modo positivo che quest'ultima passò infallantemente a Zurigo la massima parte del 1855-56. Ad ogni modo si sa indiscutibilmente che una donna fu quella che stretta amicizia con la moglie del secondino Frizzi riuscì a far pervenire all'Orsini le seghe d'acciaio per tagliare le sbarre e che fu essa a sovvenirlo di denaro e ad aiutarlo in ogni modo il più femminilmente astuto per mantenersi in contatto di notizie, di consigli e di conforti col prigioniero. È opportuno però non tacere che il fiero cospiratore lasciò scritte queste parole nelle sue «Memorie»: «Io debbo *tutto* al mio amico L... (1), alla signora Herwegh, a Pietro Cironi, alla Provvidenza e a me stesso». Luzio chiama *leggendaria* la O' Meara. Il tempo, forse, svelerà il mistero.

Comunque sia, è indubitabile che l'intervento di una donna che rischia per Orsini la libertà e forse la vita, aggiungeva al dramma di Orsini un'aureola di poesia di cui Eugenia di Montijo doveva necessariamente sentire il fascino.

E, finalmente, l'ultima spinta alla compassione e all'indulgenza doveva riceverla dai ricordi che si riferivano alla giovinezza di Napoleone. Il principe Luigi Bonaparte aveva combattuto per la causa italiana insieme col fratello nei moti di Romagna del 1831 e in Italia quel fratello era morto. Egli senza essere Carbonaro deciso, aveva avvicinati i Capi della Carboneria facendosi per necessità cospiratore lui stesso. Sacratosi dopo interamente al suo programma di rivendicazioni Napoleoniche, sbarcato nel 1840 sul suolo francese, il principe aveva coi suoi tre proclami famosi chiamato il popolo a muoversi, a sollevarsi in massa «per calpestare i dieci anni di dominio degli Orleans: anni di menzogna, di usurpazione e d'ignominia». Fallito il colpo, condotto innanzi alla Corte dei Pari, Napoleone ne era condannato a prigionia perpetua. Lettagli la sentenza, aveva risposto con balda sicurezza. «La parola *impossibile* — è stato detto — non è francese: lo stesso è del vocabolo *perpetua;* siatene certi». Rinchiuso nel forte di Ham insieme col generale Montholen e col fido suo medico Conneau (2) e risoluto a tentare la fuga, vi riesciva travestendosi da operaio rischiando in tal modo, se scoperto, di scontare l'audacia con una sentenza di morte, e passava di pericolo in pericolo, di angoscia in angoscia finchè, riuscito a imbarcarsi sopra un battello britannico, poneva piede in Inghilterra libero e felice per apparecchiarsi ad altre cospirazioni, ad altri cimenti, ad altri pericoli.

Quanta rassomiglianza fra questi casi di Luigi Napoleone e quelli di Orsini! Tali eventi erano ben conosciuti dall'imperatrice ed era naturale che essa scorgesse in questa singolare coincidenza di fatti e di scopi, in queste prove di amore di patria, di coraggio e di fede comuni ai due uomini, una ragione di più per perorare

(1) Alessandro Luzio ritiene che la L voglia indicare Luigi.

(2) Conneau fu l'amico più intimo dell'Imperatore e un appassionato protettore della causa italiana presso di lui. Vedi PAGANI, *Napoleone III, Eugenio di Montijo e Francesco Arese*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1921.

presso l'imperatore perchè strappasse il patriotta italiano al carnefice.

Del resto lo stesso imperatore, considerati gli alti scopi dell'Orsini nel compiere coll'aiuto dei complici l'atroce attentato, forse si sarebbe piegato volentieri a sottrarre il condannato alla morte, se contro una tale decisione non si fosse eretta ferrea e inesorabile la ragione di Stato. E ciò nonostante fosse noto al sovrano che Orsini non aveva mai perdonato a Luigi Napoleone Bonaparte di non aver voluto nel 1849 aderire alle vivissime insistenti richieste di Vincenzo Gioberti che per mezzo di Francesco Arese invocava che il Piemonte fosse aiutato dalla Francia con un contingente di truppe per liberare l'Italia dall'obrobrio di una signoria straniera (1). La campagna di Crimea non aveva mitigata la ostilità del patriotta imolese contro di lui benchè quella guerra avesse affratellati i soldati francesi a quelli piemontesi ricavandone questi ultimi gloria e prestigio; ma quell'evento politico e guerresco era stato una parentesi, un avvenimento occasionale e transitorio di cui Orsini non sapeva ravvisare il beneficio che tanto invece era apparso prezioso a Cavour. E ciò per preparare la futura rivincita in attesa del momento favorevole a nuovamente tentarla se non altro con l'appoggio politico e militare che poteva ritrarre il Piemonte dall'amicizia contratta con l'Inghilterra e con la Francia, amicizia che andava a cementarsi sui campi di battaglia.

La imperatrice, dal canto suo, accolse l'annuncio dell'alleanza di Crimea con sorpresa e dolore, giacchè essa pensando che il secondo Impero si era affermato come promettitore di una lunga era di pace e di prosperità per la Francia, non sapeva persuadersi come si fosse cambiato di un tratto indirizzo e programma, per il che dovette ritenere che la guerra che ormai si presentava inevitabile fosse una sciagura per la Francia. Errore per la Francia, forse, evento lieto per l'Italia sì certo. Quanto al nostro Paese vi fu anche il vantaggio — oltre l'affermazione del valore italiano in presenza delle truppe alleate — di far conoscere ad Eugenia di Montijo e alla Francia che eravi in Italia uno Stato che possedeva uomini insigni e valorosi soldati, i quali con Vittorio Emanuele II alla testa intendevano di realizzare il santo programma di Re Carlo Alberto.

Quanto alle ragioni per le quali l'imperatrice potè divenire più tardi così spietatamente ostile all'Italia tanto che pure ad essa, oltre che agli atteggiamenti delle truppe federali germaniche sul Reno, si dovette la precipitosa pace di Villafranca, si può dire che quella evoluzione si collega con un periodo storico già da tempo illuminato e discusso sul quale sarebbe difficile se non addirittura impossibile emettere un giudizio sulle responsabilità diverso da quello ormai comunemente accettato.

Napoleone era divenuto debole e incerto: tuttavia egli non meritava tanta rovina quanta fu quella a cui lo condusse la politica dell'imperatrice che si compiaceva troppo di avere e di esercitare

(1) Vedi: PAGANI. *La missione di Francesco Arese a Parigi nel 1849*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1922.

una sua politica personale. Eugenia di Montijo osteggiò finchè potè l'aiuto della Francia al Piemonte nel 1859; combattè le successive annessioni dell'Italia Centrale; vide con dolore il Veneto riunito alle altre provincie del Regno, ma l'Imperatore continuò ad essere benevolo finchè potè con l'Italia e si irrigidì soltanto quando si trattò del Papato e di Roma. Fu quello il suo più grande errore. Se Mentana non era, Sedan non avrebbe trovato posto come una grande sconfitta nella storia della Francia. Quella degli ultimi anni del secondo Impero Napoleonico è ormai storia vecchia ma sempre utile a ricordarsi, perchè è giusto sia ben compreso che l'imperatrice fu la maggiore colpevole negli immani disastri; essa la istigatrice ostinata di errori, fra i quali terribile quello della disgraziata impresa del Messico. Eugenia, benchè protettrice ad oltranza del Papa, fu crudelmente punita e la punizione, con la morte del figlio, la rovina dell'impero e la scomparsa prematura di Napoleone, oltrepassò ogni misura.

Il Governo francese, messosi sulla via della reazione, aveva chiesto al Governo Sardo severe misure repressive specialmente contro la stampa. In un paese dove la libertà della stampa era fedelmente mantenuta, aderire era impossibile. Si fecero delle restrizioni a tale libertà ma non quali l'Imperatrice le voleva. È noto quale fiera risposta fu data da Vittorio Emanuele al Sovrano di Francia ed è rimasto memorabile il fiero articolo del Dina pubblicato dall'*Opinione* nel quale, scagliandosi contro la Francia si diceva: « La Francia dovrebbe risalire alle cause remote e invece di ricorrere alle misure di polizia e alle repressioni violente, riconoscere la necessità di togliere il male alla radice e dopo aver fatto il processo agli assassini, farlo anche ai Governi che li allevano ».

Allora Napoleone non indugiò a capire con quale fibra di Re e di Paese doveva trattare e tornò prontamente ai suoi sentimenti amichevoli verso l'Italia. L'ambasciatore austriaco a Parigi non sapeva darsene pace e non riusciva neppure a capire come si fosse permesso a Giulio Favre di leggere al Tribunale la prima lettera di Orsini all'Imperatore per poi farla stampare sul *Moniteur*. Non sapeva farsi ragione, insomma, di tanto esplicite simpatie e tanto meno del fatto innegabile che Orsini era diventato in breve tempo l'eroe del giorno. « L'Imperatrice — scriveva de Hübner a Vienna — ne perde la testa; piange e implora la clemenza di suo marito per salvare un assassino ».

Quando Orsini e Pieri vengono decapitati, Hübner deplora che il pubblico sia andato in estasi per la dignità, la rassegnazione, la grandezza d'animo del patriotta romagnolo e nelle sue « Memorie » ricorda con ribrezzo che ci è voluto del bello e del buono, prima della esecuzione, per impedire all'Imperatrice di recarsi a vederlo di persona nella sua cella alla *Conciergerie* e si sdegna narrando che essendosi riunito il Consiglio privato per vincere le esitazioni dell'Imperatore mostratosi deciso a far grazia, era stato necessario, a piegarlo, che i membri di quel Consiglio accennassero a ritirarsi e che Fould esclamasse « Sire, non dimenticate che fu sangue francese quello versato in via Pélétier ».

Ma il colmo dell'indignazione l'ambasciatore d'Austria lo sfoga quando sa che la *Gazzetta Piemontese* ha pubblicata la seconda lettera di Orsini al Sovrano e si può immaginare quale sarebbe stata la sua ira se avesse saputo che lo stesso Napoleone aveva, per mezzo di Conneau, mandata quella lettera a Cavour appunto perchè fosse pubblicata e fatta precedere dal seguente preambolo, *scritto tutto di mano dell'Imperatore:* « Possano i patriotti italiani essere ben « persuasi che non è con delitti riprovati da tutte le società civili « che giungeranno ad ottenere il loro giusto intento e che il cospirare « contro il solo sovrano straniero che nutre sentimenti di simpatia « per i loro mali e che solo può ancora qualche cosa per il bene « dell'infelice Italia, è un cospirare contro la loro patria ». Questo preambolo dell'Imperatore trovò posto in un articolo che Cavour fece scrivere a Giacomo Dina nell'*Opinione* del 1° aprile 1858; articolo che era tutto un inno agli intendimenti dell'Imperatore favorevoli all'Italia.

Tre mesi dopo, cioè il 13 luglio del 1858, e sei mesi dopo l'attentato all'*Opéra*, Cavour, che si trovava a Ginevra, riceveva una lettera del generale Bleville colla quale gli si annunciava che Napoleone III lo avrebbe veduto con grandissimo piacere a Plombières, prima del 24. La guerra contro l'Austria dopo i colloqui avvenuti, poteva dirsi decisa.

Così l'Imperatore dei Francesi che non aveva potuto salvare la vita di Orsini, accettava la generosa invocazione del cospiratore quando questi gli scriveva: « Voglia V. M. accogliere il mio scongiuro di rendere alla mia patria l'indipendenza. V. M. non respinga la voce di un patriotta sui gradini di un patibolo... ».

Produsse il delitto i risultati che Orsini ne sperava? Nessuno può dirlo ma non è improbabile che l'attentato abbia influito in qualche modo sulle decisioni di Napoleone, tanto più se si ricorda che giusto nel mattino del 14 marzo, l'Imperatore, passando in carrozza col duca di Sassonia Coburgo sul Ponte Nuovo, giunto vicino alla statua di Enrico IV, aveva esclamato « Io non temo che il pugnale di un Ravaillac ». È però ben certo che Napoleone III non era uomo accessibile alla paura.

Alessandro Luzio ricorda a ragione che tante e tante cose dimostrano che Orsini rifuggiva dall'assassinio politico, che l'imperatore e l'imperatrice tanto rispetto conservarono per il patriotta italiano che vollero conservate tra le loro carte « le ultime generose parole del morituro; che questi chiese che soltanto su lui piombasse il rigore della legge (eppure nulla di più turpe vi fu in quel processo del contegno de' suoi complici davanti ai giudici); che nelle sue « Memorie » rifulgono come diamanti le indimenticabili parole « La libertà d'Italia deve fondarsi non per via dell'assassinio ma con la dolcezza, i buoni costumi e la virtù »; che, finalmente, nessun pensiero di paura indusse Napoleone ad aiutare l'Italia nella guerra di redenzione; accusa che l'imperatrice Eugenia potè respingere con indignazione e di cui Emilio Ollivier fece giustizia sommaria scrivendo nel suo *Empire Libéral* che l'imperatore « non volle rendere un popolo responsabile della scelleratezza di un individuo ».

E un'altra circostanza importante è rilevata dall'illustre storico; questa: che le due orfanelle di Orsini persero per la implacabile intransigenza di Enrico Cernuschi, esecutore testamentario, la restituzione delle somme sequestrate al padre dal Governo Napoleonico perchè il furibondo nemico di Napoleone non volle aver contatti coi suoi ministri. La signora Ernestina Orsini vedova Spadoni, chiese, pensando ai suoi cinque figliuoli, la restituzione di quelle somme ma il Governo Repubblicano di Francia — assai meno generoso allora di quello di Napoleone — respinse freddamente e duramente con cavilli burocratici la giusta domanda.

La lettera inedita di Orsini alla signorina Cherney contenuta in questo scritto, non fa parola di tali somme, perchè forse non pensò al diritto di restituzione.

L'assassinio politico non può ispirare che orrore e ribrezzo. E il mezzo, che è indegno, non raggiunge lo scopo perchè inadeguate le due forze in contrasto; mezzo indegno perchè si fanno delle vittime innocenti e ucciso rimane quasi sempre colui che voleva uccidere, e, se non ucciso, compianto non certo, ma condannato dalla pubblica opinione.

Non fu l'attentato compiuto da Orsini che fece decidere l'imperatore di Francia a muovere guerra all'Austria per cacciarla dal suolo italiano. Ciò potè farne nascere il dubbio, ma la eloquenza dei fatti dopo succeduti, ha dimostrato chiaramente che Napoleone volle la guerra perchè spintovi anche, e soprattutto, da un interesse prevalentemente francese, pensando che ove l'Austria avesse mossa guerra al Piemonte, e ciò avrebbe potuto avvenire ben presto, l'esercito austriaco sconfitto con facilità l'esercito sardo, sarebbe giunto rapidamente ai confini del Regno e battuto ben forte alle frontiere di Francia pronto a varcarle. Orsini, da per sè, nulla avrebbe potuto, ed il popolo d'Italia ebbe ragione di aspettare fiducioso, fidando solamente in Dio ed in se stesso.

Per noi Italiani la figura di Napoleone III è sempre degna di riconoscenza e di affetto. Egli sciolse il voto di Felice Orsini: il voto espresso con accenti commossi nella prima delle due lettere da lui scritte all'Imperatore pochi giorni prima di essere condotto al supplizio; lettere riprodotte nella edizione italiana delle « Memorie » (De Giorgis). La lettera prima diceva: « Vostra Maestà liberi la mia Patria e venticinque milioni di uomini lo benediranno accompagnandolo alla posterità ». Napoleone realizzò quel voto nel miglior modo che le circostanze poterono permettergli. A ciò che Egli non potè fare pensò da sè stesso il popolo d'Italia con la propria saggezza e il proprio valore. Noi non abbiamo dimenticati i benefici dell'imperatore; non abbiamo obliati i soldati francesi morti per il nostro Paese. E Felice Orsini, tra gli eletti spiriti, sarà lieto di aver data la sua vita per il trionfo di un sentimento e di un'idea fatta sua da colui che egli aveva tentato di uccidere, nel falso concetto che levando dal mondo un uomo potesse rivivere una Nazione.

CARLO PAGANI.

LA DONNA-ANGELO NELLA POESIA POPOLARE SICILIANA

Nella lirica d'amore siciliana si riflettono, come in un tersissimo specchio, i due aspetti fondamentali dell'anima dello stesso popolo dell'isola del Sole, ardente di una passione amorosa tutta sensuale e voluttuosamente procace (1); e capace, nello stesso tempo, di elevare il sentimento umano dell'amore medesimo sino alle sfere più serene e più pure di un idealismo mistico, e, direi, ascetico. La donna cantata viene, così, considerata come una creatura divina, che sta al di fuori e al di sopra dei sensi inferiori, circonfusa di una luce celestiale, e sedente in un fulgidissimo trono contesto di nuvolette dorate, al quale giunge sommesso e deferente l'omaggio del poeta come un odoroso incenso di adorazione e di estatica ammirazione; che ci fa correre con la mente a ciò, che costituisce il motivo fondamentale e centrale della lirica del *dolce stil nuovo*, alla concezione, cioè, della donna angelicata. E a me sembra, che, nel rispetto di codesta immagine poetica, corra tra l'umile musa del contado siciliano e quella togata ed erudita dei rimatori stilnovisti un rapporto che si può rassomigliare, se è lecito, a quello che esiste tra i fiori spontanei e profumati dei liberi prati e quelli, che sono il prodotto riflesso, direi, della cultura intensa e della mano industre dell'uomo. L'angelo della poesia popolare prende, nella lirica d'arte, sotto l'efficacia del pensiero filosofico e teologico contemporaneo, il velo dell'allegoria e del simbolo: diviene, trasfigurandosi, con un processo di astrazione e di anagogia, una delle *intelligenze separate*, che costituivano, allora, oggetto di animatissime dispute nelle scuole (2), uno spirito *agente*, che rivela al poeta, che possieda *in potenza* la gentilezza e l'*intelletto d'amore*, la nobiltà personale e la *possibilità* di sollevarsi alla contemplazione delle supreme categorie, e, quindi, alla visione dell'eterna bellezza e del sommo bene, cui *intende*, come per istinto, ogni intelligenza particolare, che abbia ricevuto in dono dallo Spirito Santo la grazia dell'*intelletto possibile*, che è raggio della divina Luce, ed *impronta dell'eterno Valore*, ed è, per ciò, insieme sapienza e carità (3). E però la Beatrice dantesca è luce e gloria

(1) Cfr. SEBASTIANO VENTO, *Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1911. Roma.

(2) *Par.* XXIX, 70.

(3) Cfr. GUINICELLI, canz. *A cor gentil ripara sempre Amore*:

Così lo cor ch'è fatto da Natura
Eletto pur gentile,
Donna a guisa di stella l'innamora.

della gente umana, cioè sapienza celeste, che rischiara agli uomini la via (1).

La concezione della bellezza muliebre, nella poesia popolare siciliana, è — se si può dire — teologica. Nella coscienza del popolo, la bellezza della donna procede, come ogni altro fenomeno esistenziale, dalla volontà divina. L'amore, sovente, è tanto casto, nella poesia democratica, e si idealizza tanto da ispirare al poeta l'identificazione del godimento provato nel bacio della donna cantata con la beatitudine della salute eterna:

Figghiuzza, chi vi ficiru li santi,
Figghiuzza, chi vi fici nostru Diu?
. . . . . .
E cui vi vasa ssi labbruzzi santi
Mori cuntentu e filici cu Diu (2).

Dio solamente potè dipingere le bellezze sovrumane della fanciulla siciliana:

Pri pinciti cu' fu ssu gran pitturi,
Chissu ca dipincìu tanta billizza?
Pinciri 'un ti putìa nuddu pitturi,
Diu sulu ca ti detti ssa grannizza (3).

Chi creò la leggiadra fanciulla fu l'antico artefice, quando, appunto, diede principio all'universo (4). E fu la Vergine Maria, che aiutò l'Eterno Padre nell'opera meravigliosa della creazione della bellezza della stessa donna siciliana (5): la quale rappresenta la sintesi di quanto di bello si possa immaginare. Iddio fece un solo modello, che poi spezzò: cosicchè al mondo non c'è altra bella che lei. Nella mente divina era il disegno di fare di lei un angelo, ma errò e creò lei:

Ed ora pensu ca lu stissu Diu
Ancilu vulìa fàriti, e sbagghiau (6).

Assai meravigliosa è la visione del poeta, nella quale egli contempla la sua donna che troneggia sopra i cieli, ed ha sotto i piedi

E Dante, nella *Vita Nova*:

Amor... per sua nobilitate
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh, per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?

(1) *Purg.*, XXXIII, 115.

(2) Cfr. L. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*. Catania, 1870-74, pag. 168.

(3) Cfr. G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*. Palermo, 1891, Vol. I, pag. 183.

(4) Pitrè, op. cit., pag. 233.

(5) Pitrè, pag. 259.

(6) Vigo, pag. 192.

il sole e la luna, e sul capo una corona di stelle; mentre i cieli sorridono alla loro signora. È, evidentemente, codesta una rappresentazione, che ricorda assai da vicino quella del testo dell'Apocalisse, in cui è la figurazione simbolica della Vergine; e ci fa sovvenire dell'influsso, che il culto intenso verso la stessa Vergine, nel Duecento, ebbe nella concezione della donna della scuola dello *stil nuovo:*

Vitti la bedda mia supra li celi,
Sutta li pedi lu suli e la luna;
D'accantu cci scurrianu latti e meli,
Ed avìa 'n frunti stiddi pri curuna;
Idda ca sapi ca cci vogghiu beni,
Di ddà susu un'ucchiata'n terra duna,
Mi ridi e mi talìa comu cummeni,
E ridinu li celi a la patruna (1).

Ma c'è di più. L'amante siciliano desidera che la sua donna sia collocata su gli altari, e che egli la possa adorare come una santa, in mezzo al profumo dell'incenso da lui tributato:

Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncinseri,
Mittitimi la bedda 'nta n'artari;
Comu 'na santa ti vogghiu adurari (2).

Il cielo e gli astri partecipano alla festa che si fa in terra in onore della bella fanciulla. Il sole, la luna, le stelle si mettono a disposizione e in servizio di lei. Ella è proclamata la regina del cielo. Quando ella nacque, nelle sfere celesti, si fece una gran festa. Nacque nell'ottava del *Corpus Domini*. Apparve, allora, una nuova stella in oriente, e si schiusero le porte del Paradiso. Lo stesso Dio fu quegli che la tenne a battesimo; e la padrina fu la Vergine Maria. Scesero dal cielo, in quella circostanza, tre angeli santi; intervennero anche i tre Re dell'oriente, portando doni di oro e di altre cose preziose. Tre aquile volarono, annunziando il fortunato e lieto evento a tutta la gente di ponente e di levante. Gli angeli s'invaghirono di lei; e il sole e la luna discesero in terra, attratti dall'amore verso la medesima. Ella ebbe in dote il mare e la terra (3).

***

Vediamo, ora, più da presso la concezione della donna-angelo nella stessa poesia popolare siciliana. Lo strambottista del popolo scruta dentro del suo cuore, e scorge un angelo, che è l'immagine della donna adorata. Egli dice che quando ella venne al mondo gli angeli del Paradiso si rallegrarono (4). Altre volte, la invita a salire in cielo e a prendere parte al coro dei serafini inneggianti alla gloria

(1) Vigo, op. cit., pag. 243.
(2) Vigo, op. cit., pag. 244.
(3) Vigo, op. cit., pagg. 200, 202, 204, 205, 169.
(4) Pitrè, pag. 179.

di Dio, giacchè essi solamente possono competere con lei in bellezza e nei modi angelici, che essa possiede in grado eminente:

Vattinni 'n cielu, e va canta cu l'ancili;
Ca l'ancili cu vui cci ponnu vinciri;
Vui aviti i modi di li stessi ancili,
E li morti di 'n terra li fai spinciri (1).

Ella è una rosa rubiconda, ed ha, per ciò, un sembiante angelico; possiede tutte le leggiadrie, che mente umana possa immaginare; fu creata da Dio per una meraviglia: concetto questo, che è consueto nella lirica stilnovista:

Si rosa russa, 'ncelica simigghia
Ca tutti li billizzi aviti vui;
Diu vi fici pi 'na maravigghia,
Calaru l'anciuli pi criari a vui (2).

Il poeta siciliano, con la sua immaginazione, e quasi in estatica contemplazione, vede gli angioletti, che cantano a coro nell'Empireo, e vede il Paradiso con i beati (3). La donna dello stesso poeta siciliano, come quella dei rimatori stilnovisti, la quale ha « nobili e laudabili portamenti », è *onesta* nel camminare; e dove ella posa il piede, spuntano rose e viole. Con i modi particolari che possiede la stessa donna e con le dolci parole fa calare in terra gli angeli del cielo (4). Le stelle stanno in ginocchio dinanzi a lei; e lo stesso sole e la argentea luna si fermano come per incanto al suo cospetto (5). Gli angeli, che scendono per lei, la attendono in Paradiso per sposarla (6). Ella non è creatura terrena ed umana. Il sole e la luna, che stanno nel firmamento discendono pure per baciarle la testa (7). Anzi, quando comparve il bel viso di lei, si aprirono le porte in Paradiso (8). E gli angeli stessi fanno compagnia a lei; e la vorrebbero condurre seco nelle eterne regioni di lassù (9): gli angeli furono i fabbri gentili delle bellezze della stessa fanciulla siciliana (10). Un messo di Dio la creò, tutto pieno di carità:

E l'ha criatu l'ancilu di Diu;
Tuttu chinu d'amuri la criau (11).

Ecco un bellissimo strambotto:

Vosi lu celu un ancilu mannari
'Ntra l'ortu lu cchiù bellu chi cci sia;
'Mmenzu Palermu chiudìu li so' ali,
'Ntra la citati di la signuria!

(1) Pitrè, pag. 179.
(2) Pitrè, pag. 183.
(3) Pitrè, pag. 119.
(4) Lizio Bruno, *Canti popolari delle isole eolie*. Messina, 1871, pag. 62.
(5) Lizio Bruno, pag. 62.
(6) Vigo, pag. 174.
(7) Vigo, pag. 202.
(8) Vigo, pag. 202.
(9) Cfr. Sebastiano Vento, *Di alcuni motivi lirici comuni alla poesia popolare e alla poesia d'arte*. Trapani, 1909, pag. 11.
(10) Vigo, pag. 169.
(11) Vigo, pag. 257.

Li toi billizzi cu' li po' spiari (*spiegare*)?
Sulu lu Mastru chi li cumpunìa:
Ancilu, chi mi fai pazziari,
Bell'ancilu, ricordati di mia (1).

La venerazione, che la vista della donna amata ispira al poeta siciliano, è tale che lo costringe a piegare le ginocchia e a baciare la terra. Questo inchinarsi del poeta siciliano fa riscontro perfetto con quello del poeta stilnovista, dell'asceta dell'amore, che, come dice il Bartoli, viveva di sospiri e di lagrime, inginocchiato davanti all'immagine dell'angelo venuto dal cielo (2).

Quannu viu a vui, facci di luna,
M'inchinu, m'addinocchiu e vasu 'n terra (3).

Quand'ella comparisce ristora l'anima. Ella fu fatta dal Creatore per modello (4); e non può stare in questa terra:

C'alassiru dui stiddi triunfali,
Pi pigghiari la dia di li biddizzi.
Tu nun si' donna, ch'a stu munnu à stari,
Ca chistu è munnu di tanti vascizzi:
Ti preju, anima mia, 'mprentiti l'ali,
O dunca sparma st'adurnati trizzi:
Ora vattìnni cu l'ancili a stari,
Ca 'n terra nun ci su' tali billizzi (5).

Ma una più intima relazione esistente tra la poesia del *dolce stil nuovo* e quella del popolo siciliano è costituita dall'immagine della donna venuta dal cielo in terra, e, come abbiamo visto, anche per recare meraviglia, e dall'altra figurazione, per la quale essa donna è compagna degli angeli beati, che la desiderano in cielo:

Si' bedda ca ti ficiru li fati,
Ninfa calata di lu Paradisu,
Si' cumpagna di l'ancili beati (6).

Il concetto che la vezzosa fanciulla è opera e creazione di un serafino, e, in genere, degli angeli, nella lirica amorosa siciliana è, direi, insistente (7). Nel cielo si udì un grande clamore di allegrezza, quando la levatrice annunziò la nascita della bella creatura (8). L'eloquio della medesima fanciulla è così soave e diffonde tale un senso di benessere, che i malati raggiungono la desiderata salute (9):

(1) Vigo, pag. 170.
(2) Cfr. A. Bartoli, *Storia della lett. it.* Firenze, 1881, Vol. IV, pag. 19.
(3) Vigo, pag. 170. È da notare il seguente verso della canz. *Gioiosamente canto* di Mazzeo Ricco: « Così v'adoro, come servo, e 'nchino ».
(4) Vigo, pag. 171.
(5) Vigo, pag. 171.
(6) Vigo, pag. 171.
(7) Vigo, pagg. 168, 169.
(8) Vigo, pag. 169.
(9) Vigo, pag. 169.

Quannu cu ssa vuccuzza vui parlati,
A li malati dati la saluti.

Altra origine della bellezza della donna il poeta stesso siciliano non sa trovare che quella del cielo:

Di lu celu calau la to' billizza (1).

Gli angeli corrono a gara per mirarla (2). Ella porta la corona dei santi (3); e quando appare nella mente del poeta, essa assume le sembianze dell'angelo e porta la consolazione nell'anima dello stesso poeta innamorato:

Ora vi pinciu lu me' caru beni,
L'ancilicata Ninittedda mia,
Chidda ch'in forma d'ancilu mi veni
A cunsulari la me' fantasia (4).

***

Anche nella poesia popolare del continente italiano ricorrono i motivi lirici, che abbiamo rilevato nella consorella siciliana. Nello strambotto, pubblicato dal Carducci, ed estratto da un codice scritto nel 1452, si notano le immagini seguenti:

Un angelo del ciel mi t'assomiglia,
Tante son le bellezze che tu hai (5).

Lo stesso D'Ancona riferisce il *rispetto* toscano, che segue:

Quando nasceste voi, suprema luce,
In Cielo e in terra gran festa si fece;
E l'angioli gridavan d'alta voce:
L'è nata la regina imperatrice.

E pensa che lo strambotto siciliano seguente sia anteriore al *rispetto*, or riprodotto, della Toscana:

Quannu nascisti tu, sanguzzu duci,
'Mparadisu 'na gran festa si fici,
L'ancili tutti foru di 'na vuci,
Pri fàriti rigina e imperatrici (6).

In Toscana, il poeta popolare assomiglia la sua donna all'angelo Gabriello, all'angelo beato, all'angelo di Dio (7); dice che, quando la

(1) Vigo, pag. 169.
(2) Vigo, pag. 184.
(3) Vigo, pag. 190.
(4) Vigo, pag. 193.
(5) Cfr. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*. Livorno, 1906, pagina 166.
(6) Vigo, pag. 200.
(7) Cfr. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*. Firenze, 1877, pag. 242.

sua donna si sveglia la mattina, gli angeli scendono per servirla (1); essa se ne va in Paradiso senza l'aiuto delle scale; parla con i santi e poi scende in terra (2). Anche nella lirica amorosa della Liguria, gli angeli scendono dal cielo per prendere la donna bella, che sale su in Paradiso senza scala (3). E in un *rispetto*, che si canta nel Veneto, nelle Marche, e in Toscana, trovasi la frase: « un angelo del cielo mi parivi » (4).

Non è assente, come si vede, nel parnaso popolare del continente nostro l'immagine della donna angelicata; ma nella poesia d'amore siciliana essa immagine costituisce come l'elemento essenziale. Ora, chi dà uno sguardo attento alla produzione poetica della scuola del *nuovo stile*, si accorgerà che in essa non è soltanto l'idea della donna-angelo, ma bensì l'immagine che gli angeli corteggiatori prendono parte integrante alla rappresentazione della donna cantata dal còlto dicitore in rima. L'Alighieri non fa della sua Beatrice beata soltanto un bell'angelo, ma pone, nello stesso tempo, attorno a lei una o più delle infinite sostanze separate. Così, nella *ballata* della *ghirlanda*, il poeta fiorentino raffigura la donna sua come un fiore gentile, e poi sopra di lei vede volare in fretta

Un angiolel d'amore tutto umìle.

Nella canzone dello stesso Alighieri, dove è rappresentata la visione del transito di colei, che imparadisava la mente del poeta medesimo, abbiamo:

E vedea, che parean pioggia di manna
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.

Nell'altra canzone dello stesso Dante, *Li occhi dolenti per pietà del core*, è scritto:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro . . . . . .

Nel *sonetto* dello stesso poeta, *Di donne vidi una gentile schiera*, è detto: « in la sua cera guardando, vidi un angiol figurato » e poi:

Credo che in ciel nascesse esta sovrana,
E venne in terra per nostra salute.

E Chiaro Davanzati, nel son. *Non me ne meraviglio:*

. . . . . voi non siete femina incarnata;
Ma penso che divina maestate,
A somiglianza d'angelo, formata
Aggia per certo la vostra beltate.

(1) Rubieri, pag. 282.
(2) Rubieri, pag 282.
(3) Rubieri, pag. 282.
(4) Cfr. Vittorio Rossi, *Il dolce stil nuovo*, *Lectura Dantis*, pag. 49.

Lapo Gianni, nella canzone *Dolce è il pensier, che mi nutrica il core*:

Io non posso leggiermente trare
Il nuovo esempio, ched ella somiglia,
Quest'angela, che par dal ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare.

Lo stesso poeta stilnovista ha una canzone, i cui primi due versi sono i seguenti:

Angioletta in sembianza
Nuovamente è apparita.

E Cino da Pistoia:

Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.

Guido Cavalcanti, nella canzone *Fresca rosa novella*, dice che la donna da lui cantata è « angelicata creatura », e poi soggiunge:

Angelica sembianza
In voi, donna, riposa.

Nella lirica dantesca *Io mi son pargoletta bella e nuova*, la donna cantata, ossia l'« angioletta » apparita al Poeta, dice:

Io fui del ciel, e tornerovvi ancòra.

***

Ora, sorge un quesito. Codesta figurazione della donna-angelo — che nella lirica d'amore stilnovista, per iniziativa del Guinicelli, fu oggetto di elaborazione scientifica e costituì come una giustificazione dell'amore terreno, dell'amore *vano*, e come una transazione e una conciliazione tra l'amore verso la donna e quello dovuto a Dio — donde venne alla stessa poesia del *dolce stil nuovo*? Una questione così delicata e una indagine così profonda meritano uno svolgimento adeguato, che non può essere contenuto, certamente, nei limiti consentiti dalla sede, in cui scriviamo; ma non possiamo esimerci dal fare qualche breve e fugace osservazione. A me sembra che l'errore fondamentale, in cui cadono coloro che si sono ingegnati di stabilire i precedenti storici e logici dello *stil nuovo*, consiste nell'aver preteso di rinvenire nelle scuole letterarie, che lo precedettero, il germe della concezione filosofica dell'amore e della donna, il germe della dottrina guinicelliana e dantesca, che è la base essenziale della novità di indirizzo e di atteggiamento cui si inspirò la scuola poetica bolognese toscana. Se per precedenti della filosofia e della teologia dell'amore e della bellezza muliebre, professate dai rimatori stilnovisti si dovesse intendere ciò che, nella poesia trovadorica e nella lirica siciliana provenzaleggiante, e nella guitto-

niana, potrebbe chiamarsi la materia prima rispetto alla concezione e all'elaborazione non pure artistica, ma bensì e sopratutto scientifica dei detti dicitori in rima, potrebbesi consentire nell'ammettere l'esistenza di una fase preparatoria di ciò che fu poi la metafisica d'amore della stessa lirica stilnovista. Il Savi-Lopez credette di trovare nella letteratura provenzale qualche precedente. Guglielmo Montanhagol ha l'immagine, che la sua donna è venuta dal cielo in terra per miracol mostrare; Guglielmo de S. Gregorio ha il concetto, per cui la donna cantata da lui « un angel sembla del ciel » (1).

Ora, questi elementi ed altri ancòra simili non possono assurgere, a parer nostro, all'importanza di veri e propri antecedenti storici. Nè può accogliersi come tale la immagine di Raimon de Cornet, che nella sua donna umile e cortese avesse spirato lo Spirito Santo, perchè questo poeta provenzale visse nel Trecento. Nè ancora si può accettare l'argomentazione, direi, collaterale, che lo stesso Savj-Lopez produce a sostegno della sua tesi, quello per cui Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo hanno qualche idea, che somiglia a qualche altra immagine degli stilnovisti, giacchè codesti due poeti italiani, che scrissero in lingua provenzale, non possono, a rigore, chiamarsi continuatori legittimi della lirica d'oltralpe, perchè in casa propria avevano presente la lirica dei due Guidi e dell'Alighieri e di tutta la nobile schiera dei poeti della loro scuola. Lo stesso effetto prodigioso del saluto della donna cantata, che trovasi nella canzone provenzale di Amerigo di Pegulhan, e che fu rilevato da Michele Scherillo, non può ascriversi tra gli elementi precisi e diretti constitutivi i veri precedenti della filosofia d'amore della scuola guinicelliana. Non solo il Pegulhan, ma anche Rambaldo di Vaqueiras e Nato di Mons, si compiacquero di descrivere l'effetto benefico, in genere, dell'amore, come fece pure il nostro Pier della Vigna (2).

Non è, altresì, da ritenere come un antecedente della mistica giustificazione dell'amore terreno, concepita dal Guinicelli, la protesta, fatta dal Montanhagol, che « l'amore non è peccato, anzi è virtù, che rende buoni i malvagi e migliori i buoni e guida l'uomo a ben fare quotidianamente; e che dall'amore procede la castità; perchè chi ben s'intende in amore non può giammai comportarsi male » (3). Imperocchè è un fenomeno psicologico ed umano quello, per cui l'uomo innamorato si faccia più virtuoso per acquistare un titolo maggiore che lo renda sempre più degno dell'affetto e della

(1) Si veda la recensione di Paolo Savj-Lopez al libro del Vossler, *Die philosophischen*, ecc.; in *Giorn. stor. della Lett. it.*, 1905, pag. 82 segg.

(2) Cfr. Corrado Iorio, *L'imitazione provenzale in Pier della Vigna*, in *Studi in onore di Francesco Torraca*. Napoli, 1922, pag. 198.

(3) Cfr. Mahn, *Gedichte*, 321:

Amor non es peccatz,
Anz es vertutz qu'els malvatz
Fat bons, ell bon son meilhor,
E met hom en via
De ben far tot dia,
Quar qui' en amor ben s'enten
Non pot far que puets mal reinh.

stima della donna amata. Nella coscienza dell'età cavalleresca era profondamente radicato il concetto che l'ispiratrice delle nobili e generose imprese era la leggiadra castellana, simbolo di valore e cortesia. I Provenzali facevano — è vero — la distinzione, come avverte il Vossler, tra amore *puro* e amore *misto;* ma codesta differenziazione è più logica che teologica. La concezione dell'amore del Guinicelli e di Dante, specialmente, è mistica e teologica: è un prodotto del movimento francescano contemporaneo e delle idee tomistiche dominanti. Nella scuola del *dolce stil novo* abbiamo una vera e propria dottrina, sebbene non ridotta nei termini di un sistema rigoroso ed ordinato.

Nella canzone del Guinicelli *Al cor gentil ripara sempre Amore*, e in quella dantesca *Amore e cor gentil sono una cosa*, che è come il commento della teoria dell'amore del *padre* suo; e nell'altra *Amor mi prega* di Guido Cavalcanti sono espressi tutti gli elementi della nuova e profonda riforma operata dalla scuola stilnovista; c'è il *nodo*, che Bonagiunta da Lucca e Jacopo da Lentino e Guittone separava dalla giovane scuola rivoluzionaria (1), che instaurò nuovi procedimenti e nuove intuizioni. Chi mediti bene la scusa del Guinicelli dinanzi a Dio, si accorgerà che è nuova addirittura l'invenzione della idea della donna-angelo come giustificazione dell'amore posto in un oggetto che sta in terra e ci distoglie dal vero ed eterno amore:

Donna, Dio mi dirà: Che presumisti?
Sendo l'anima mia a lui davanti:
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor, me per sembianti:
Ch'a me convien la laude,
E alla Reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: Tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

E a me pare che sia assai audace il pensiero del Savj-Lopez, per cui nella or riferita scusa del mistico corifeo dello *stil novo* sia « il segno di tutto un indirizzo della lirica d'arte fuori d'Italia. piuttosto che innovazione individuale » (2). Nessuna scuola poetica prima della guinicelliana aveva giudicato l'amore secondo la legge morale; nè aveva cantato lo stesso sentimento umano, ispirandosi al concetto teologico dell'amore divino, di quella tendenza innata, che ha l'intelligenza particolare, di ricongiungersi all'intelligenza universale. Nella scuola provenzale e nella provenzaleggiante l'amore era una consuetudine di galanteria; ed aveva un'efficienza, diremo così, di carattere piuttosto sociale che psicologico e spirituale. L'amore *buono*, come lo chiamerà più tardi il Bembo e la scuola neoplato-

(1) *Purg.*, XXIV, 55-57.
(2) Cfr. Savj-Lopez, op. cit., pag. 87.

nica, è in contrasto con quello dei sensi inferiori. E i poeti del *dolce stil nuovo* ebbero una vera preoccupazione della vita oltreterrena. Lo stesso Guinicelli ha i versi seguenti:

D'adagiarsi ciascuno s'assottiglia
Come non fusse mai più altra vita (1).

Dalla preoccupazione religiosa e filosofica sorge il motivo lirico dominante nella poesia stilnovista. Il Guinicelli, come poi farà anche il Petrarca, giustifica l'amore per la donna terrena, l'amore umano, con un processo di divinizzazione della donna medesima, trasfigurata in angelo. Codesto compromesso operato dall'ispiratore principale della crisi profonda avvenuta nella tradizione della lirica d'amore trovò anche nella dottrina di Platone, conosciuta dai poeti del nuovo stile attraverso il pensiero agostiniano, la migliore formula della sua soluzione teoretica. S. Agostino aveva insegnato il noto precetto: *disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem*, giacchè, come insegna S. Tommaso, nelle creature razionali è *l'immagine della Trinità divina* e nelle altre è il *vestigio* solamente. E S. Tommaso insegnava che la bellezza della donna, creatura sovrannaturale, è un mezzo e un segno concreto idoneo per la vita contemplativa, nella quale *per se et essentialiter inventur pulchritudo* (2). Nel misticismo cristiano era, ancòra, prevalente il concetto che « il bel corpo, dice il De Sanctis, è il velo, l'ombra, e, come si esprime energicamente Dante, la corruscazione dell'anima. Nel *Convivio* del poeta fiorentino, soggiunge lo stesso critico, è esposta questa dottrina con tanta precisione, che ben mostra con quali preoccupazioni filosofiche si poetava. Nello stretto senso cattolico la donna è la tentazione, e l'amore verso di quella è un peccato, in quanto l'uomo volge alla fattura il culto dovuto al Fattore. Ma questa severa conclusione veniva raddolcita dalla interpretazione platonica, che non solo giustificava, anzi nobilitava l'amore » (3). Di qui derivò alla mente del Guinicelli il risveglio dell'idea dell'identificazione della donna cantata all'angelo. L'efficacia dell'elemento dottrinale nella poesia stilnovista sta appunto nell'attributo reso alla donna stessa del predicato proprio degli angeli, conformemente alle speculazioni della filosofia e della teologia dommatica. E S. Bonaventura dice, che gli angeli sono creati nell'Empireo, ma sono destinati al governo del mondo e degli uomini. Sono pieni di carità nell'illuminare i peccatori, confortandoli all'esercizio delle virtù (4).

Come non si può non ammettere l'influsso della corrente del pensiero tomistico nella concezione guinicelliana della donna leggiadra, che, guardata negli occhi risplendenti, dà movimento, nel-

(1) Cfr. Guido Guinicelli, *Rime*, XVIII.

(2) Cfr. S. Tommaso d'Aquino, *Summa*, II², q. 180, a. 2.

(3) Cfr. F. De Sanctis, *Prose scelte* da Michele Scherillo, pag. 171 segg.

(4) Cfr. S. Bonaventura, *De angelis*, in *Opera*, III, pagg. 392, 397. Si veda L. Azzolina, *Il dolce stil novo*, Palermo, 1903, pag. 97. Per la funzione degli angeli che traducono in atto le potenze latenti nella materia creata secondo l'esempio veduto nella sapienza divina, si veda Rossi, op. cit., pag. 14.

l'anima dell'uomo saggio, all'innato istinto dell'amore, dell'amore divino, della carità (1), nella stessa guisa che la medesima *intelligenza separata*, guardando in Dio, acquista il valore di imprimere il necessario impulso alla sfera celeste, cui essa è preposta?

Splende in la Intelligenza dello cielo
Dio creator, più ch' a' nostri occhi il sole:
Quella 'ntende 'l suo fattor oltra 'l velo;
Lo ciel volgendo, a lui ubidir tôle,
E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria il vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento,
Chi mai da lei ubidir non si disprende (2).

E Cino da Pistoia:

A guisa d'angel che di sua natura
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio,
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tiene il cor mio,
Potrìa beato divenir qui io.

E che cosa non dicono mai gli *occhi* della Beatrice dantesca? Nel salire verso le sfere celesti Beatrice guarda nel Sole, e Dante negli occhi della sua donna beata e beatrice (3). Così l'Alighieri, che già si era liberato dal peso del corpo fisico, salendo per le diverse cornici del Purgatorio, potè trasumanarsi e indirizzarsi verso l'Empireo, nel regno dell'eterna pace, traducendo in atto tutta la potenza del suo *intelletto possibile*, cioè elevandosi alla contemplazione degli eterni veri, nella quale consiste l'essenza della beatitudine terrena, prima, celeste poi. E Dante, divenuto spirito, ossia intelligenza separata da materia, tende, per l'innato amore, a congiungersi all'intelligenza universale, la cui gloria penetra e risplende, in diversa misura, per l'universo intero.

La teoria filosofica e teologica della *virtù intellettuale possibile*, ossia dell'elemento razionale infuso per grazia divina nell'anima umana, nel momento, in cui l'organismo d'ogni individuo è, nell'utero materno, atto a ricevere tale beneficio, ha larga parte nella concezione della donna-angelo. E il Motore del Cielo, come dice Dante, che riferisce l'opinione di alcuni teologi, può in una creatura, privilegiata per la bontà del seme, donde essa è nata, e per il favore dell'influsso delle costellazioni, infondere tanta parte dell'*intelletto possibile*, ossia della *deità*, che essa « sarebbe quasi un altro Iddio

(1) Cfr. *Convivio*, IV, 20, 22.

(2) *Par.*, I, 64-69; 130-142.

(3) Oltre l'ingegnosa ricostruzione critica del testo della canzone del Guinicelli operata dal Rossi, si veda quella compiuta dal PELLEGRINI, in *Nuovi Studi medievali*, Vol. I, 1923, Bologna, Zanichelli, pag. 119 segg.

incarnato » (1). L'amore, così, identificato con il *Logos* eterno, con la *Sapienza*, con la *Filosofia*, che appunto, come pensava Boezio, *facit homines pares Deo* (2), consisterebbe nell'essenza della perfezione morale dell'uomo. Ora, codesto *intelletto* contiene in *potenza* le forme universali, come esistono in *atto* nel pensiero divino (3). Occorre quindi, che un *agente* esterno traduca in *atto* la *potenza* dell'intelletto possibile, che nel suo *uso speculativo* conduce e solleva l'uomo alla contemplazione del sommo bene, che è sommo vero e somma bellezza; *atto*, in cui consiste la suprema felicità dell'uomo stesso (4). E *l'intelletto agente*, che pone in attuazione la virtù potenziale dell'*intelleto possibile*, come la luce, dicevano i filosofi di allora, mette in evidenza i colori delle cose e la pittura; ed eleva lo stesso intelletto possibile al grado di intelletto speculativo, come aveva insegnato Alberto Magno, seguito dal suo grande discepolo.

Se l'intelletto possibile è un raggio dell'amore divino, che tende a ricongiungersi al suo creatore, doveva riuscire quasi spontaneo e naturale ai poeti filosofi del *dolce stil nuovo* l'identificazione dell'*intelletto agente* con la bella fanciulla, considerata come un'*intelligenza separata*, come un angelo.

Ognun vede che la teoria dell'*amore* in *potenza*, introdotta nella lirica amorosa dai novatori della scuola bolognese-toscana, è un prodotto della cultura filosofica contemporanea, che, accettando la dottrina aristotelica della conoscenza, aveva distinto il concetto dell'*atto* da quello della *potenza*, ignoto alla filosofia di Platone, e che la scusa anzidetta del Guinicelli è un effetto anch'essa del movimento scientifico dei tempi suoi. A codesta concezione dell'amore in potenza, e della conseguente idea, che la nobiltà o gentilezza non consiste nella chiarezza dei natali, nè nel concetto feudale dell'« antica ricchezza », e quindi non si trasmette « per sangue », contribuì notevolmente ed efficacemente la dottrina dell'*intelletto possibile*, originariamente di Aristotele, seguita dagli Alessandrini e dai neoplatonici e venuta a noi pel tramite dei filosofi arabi, e direttamente da Avicenna e da Averroè, che tanta efficacia esercitarono sul pensiero medievale italiano. Nobiltà significa perfezione. E per un concetto innatistico, nel *possibile* intelletto era tutta la perfettibilità umana, la disposizione alla contemplazione della somma bellezza, della quale la bellezza della donna è una testimonianza sensibile e un mezzo morale per intuire e godere quella del creatore. Per questa considerazione, il Guinicelli fa sorgere contemporaneamente amore e nobiltà d'anima identificati:

> Nè fe' Amore avanti gentil core,
> Nè gentil core avanti Amor, Natura.

(1) Cfr. *Conv.*, IV, 31. *Purg.*, XXV, 10-60. Si veda F. P. Perez, *Scritti*, Vol. I, pag. 351. Palermo, 1898.

(2) Cfr. Boezio, *De Consolatione Philosophiae*: Traduzione del Varchi. Venezia, 1557, pag. 116.

(3) Cfr. Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica del tredicesimo secolo*. Napoli, 1843, pag. 120.

(4) Cfr. Averroìs, *De animae beatitudine cum Augustini Niphi commento*, pag. 10.

E poi,

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
Come vertute in pietra preziosa:
Chè dalla stella valor non discende,
Avanti 'l Sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza, lo sol ciò che li è vile,
La stella 'i dà valore.
Così lo core, ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.

E il Cavalcanti, più esplicitamente, afferma che l'amore

Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia.

L'amore per il primo degli amici di Dante è un *accidente*, che

Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.

Un'altra osservazione. Il filosofo Averroè, l'autore del *gran commento* dell'opera dello Stagirita, disse che l'*intelletto agente* muove noi, ossia illumina e traduce in *atto* la *potenza* dell'intelletto nella stessa maniera che l'amata muove l'amante (1). A me pare assai verosimile, che, dato il grande fervore degli studi aristotelici ed averroistici ai tempi degli stilnovisti, l'idea della donna-angelo, ossia della donna, che suscita nell'animo dell'uomo nobile, dell'uomo perfetto, che dalla natura e da Dio è stato privilegiato, il sentimento dell'amore, sia un'eco di codesto pensiero dell'autorevole traduttore ed interprete del grande e fortunato dittatore della coscienza filosofica dell'età di mezzo.

***

Da ciò, che si è venuto dicendo, si può agevolmente dedurre quale differenza sostanziale esista tra la definizione dell'amore resa da Iacopo da Lentino e da Pier della Vigna, in risposta ad un quesito sulla natura d'amore formulato da Iacopo Mostacci, e la concezione particolare dell'amore e della donna della scuola bolognese-toscana. La donna della scuola siciliana provenzaleggiante è posta — è vero — molto in alto; essa riceve dal poeta l'omaggio, che il vassallo rende al signore. Ma bisogna confessare che i sentimenti, che la nobile castellana risveglia nel suo *uomo*, sono sempre ispirati dal desiderio sensuale, dal desiderio del possesso, dalla speranza dell'*intendanza* e della *mercede*. Il procedimento psicologico dell'amore nei provenzaleggianti è assai diverso da quello dei poeti della nuova scuola degli stilnovisti, che verseggiano dominati dal pensiero filosofico e dal sentimento del misticismo. Onde, io credo, che non si possa, a rigore, consentire interamente col Rossi, il quale nello *stil novo* vede « un fatto esclusivamente artistico, cui la cultura filosofica dei poeti può essere stata remota e non necessaria prepara-

(1) Per questa notizia, si veda F. P. Perez, *La Beatrice svelata*.

zione, ma la cui essenza è tutt'altra » (1). Imperocchè, data la funzione pedagogica, riservata all'arte dall'estetica medievale, non è meraviglia che gli stilnovisti poetassero sotto la preoccupazione immediata del pensiero culturale dell'epoca; e che riuscissero spontanei e schietti nella loro ispirazione personale, allorchè, in essi avessero un predominio decisivo le facoltà estetiche e poetiche sulle intellettualistiche e logiche. Nè è da accogliere senza le debite riserve un'altra opinione, secondo la quale « la concezione della donna angelicata e dell'« amore in potenza », con altre caratteristiche peculiari dello *stil nuovo*, si trova anche nella più remota lirica italiana, che prosperò all'ombra del trono svevo » (2).

Non è privo d'interesse lo studio del Rizzo, che dà, indubbiamente, un buon contributo alla storia dei precedenti dell'arte del *nuovo stile*. Non manca nella lirica della scuola siciliana l'*angelica bellezza*, e *lo fior che in paradiso fu nata;* non manca l'immagine che *Gesù Cristo ideò* (la donna) *in paradiso* stesso, *e poi la fece angelo incarnando*: non difettano altri elementi (3), che fanno ricordare di altri modi affini, esistenti nella poesia dei novatori, di cui si fa discorso; ma io reputerei accettabile la tesi del Rizzo stesso, senza restrizioni, se egli si limitasse a vedere nella scuola poetica siciliana fiorita sotto gli Svevi elementi, che, come si è dianzi accennato, avessero il valore di precedenti, direi, empirici, e privi d'ogni contenuto e d'ogni atteggiamento scientifico. Se dovessimo attribuire il significato di vero e proprio antecedente della metafisica d'amore del Guinicelli e dei suoi seguaci ad ogni immagine di donna angelicata contenuta nelle opere di scrittori anteriori allo *stil nuovo*, dovremmo asserire senza esitazione, che Guittone d'Arezzo, dall'Urbiciani posto di là dalla nuova riforma estetica e filosofica della lirica italiana, sia da considerare come l'ispiratore del pensiero poetico del Guinicelli. Ed in effetti il frate aretino, che dal poeta bolognese è chiamato « caro padre mio », nell'epistola, diretta ad una donna, ha le frasi seguenti, che sembrano pronunciate da un rimatore della nuova scuola: « Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica creatura che terrena in detto ed in fatto, e in le sembianze vostre tutte, che quant'uomo vede di voi sembra mirabil cosa a ciascun buon conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabil figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di poner voi tra noi per fare meravigliare... » (4). E così, pure, il concetto guinicelliano della inseparabilità di Amore dal cuore gentile, fondato sulla teoria filosofica, della quale qui si è fatta menzione, non può avere precedenti effettivi e specifici nella lirica dei trovatori, se ad essi si

(1) Cfr. V. Rossi, *Il « Dolce stil novo »*, pag. 19.

(2) Cfr. T. Lucrezio Rizzo, *Considerazioni e ipotesi sulla lirica italiana del Duecento*, Lucera, 1923, pag. 39. Si veda la recensione del Bertoni, in *Giorn. storico*, 1924, pag. 164 segg. Si vedano pure le belle pagine dello stesso Bertoni nel suo *Duecento*, pag. 28 segg.

(3) Cfr. Rizzo, op. cit., pag. 41 segg.

(4) Guittone d'Arezzo, *Lettera* V. Si veda pure son. XLIX.

volesse dare un carattere intenzionale di speculazione e di scienza dell'amore (1).

A fare codeste riflessioni sul giusto valore da assegnare ai vari precedenti dello *stil nuovo* indicati dagli studiosi, mi induce la convinzione che nella scuola bolognese-toscana esistono molteplici coefficienti, che possono ridursi, direi, allo stesso comune denumeratore, rappresentato dal nucleo centrale, della cui importanza scientifica non è lecito dubitare: importanza, che potrà anche essere relativa, perchè, come disse il Vossler, la filosofia d'amore degli stilnovisti è basata su un compromesso; e perchè, come abbiamo accennato, nella ideologia della medesima scuola poetica non si rinviene un disegno organico e rigorosamente coerente (2).

***

Nel concorso delle varie fonti empiriche, diremo così, della scuola poetica, della quale ci siamo occupati, io sono del parere che il primo posto di merito debbasi dare alla poesia popolare siciliana e continentale. E, si badi bene, ciò che nella lirica aulica siciliana non è conforme alla maniera convenzionale di rappresentazione propria della scuola medesima, ossia l'elemento spontaneo della concezione angelica della donna cantata, è, secondo ogni verisimiglianza, una infiltrazione d'origine tutta popolaresca. Iacopo da Lentino e Inghilfredi — presso i quali è l'idea che la donna bella nacque in Paradiso e fu ideata da Gesù Cristo, e l'altra, particolarmente, che Iddio non saprebbe rifare l'opera sua meravigliosa — dovettero tendere qualche volta l'orecchio alle cantilene del popolo, nelle quali consimili motivi lirici ricorrono con una frequenza notevolissima (3). Alla poesia stilnovistica l'immagine della donna-angelo sarà derivata — io penso — o per la via della scuola trovadorica e della siciliana provenzaleggiante, o, direttamente, dalla consorella popolare. La sincerità dell'ispirazione, e « l'accordo della materia con la forma, che è il canone fondamentale dell'estetica stilnovista » (4), e che costituisce la ragione di essere della riforma letteraria della stessa scuola in confronto alle forme convenute delle letterature aristocratiche precedenti, dovettero trovare il loro principale alimento nell'accostarsi, che i poeti eruditi fecero verso la musa modesta e ingenua del popolo. Costoro erano di parte *bianca*, e vivevano in mezzo ad una società borghese e democratica, governata da liberi reggimenti popolari. L'idea spontanea della donna-angelo potè, così, tro-

(1) Per la storia dei precedenti provenzali del concetto dell'intima unione d'Amore e cuor gentile, si veda oltre il lavoro del Savj-Lopez, quello del De Lollis, nel *Giorn. stor.* Suppl. n. 1, pag. 115 segg. e negli *Studi mediev.*, I, pag. 15 segg. Si veda la recens. del Parodi al pregevole lavoro del Rossi, in *Bull. d. s. d.*, XIII, pag. 241 segg., 1906. Si veda ancora Giulio Salvadori, *Il problema storico dello stil nuovo*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1896; e l'altro lavoro dello stesso autore in *Rassegna Naz.*, LXVI, pag. 221 segg.

(2) Per l'opinione del Croce, che nega alla scuola del *dolce stil nuovo* un vero e reale valore filosofico, si veda la recensione dello stesso Croce al libro, qui citato, del Vossler, in *La Critica*, 1904, pag. 136.

(3) Cfr. Pitrè, op. cit., pag. 183; Vigo, pagg. 190, 199, 192, 168, 171, 203.

(4) Cfr. V. Rossi, op. cit., pag. 61.

vare nelle aule dotte una veste aristocratica e un'espressione di cultura, e, per molti rispetti, di convenzione.

Nè osterebbe, se fossimo nel vero, la considerazione che i poeti filosofi della Toscana potessero avere difficilmente conoscenza dell'umile parnaso siciliano; giacchè dallo studio comparativo dei canti dialettali delle varie regioni della nostra penisola, compiuto dal D'Ancona, dal Rubieri, dal Pitrè e da altri insigni cultori della materia, è discesa l'induzione, universalmente accettata, della derivazione dalla Sicilia della maggior parte dei *rispetti*, che ora corrono per tutto il Continente italiano (1). Dell'origine assai remota degli *strambotti* siciliani nessuno più dubita. Ed è probabile, che l'immagine poetica, che ha occupato qui la nostra attenzione, e che è caratteristica della lirica d'amore del popolo siciliano e della consorella continentale, fosse già affermata come elemento lirico, quando sorsero le letterature volgari neolatine e le rispettive canzoni d'amore. La scuola dello *stil nuovo* avrebbe, forse, attinto all'onda fresca e limpida della corrente poetica delle plebi, che era stata abbandonata già dall'elemento còlto, che ne faceva parte, e che costituì poi un parnaso autonomo ed aristocratico. « Tutta la scuola poetica fiorentina, osserva il D'Ancona, discutendo della poesia italiana del periodo delle origini, altro non fa che affinare i sentimenti e i concetti popolari col senso squisito dell'arte. Il canto popolare è continuamente congiunto, mescolato, intersecato colla poesia aristocratica e studiata; e i poeti culti, dal canto loro, più d'una volta si sono posti ad imitare la maniera poetica dei volghi. Le due forme sono fin dai tempi più antichi come due fiumi, che procedono paralleli e spesso confondono le loro acque, per poi separarsi di nuovo: ma all'uno rimane sempre qualche cosa del sapore e del colore dell'altro » (2).

Certo, il problema, che poniamo, è di assai ardua soluzione; e si connette intimamente a quello che si riferisce agli effetti prodigiosi, operati dalla donna avvenente: effetti sovrannaturali, che riscontransi e nella poesia popolare e nella poesia d'arte. Ed è degno di rilievo il fatto, che l'idea della luce prodotta dalla donna, e del diffondere, ch'ella fa apparendo, un senso benefico di serenità e di sollievo spirituale; il fiorire della terra sotto i piedi della medesima; l'avvivarsi dell'erbe per dove ella passa; la potenza che ha la di lei presenza di acquetare le tempeste, di fermare le acque dei fiumi e del mare, di arrestare, persino, il corso del sole, che ha invidia dello splendore di lei: tutti codesti fenomeni trovansi, come elemento essenziale, nella poesia popolare siciliana, e in quella del Continente. Nella lirica dotta della Toscana codesti motivi lirici sono predominanti (3). Laonde, pensiamo, con le più caute riserve, che come la musa elegante ed aristocratica trapiantò spesso nei suoi deliziosi verzieri fiori odorosi e leggiadri dalle profumate pianure dell'aperta campagna, così essa potè appropriarsi non soltanto del motivo dei prodigi, ma anche dell'immagine della donna-angelo, che splende luminosa nella poesia modesta e suggestiva del popolo.

SEBASTIANO VENTO.

(1) Cfr. D'ANCONA, op. cit., pagg. 285, 309, 472, 473, 469.

(2) Cfr. D'ANCONA, op. cit., pagg. 427, 473. Si veda pure RUBIERI, op. cit., pagg. 80, 449.

(3) Cfr. SEBASTIANO VENTO, *Di alcuni motivi lirici*, ecc., pag. 18 segg.

IL NATALE IN ITALIA

Anche l'Italia, terra della tradizione, va gradatamente abbandonando quei caratteristici riti onde si celebrarono nel passato i giorni natalizi. A poco a poco si è abolita qualche cerimonia, si è semplificata qualche usanza. Le grandi città trovano provinciale l'addobbo dei negozi e l'allegria chiassosa delle strade. Il pittoresco se ne va. Ogni slancio, ogni entusiasmo è oggi confinato su pei monti e per le campagne sperdute, presso l'umile gente che meglio può comprenderlo e goderlo nella semplicità del suo cuore. Il Natale più schietto è quello che si vive oggi tra le popolazioni rurali, tra i contadini, gelosi custodi delle costumanze trasmesse dagli avi. Nelle grandi città del Settentrione e del Centro, quasi solo a Roma si ritrova un avanzo delle feste natalizie. Ma da Roma in giù, andando verso il Mezzogiorno, i riti sono più vivi. Non è tutto quello di una volta; è, d'altronde, abbastanza per rammentarci che il Natale è tornato e che si rispetta ancora e si ama.

Cù volì puisia vegna'n Sicilia
Ca porta la bannera di vittoria
Canti e canzuni 'nn'havi centumilia.

suona un canto popolare dell'isola.

E quale ricorrenza più solenne del Natale per la poesia d'un popolo? Quale festa più propizia per trasformar rapidamente l'aspetto delle strade?

In Sicilia non vi è lembo di terra ove gli abitanti non si raccolgano nella preghiera e nella festa. Dalle grandi città ai casolari più sperduti si abbandona il lavoro, si cambiano gli abiti, si dimenticano almeno per un giorno le disillusioni della vita, per riunirsi intorno al focolare.

Una settimana prima, sotto ogni finestra e innanzi ad ogni porta, i pifferi o i musicisti ciechi cominciano a trarre i loro flebili accordi. Essi non possono offrire altro al Bambino Gesù. Chi non ricorda i versi di Jean Aicard? « Egli si avanza turbato, leva il flauto dal fianco, e, timido dapprima, l'accosta alle labbra. Poi, come se fosse solo con le sue capre, soffia arditamente nella piccola canna... senza veder null'altro che il Bambino. Gli occhi pieni di gioia, egli suona festante, mettendovi tutta l'anima, tutto il cuore, come se fosse solo nella notte stellata ».

I pifferi scendono dai monti calzando i ruvidi stivali di pelle di

bue allacciati, secondo la tradizione, con budella di capra, e vanno di casa in casa, di bottega in bottega a salmodiare. Ma oggi debbono lottare contro una feroce concorrenza: quella di certe orchestrine — di solito organizzate da ciechi — composte di due violini, un contrabasso, e, spesso, anche di un trombone. Sono i suonatori della Ninnaredda che, dopo aver strimpellato un *Magnificat* e le *Litanie* suonano la tradizionale *nenia*.

Spesso aggiungono alle solite battute il canto della *Storia del Bambino Gesù* e di un'altra più lunga che ha versi come questi:

Quantu è bedda la notti di Natali,
Ca parturia Maria senza duluri,
E fici un figghiu ch'è dignu d'amari,
Ca cu' tu vidi, s'nciamma d'amuri.

La novena delle orchestrine finisce, però, la mattina del 24 dicembre. Donde il motto siciliano: « I suonatori della ninnaredda fanno nascere il bambino un giorno prima ».

Del resto, per quello che percepiscono, poco male se rubano 24 ore: dopo otto giorni di via vai sotto la pioggia e il vento (è di rito che nella novena di Natale piova sempre!), dopo avere consumato gambe e polmoni, si ricevono dai clienti, spesso miserabili, 6 o 7 soldi, un pacchetto di dolci o una manata di fichi secchi e di nocciole, o un litro di vino. Anche addizionando questi compensi abbiamo un magro totale...

Le novene di Natale che suonano i ciechi non si differenziano molto da qualunque altra novena: solo gli altarini eretti nelle botteghe (che funzionano da case, per il popolo, e sono tutte fornite dei medesimi mobili o presso a poco) sopra i cassettoni e adornati di rami d'alloro e di mortella, d'arancio e di limone, solo gli altarini innanzi ai quali si svolgono, invece della Madonna, o d'un santo, hanno al posto d'onore, il Bambino Gesù collocato nel caratteristico presepe che richiama alla memoria i più celebri canti popolari religiosi dell'Isola.

Insieme alla Novena, vive ancora in Sicilia l'uso di *parare* i negozi, di adornarli, cioè, nelle maniere più sfarzose, perchè abbiano tono d'abbondanza. Nulla deve mancare: pesce, carne, frutta, salami, tutto si raccoglie e si dispone con arte. Qua un pizzicagnolo ha, fra montagne di prosciutti adorni di carte colorate, e colonnine di scatole di conserve, esposto un presepe di... burro; là un fruttivendolo ha plasmati e messi di sentinella avanti alla vetrina, due pupazzi di fichi secchi; più oltre un macellaio ha esposto una serie di teste di vitelli adorne con nastrini dai vivaci colori ed una quantità di capi di bestiame squartati, lugubremente festosi, appesi come sono, in fila, per le zampe posteriori a certi uncini.

E i venditori offrono la loro merce con garbo, spesso annunciandola a canto di stornelli:

Sciuri i marina,
Iaiu li ficu d'Innia da chiana
E l'ostrichi du lagu di Missina....

mentre da lontano giunge l'eco d'un coro di marinai che lanciano nell'aria le note di malinconiche canzoni popolari.

Una folla enorme, intanto, di cittadini, provinciali, popolani, si aggira per vedere e comperare tutta quella provvidenza di Dio. Chi può ridire l'impressione che offre il mercato di Messina — uno dei più eleganti del mondo — la vigilia di Natale? V'è ogni sorta di pesce, tutti del mare siciliano. Guizzano le anguille e i capitoni nelle loro ceste, respirano affannosamente i cefali e i merluzzi dalle squame d'argento e le araguste agitano la coda salutando. I *chiocciolari*, che per riempire le canestre hanno cercato ore ed ore nei celebri laghetti di Ganzirri — quelli citati da Vitellio! —, vanno in giro seguiti da frotte di monelli. Più oltre sono le frutta d'ogni varietà, e i fichi secchi *impinnidati* cioè rivestiti d'una foglia d'oro o d'argento. Ognuno fa le proprie spese e affida il carico a un *viaggio*, a un monello, cioè, che lo trasporterà a casa.

La sera una caratteristica processione esce dalla chiesa della Natività: è la statua di cera del Bambino Gesù che, sotto un baldacchino di raso e oro, un prete porta in giro, tra il rullio dei tamburini, i gonfaloni delle confraternite, le candele dei fedeli, i riflessi dei lumi di bengala, la vivacità dei lampioncini alla veneziana e... lo scoppio dei mortaretti.

L'albero non è più negli usi natalizi della Sicilia: i bambini si contentano di ricevere i loro giocattoli alla buona, dalle mani dei genitori e degli amici. Il che non impedisce loro di romperli lo stesso dopo pochi minuti... Vige, invece, ancora l'uso di raccogliersi in casa fra parenti, la sera a giocare a tombola o a carte mentre i piccini giocano con le nocciole alla *fossetta*, a *pari* e *dispari*. Poi si va in chiesa, per assistere alle funzioni.

Ma nei piccoli centri questa consuetudine è molto profanata. Se non lo raccontasse il Pitrè si stenterebbe a crederlo: ogni... fedele porta seco tutto l'occorrente per consumare una buona cena e non consumare inutilmente il tempo, dalle salsicce all'arrosto, dalle costole di maiale alle fritture, dai pasticci di anguille, di chiocciole, di cavolfiore, di cipolle ad ogni sorta di frutta. E si mangia a quattro palmenti e si ride e si... fischia, spesso imitando il tubar dei colombi o la voce dell'usignolo o quella delle quaglie e delle pernici.

Il Natale a Napoli... si intuisce senza dirlo. Una baraonda, un chiasso, un frastuono da stordire gli stessi cittadini. Tutto può riassumersi qui. Le mostre dei negozi, pompose; il grido dei rivenditori, intensificato; il via vai di chi vuol vedere, di chi vuol acquistare.

Da otto giorni, innanzi ad ogni immagine del Redentore esposta sulle cantonate o nelle misere casette del popolo, i pifferi di montagna, quasi indispensabile avanguardia, si son fermati tutte le mattine all'alba, assai prima dell'alba, tutte le sere limpide od oscure, per una decina di minuti, salmodiando.

Li hanno uditi, balzando dal lettuccio, con gli occhi lucidi di gioia, i bimbi d'ogni casa; li hanno ascoltati, voltandosi fra le lenzuola con un brontolar sordo di protesta, tutte le persone a cui le ore di sonno sono misurate abbastanza, per poter far loro accogliere con un sorriso chi s'incarica di abbreviarle. Poi è venuta la vigilia

di Natale ed i pifferi hanno preso congedo da ogni casa, e dovunque, insieme ai pochi soldi di mercede, hanno ottenuto donativi più o meno larghi, ma sempre sinceri. L'operaio, a cura del quale svolsero la *novena* all'immagine del Bambino Gesù posta sulla strada all'angolo della bottega o innanzi al presepe improvvisato rozzamente sul vecchio cassettone della misera casetta, ha offerto loro una pagnotta; il signore, costretto dai figliuoli ad accoglierli almeno per l'ultimo giorno nel proprio appartamento, ha offerto dolci e abiti smessi: tutti hanno usato loro cordialità, affetto... Poi... di essi e delle loro cornamuse non v'è più stato tempo d'occuparsi.

Altre prospettive offre il giorno della vigilia di Natale, altre occupazioni stringono grandi e piccini fino a sera. Bisogna andare in giro per vedere le mostre più ricche, per acquistare giuocattoli, per scegliere pesce al mercato. E tutti si riversano sulle vie, che quasi non hanno spazio sufficiente per contenerli. Fra le ruote delle vetture ed i rotondi fianchi degli *omnibus* e dei *tranvai*, sgusciano come anguille i monelli, circolano storditi i provinciali, girano frettolosi i cittadini.

Si passa innanzi alle vetrine dei dolcieri, cariche di *paste reali*, di *mostaccioli*, di piramidi di *struffoli*, il dolce caratteristico fra quelli caratteristici del Natale napoletano; si veggono fin sopra mezzo marciapiede invadere la strada le merci dei salumieri che per la circostanza hanno assunto forme artistiche; si giunge finalmente a Toledo. Qui sono, in lunghe file, sulla destra e sulla sinistra, e in folti gruppi sulle piazze, le cosidette *bancarelle*. Si tratta di tavole e tavolini di ogni forma e grandezza, dove si trovano disposti gli oggetti più varii: terraglie, giuocattoli, libri... Per pochi soldi possono farsi ottimi affari, e le braccia del pubblico non tardano a sostenere tale quantità di acquisti da rendere ancora più difficile il problema della circolazione. Quando piove — ed è fatale che ciò avvenga quasi ogni anno dal primo all'ultimo giorno della permanenza delle *bancarelle* — aggiungete l'ingombro degli ombrelli sostenuti da braccia che non hanno liberi i movimenti, e vi formerete un'idea esatta della situazione...

Ogni *bancarella* ha, naturalmente, un proprietario, e ogni proprietario si fa un dovere di tirar l'acqua al proprio mulino gridando a squarciagola il genere della sua merce. La confusione, quindi, è grande e bisogna essere nati e vissuti a Napoli per non restarne storditi. Ma il *clou* del chiasso, *il non plus ultra* del baccano è in giù, verso San Ferdinando in una traversa di Toledo, alla via Santa Brigida. Lì si allineano le *bancarelle* dei pescatori: è un'esposizione superba di pesci d'ogni genere, dalle araguste ai capitoni, dalle anguille ai cefali ed ai merluzzi. Scintillano le squame con riflessi d'oro e d'argento, sale e s'espande nell'aria una fragranza acuta d'alga e... rompono i timpani gli inviti clamorosi dei pescivendoli.

Finalmente la notte è scesa a ricondurre ognuno sotto il proprio tetto. Le famiglie, mai come questa volta, sono unite alla medesima tavola dove fumigano i *vermicelli* alle vongole e dove sfileranno tutti i piatti caratteristici, dai capponi al capitone, agli *struffoli*.

Giù nella via passano poche persone. S'ode, in compenso, il suono spezzettato di un *tric-trac* o il rombo di una piccola *bomba:* si scor-

gono i riflessi rossi, verdi o violacei dei lumi di bengala accesi alle finestre.

Ora questo costume va scomparendo. E con esso scompare anche il prestigio antico del presepe. Dove sono più i presepi di Carlo III e di Ferdinando II di Borbone, i cui artistici *pastori* si conservano ancora alla reggia di Capodimonte? Dove, quello famoso di Cuciniello, che rimane ancora al Museo di San Martino? Oggi il presepe si compra con pochi soldi da un qualunque venditore di balocchi ed è un misero abbozzo di cartone mal costruito, peggio dipinto.

Rimane invece la famosa *cantata dei pastori*, che si svolge regolarmente nel vecchio teatro popolare del *San Ferdinando*, la sera della vigilia di Natale. È una rappresentazione che vorrebbe esser sacra, ma che riesce profanissima, sia per il ridicolo in cui cade, sia per i doppi sensi che gli attori rendono evidenti, provocando lazzi in vernacolo da parte del pubblico.

— *Maria* — esclama San Giuseppe rivolgendosi alla Vergine — *sei sdangà?*

E la Vergine a rispondere:

— *Sposo diletto! Lasso sei?*

E una voce dalla galleria si aggiunge al dialogo per commentare:

— *Lassa o' sei e piglia o' sette!*

Cioè: *lascia il sei e prendi il sette...*, quando pure questo numero non è sostituito da un altro, che, come il precedente, abbia uno sconcio doppio senso nella cabala partenopea.

I commenti sono sempre gli stessi: oso dire che sono ripetuti di generazione in generazione. Ma non per questo i napoletani li accolgono con minore allegria. Ci vuole così poco a metter di buon'umore quel popolo, che pare abbia nel sangue l'istinto della gaiezza.

*

Nell'Abruzzo gli usi natalizi non differiscono gran che. Se dai suoi ruvidi monti scendono e si sparpagliano per molte regioni italiane i caratteristici pifferi, è naturale che sul luogo siano più numerosi e più bene accolti. Appariscenti sono pure le mostre dei negozi sopratutto quelle dei dolcieri e dei pizzicagnoli.

A Chieti è una gran festa il giorno di Natale. Il mercato rigurgita di pesce che tutti i cittadini corrono ad acquistare per la gran cena in cui figureranno altri piatti di magro come fagiuoli, verdure, fritture e un caratteristico dolce spalmato di mosto cotto.

Anche l'albero si prepara nelle famiglie carico di doni pei bambini e si costruisce il presepe dal vecchio nonno perchè i suoi nipotini vi accendano innanzi, estatici, delle minuscole candele votive.

La Sardegna si avvicina all'Italia meridionale nelle manifestazioni natalizie. Nella sua moderna e grandiosa Cagliari, come nei suoi pittoreschi e selvaggi paesi di montagna, la vita sembra trasformata. I negozi si parano a festa, sulle strade si stabiliscono i venditori ambulanti come a Napoli, i zampognari vanno di casa in casa salmodiando e la sera della vigilia si mangia di magro con grande profusione di pesce e con un dolce che somiglia molto al torrone comune.

Pure si avvicina al Mezzogiorno l'Emilia. Il bolognese, di natura gaia, di cuore espansivo, accoglie il Natale con entusiasmo. È una buona occasione per stare allegri e mangiar bene. E l'aspetto dell'intiera città si trasforma come per incanto. Non solo i negozi ma anche gli innumerevoli portici delle sue strade sono parati nella maniera più festosa. Manca un gran mercato di pesce: ma pesce se ne trova a profusione per tutte le vie. Non v'è angolo di strada che non sia ingombro di ceste da cui parte un'acuta fragranza marina, e in cui brillano le squame dei merluzzi e dei cefali, in cui si convellono i capitoni di Comacchio detti dai bolognesi *grosse anguille*.

La gran cena della sera della vigilia si apre con una pietanza caratteristica: con i *tortellini*, specie di agnolotti ma assai più grossi e imbottiti di verdura anzichè di carne. Come dolce speciale, il solito pangiallo.

A cena finita in molte case la famiglia si raccoglie intorno al presepe innanzi a cui, di rado, ma pur qualche volta, vengono dei pifferi a suonar la loro nenia. Poi si esce sulla strada e si va a sentir la messa di mezzanotte. Non v'è bolognese che manchi a questa tradizione, e la città presenta un colpo d'occhio magnifico tutta brulicante di popolo. Le cerimonie natalizie sono naturalmente riconcentrate nella campagna: ma anche in città ve n'è più di quel che non si penserebbe.

La Romagna non differisce dall'Emilia: è, quindi, superfluo alludere alle sue cerimonie natalizie. Ma il Veneto ha qualche uso che merita di essere ricordato. Nelle sue diverse città si tengono grandi mercati di pesce e dappertutto arde nei camini il ceppo. Venezia, che possiede il mercato più artistico del mondo, fornisce il pesce a tutte le città sorelle. Soltanto i veronesi non ne chieggono molto poichè per la gran lontananza debbono pagarlo troppo caro.

Anche sul ponte di Rialto, insieme a piramidi di verdura e trofei di frutta, v'è una esposizione minore di pesce. Quel ponte, maraviglia dell'arte barocca, appare stranamente decorato nella mattina della vigilia di Natale. Un grazioso sonetto dialettale ce ne dà una pittoresca visione. È di Cesare Musatti e s'intitola *La vigilia di Natale a Rialto*. Eccolo:

— Cinque lombardi; oh che limoni bei;
oh questo sì che ghe n'ha, sàle, un goto!
— Quattro mazzi, la diga, cinque schei!
— Digo, compare, xelo, gnanca un moto?

Quà siori, quà zentagia, quà putèi.
— Varda là, eh, quèla cesta, la xè un loto...
— Quanto al nùmaro, ciò quei polastrei?
— Dò palanche paron — Metime l'oto.

— Quatro lombardi a l'onza el mandolato
quatro lombardi a l'onza ve lo demo
— Beta èla stada a torse el so bisato?

— Guancora no, ma, se la vol che andemo
voltemo par de quà — l'è a più bon pato
— El xe la me passion, sala, el bisato!

Il sonetto vuole anche ricordare che la sera della vigilia di Natale 150,000 veneziani, alla medesima ora, cominciano la loro cena col riso col bisacco, e, quindi, il pesce lesso, quello fritto con l'insalata, il mandorlato (il dolce locale) e lo storico *punceto* che serve a modo di suggello insieme al panettone e alla mostarda dolce. In merito al caratteristico pranzo dei veneti nel Polesine, scrive Pio Mazzucchi: « La vigilia, non bisogna mancare di imbandire per la cena un singolare pasticcio, di farina gialla intrisa con acqua bollente in cui gettansi in copia melassa, zucchero, pinocchi, uva passa e cotto in padella a lento fuoco, pasticcio che sotto forma di focaccia assume il nome volgare di *megiazza*, e che la povera gente usa cuocere con olio d'infimo prezzo.

« A tale ghiottoneria che tutti i membri della famiglia si pappano in buona pace, dovrebbe succedere qualche pezzo di zucca, raccolto nel piccolo orticello di famiglia, regalato, talvolta, dal padrone di casa o di bottega o da un vicino benestante ».

Nel Veneto è tradizionalissimo il ceppo, che, in gergo locale vien chiamato la *sòca*. Scrive in proposito lo stesso Mazzucchi:

« Anche le famiglie più povere in questo giorno non vanno prive del ceppo tradizionale. Non si crede però, come in qualche altra provincia, all'efficacia dei carboni del medesimo contro i temporali della estate.

« La sera, nell'attesa della messa di mezzanotte, si fa veglia, alla quale intervengono i fidanzati delle figlie, alcuni vicini e qualche amico lontano.

« Le giovani coi loro innamorati, le donne, i ragazzi, siedono intorno alla tavola giuocando chiassosamente alla cruscherella (semola) e facendosi scoppiettare in bocca, tra i denti incisivi, ad una ad una qualche manciata di sementi di zucche salate. Intanto gli uomini giuocano a briscola, ed i vecchi, geroglificano con le molle la cenere, lamentandosi della neve che cade, del vento che soffia, del freddo intenso, delle pessime annate, cause tutte dei loro malanni e non pensano che gli acciacchi ed i rompicapi vengono appunto con gli anni... ».

A Verona si festeggia più il giorno che la vigilia di Natale, e il mercato di Piazza delle Erbe è pieno di un'esposizione di polli sotto i tradizionali grandi ombrelli bianchi. Il pranzo dei veronesi si compone di risotto con fegatini, dindietta grassa e focaccia a stella coi pinocchi.

Roma oggi porta il suo indifferentismo anche nell'accogliere il Natale, che passa quasi inosservato. Forse perchè è una solennità essenzialmente religiosa, e, come osservava con arguzia, molti anni fa, il Casanova: « non vi è città cattolica in cui si sia meno disturbati in materia di religione che Roma ».

A poco a poco si è soppresso dal... programma del 24-25 dicembre qualche cosa. I pubblici negozi — tranne qualche bottega di salumiere... — presentano il loro aspetto consueto; i cittadini vanno in giro per le loro faccende con passo misurato, con cèra grave; solo,

di tanto in tanto qualche stretta di mano che lascia appena intuire un tacito augurio. È la vita d'ogni giorno; ma se ogni giorno non colpisce, quel giorno sì, mette una specie di malumore addosso. Sembra d'assistere a un funerale, mentre la tradizione cristiana vorrebbe ricordare un battesimo...

Dove sono andati quei pifferi che scendevano dalle loro montagne d'Abruzzo per suonare — fino al punto di correre il rischio di... essere suonati — durante quindici giorni, la loro monotona nenia in onore del Bambino? « Coperti di pelle di montone — notava Stendhal nei suoi *Ricordi su Roma*, l'anno 1827 — arrivano quindici giorni prima di Natale e ne ripartono quindici giorni dopo ». Essi ricevevano due paoli (una lira e quattro centesimi) per « una serenata di nove giorni, sera e mattina ».

Stendhal nel ricordare questa costumanza ha parole di sdegno contro simili detrattori della musica, e... disturbatori dei sonni del prossimo. E non bisogna dargli ogni torto, se si considera che in quel tempo « tutti coloro che temevano di passare per liberali si abbonavano per due novene » e se si tiene conto — sopratutto — che le novene mattutine cominciavano nei varii rioni di Roma, alle 4 ant. Ma quei suonatori di cornamusa, melofobi e noiosi come erano, davano una nota caratteristica al Natale.

Lo stesso si può dire per le fiaccolate di bengala, per i razzi che, in nome della tranquillità del prossimo, a Roma sono aboliti del tutto e più giù anche vanno abolendosi.

Restano, fra le manifestazioni d'indole religiosa della capitale d'Italia, il pontificale in San Pietro e il presepe all'*Ara Coeli*.

Per la grande occasione S. Pietro è addobbato con quelle larghe liste di damasco rosso, che vorrebbero renderla più adorna, ma che invece si limitano a nasconderne i marmi preziosi. Anche qui, però, v'è qualche cosa di mutato. Il Papa, che prima pontificava di persona, poi, seduto sul suo trono dietro l'altare — innanzi a cui al momento dell'elevazione, gli veniva porto il vino consacrato, da succhiar con un cannello d'oro — assisteva alla messa dell'arciprete della basilica, oggi addirittura non scende più in San Pietro.

Questa sua assenza ha soppressi altri usi: quello del doppio presbiterio che gli veniva offerto, *pro missa bene cantata*, dall'arciprete, in una borsa di velluto cremisi; la *pizza* che egli mandava al camerlengo per la messa nella Cappella Palatina; il... *brodo di cappone*, che si distribuiva la notte di Natale, in grosse tazze, al capitolo in Santa Maria Maggiore.

Non ostante, i romani il giorno di Natale accorrono, stretti da un'intesa comune, a San Pietro, e si uniscono e si confondono ai cittadini di ogni paese che li hanno preceduti.

La più grande basilica del mondo presenta così un aspetto imponente. Ed il Sacro Collegio dei Cardinali, e i gendarmi in grande tenuta, passano quasi in seconda linea di fronte allo spettacolo meraviglioso della folla. Sono migliaia di persone in cui si agitano migliaia di sentimenti. Quella massa umana pende dalle funzioni sacre, o con fervore di fede, o con occhio curioso, o con indifferenza studiata. Ma si cercherebbe invano uno scettico sorriso. Anche gli scettici, si sentono commossi.

Il presepe dell'*Ara Coeli*, della chiesa, cioè, attaccata al Campidoglio, si è ridotto oggi a minime proporzioni, ma resiste ancora. Sulla paglia, nel giorno solenne, si espone il celebre bambino; una scultura di legno d'ulivo, tutta ricoperta di gemme, che le dànno un valore grande. I fedeli venerano questo Santo Bambino, di cui, sulle scale del tempio, si vendono molte immagini.

Se però in genere le tradizioni del Natale sono andate pei romani alla deriva, vigono tuttora quelle che si connettono alla bucolica. E, prima di tutte, il mercato di pesce che, con molto brio, si tiene a S. Teodoro la notte della vigilia di Natale. Lo chiamano il *cottio*, forse dal latino *quotio*, perchè infatti *si quota*, si contratta sul valore del pesce, e risale a molti secoli addietro. Prima si teneva a Sant'Angelo *in pescheria*, ma non era più accostato di adesso.

Bisogna proprio andare una mezz'ora a S. Teodoro quella notte, per ricordarsi che è Natale. Là grida di venditori, folla che esamina, loda, disprezza, contratta, litiga... È una gara a chi meglio compra. Ma una buona metà dei visitatori sono lì per curiosare. Se Roma è la città più indifferente del mondo, non è perciò la meno curiosa. Essa nulla prende a cuore, ma tutto vuol vedere. Così l'ultimo cittadino, che probabilmente non ha in tasca due lire per mangiare una modesta minestra l'indomani, si trova a mezza notte sul mercato. Non ha, forse anche lui, il diritto di *vedere*? Fra il fruscìo della seta delle ricche signore, fra le pellicce degli eleganti gentiluomini che non sdegnano di dare un'occhiata in giro, passa anche la sua figura, lacera e sparuta.

E i pesci, che presentano un'altra gradazione di casta, saltano, guizzano sotto le mani dei venditori, dalla aristocratica spinola all'anguilla borghese. Se potessero formulare un desiderio, essi lo concentrerebbero in due sole parole: limitatevi a guardarci!

Purtroppo non è possibile esaudirli. La vigilia di Natale è giorno di lutto per la famiglia dei pesci... Ogni tavola deve avere a Roma gli *spaghetti alle alici*, l'anguilla carpionata, il caviale, oltre ai dolci di rito (torrone e pangiallo). Tutto questo costituisce il cosidetto *cenone*, che si apre alle nove di sera. L'aristocrazia lo ha abolito; ma i bravi borghesi vi si tengono sempre fedeli. Essi rispettano anche le celebri lunghissime *partite a oca* e la *tombola*, che dopo il cenone li tengono allegri in casa fino a mezzanotte. Allora si va alla messa.

La mattina di Natale è tuttora il giorno dei bambini. Piazza Navona rigurgita di baracche ove sono esposti i giocattoli più varii; ve n'ha per tutti i gusti e per tutte le borse. Fra il chiasso che assorda, i babbi e le mamme conducono in giro i loro piccini, a questo dando un fucile, a quella una bambola. Si fanno contenti con così poco! Ma spesso il babbo è stato previdente; ha provveduto la sera prima, ed ha appeso tutto al tradizionale *albero*, nella sala più grande di casa. È uno degli usi che ancora vivono, e che mai dovrebbero finire. Se non altro, difende ancora un poco l'illusione: una cosa destinata a morir presto.

Ma fra tante costumanze del Natale romano smesse, che non avrebbero dovuto smettersi, e fra qualche costumanza rimasta che non avrebbe dovuto rimanere, io non posso pensare senza rimpianto

a quella che dispensava — e ahimè non dispensa più! — nella settimana di Natale i debitori dal pagare i creditori; nè senza un vivo senso di cruccio a quella che rende tuttora inevitabili le... mance.

In Lombardia il Natale viene largamente festeggiato, e Milano si trasforma in una festosissima città. I milanesi, gente allegra e di cuore, si preparano alla grande giornata del *Natale Ambrosiano* con la fiera di S. Ambrogio detta degli *Oh, bei! Oh bei!*, che ha luogo sulla piazza omonima e vi permane quindici giorni. Sono quivi disposti un gran numero di banchi carichi di ogni genere di mercanzia e sui quali non di rado, fra libri sgualciti e pitture stinte gli studiosi possono trovare degli antichi testi di lingua, e dei quadri di autore. Un'altra preparazione al Natale è costituita a Milano dalla sottoscrizione che il 1° dicembre aprono i giornali quotidiani della città, perchè nel giorno della Vigilia possano distribuirsi ai poveri dalle 3 alle 4000 ceste di riso, salame, carne, pollo, formaggio, torrone, mostarda e panettone. Col frutto di questo appello alla carità milanese si offre pure ai bambini poveri, nel giorno di Natale, una *matinée* all'*Eden*, con larga distribuzione di giocattoli.

Nei tre giorni delle feste natalizie — Vigilia, Natale, S. Stefano — Milano presenta tre aspetti diversi. Nel giorno della Vigilia, lungo le sue vie principali, sono disposte una quantità di banchine che, prescindendo da quelle di Piazza S. Ambrogio, si ritirano solo al mattino di Natale. Tutti girano intorno con un lieto sorriso sulle labbra e portando sovente la mano alla borsa per fare degli acquisti, poichè nessuno manca di danaro data la vecchia usanza del mensile o della giornata doppia che si corrisponde in quest'epoca ad ogni impiegato od operaio. È tale anche la ragione per la quale la notte di Natale sono aperti in permanenza tutti i negozi delle principali strade di Milano.

L'animazione della capitale morale d'Italia in questi giorni ricordevoli è straordinaria. La galleria Vittorio Emanuele brulica di persone festose. Anche gli uomini d'affari dimenticano le noie della vita per suonar trombette, ridere e scherzare.

La sera tutti restano a casa, riuniti intorno alla famiglia. Le più umili classi non rinunziano a queste ore patriarcali. Perciò il servizio dei tram viene presto sospeso ed è assai difficile trovare perfino una carrozza da piazza.

Un'altra caratteristica del Natale milanese è il gran pranzo che il Municipio offre agli spazzacamini residenti in città, pranzo che si tiene nella palestra scolastica di Via Santo Spirito ed è rallegrato dal corpo di musica dei *Martinitt*.

Nel giorno di S. Stefano, Milano riprende la sua consueta fisionomia. Con una sola variante: che ogni cittadino si fa un dovere di recarsi a qualche luogo di divertimento. I teatri, i caffè-concerto, i cinematografi rigurgitano di persone. Ognuno vuole la sua parte di svago. Ma tutti sono pronti a ritornare il giorno dopo, con la maggiore buona volontà, al loro lavoro.

Nel Piemonte poco di considerevole presentano le cerimonie del Natale. Gli abitanti si limitano a recarsi sulle colline per vedere, a una certa ora, fumigare fantasticamente i caminetti di tutte le case. È uno spettacolo anche quello, e qualcuno ebbe il merito un giorno di scoprirlo... Esso attesta l'attività di ogni fornello e di ogni cuoco in onore di Gesù Bambino.

Nel Piemonte vive ancora la pastorale alpina. « Ovunque, ovunque — scrive Enrica Grasso — fra i colonnati austeri e solenni del tempio cittadino e nelle cappellette elevate fra le bianche solitudini rupestri, ovunque la pastorale canta nel mezzo della notte decembrale, sotto i cieli freddi, in cui palpitano fra ciglia d'oro gli occhi immortali degli astri, nel soffio delle pive, accompagnato dall'ampia vibrazione dell'organo, una visione d'angeli e di pastori scende dall'alto e si affaccia al nostro spirito commosso, esaltato, smarrito...

« E poichè nei tempi lontani, e forse anche solo un mezzo secolo fa, queste pastorali accompagnavano precisamente il canto degli angeli e dei pastori, che, nel dramma sacro, formavano lo sfondo umano e divino su cui si staccava la scena della Natività, ancora nella bianca notte delle nostre Alpi l'evocazione è fatta qua e là sensibile per mezzo di alcuni giovani che indossano il manto e il gran cappellone bianco degli antichi personaggi dell'egloga natalizia e di pochi bimbi in veste di angeli ». Si tengono, poi, oggi in Piemonte, grandiose processioni mimiche, si costruiscono artistici presepi e le nonne cantano la ninna-nanna ai loro nipotini, sopra uno speciale motivo. Le parole son d'un canto popolare e vengono messe in bocca alla Vergine stessa:

Dormi, dormi o bel Bambin,
Re divin,
dormi, dormi o fantolin!
Fa la nanna o caro figlio
Re del Ciel,
tanto bel, grazioso giglio.

In Liguria non si conosce la vigilia di Natale. Non ostante il suo mirabile golfo, Genova non ha, nel giorno ricordevole, uno smercio di pesce superiore a quello consueto. Si mangia di magro nelle famiglie, la sera del 24 dicembre: ma non si sente affatto il bisogno di ricorrere ai pescivendoli per questo. Fra le pietanze caratteristiche v'è la lattuga imbottita e il pangiallo.

Per le strade nulla di straordinario: qualche modesta mostra nelle botteghe, qualche venditore ambulante di più, lungo i marciapiedi e basta. Niente pifferi, niente cornamuse. La novena la suonano le campane. Ed è forse la cosa più caratteristica del Natale ligure questo accordo dei bronzi delle Chiese sul motivo pastorale. Ma se oggi è rimasto così poco a ricordare il Natale in Liguria, un tempo non tanto lontano, esso si svolgeva fra molteplici e importanti cerimonie.

Fino a una cinquantina d'anni fa — narra Arturo Ferretto — « tre mercati si tenevano in Rapallo, uno in luglio, l'altro prima di Natale, il terzo, chiamato di Natale o *grande mercato*, cadeva appunto l'indomani, giorno di Santo Stefano, titolare (e qui si noti l'importanza storica) della prima parrocchia di Rapallo.

« Detto mercato, del quale non mancano documenti nel 1150, era pur chiamato di *gennaio*, perchè tanto in Genova, quanto in Rapallo, dopo il 1100, s'incominciò a computare l'anno non più dall'*Incarnazione*, come si usava, ma dalla *Natività*, onde Natale per Rapallo era pure l'ultimo dell'anno.

« Tra le chiese minori, soggette alla Pieve di Rapallo, vigeva il costume di riconoscere con offerte e donativi la propria sudditanza alla Chiesa matrice, e la sua superiorità nella ricorrenza delle feste natalizie. Polli, vino, fichi secchi, olio, coppe di idromele, frumento, pani, uova, giuncate, formaggi, focaccie confezionate con farina non lievitata, castagne e frutta venivano recate all'Arciprete di Rapallo, non solo dai Rettori dei vicini villaggi, ma da tutti coloro che tenevano in locazione ed in livello perpetuo le terre della chiesa.

« Era in Genova in vigore un'antichissima consuetudine: che i Canonici di S. Lorenzo andassero alla chiesa di S. Stefano in Genova quattro volte l'anno, tra cui una l'indomani di Natale; nel qual giorno l'Abate del monastero faceva preparare una refezione, consistente in quattro capretti arrostiti, una porzione di pane e vino buono, che fosse bastevole ai Canonici ed ai servienti, ed un quartino di castagne secche con iscorza per frutta.

« Riprovava questo abuso, nel 1150, papa Eugenio III, ed esortò i Canonici a trasportare nel proprio chiostro la refezione.

« Anche i quattro Canonici di Rapallo, che facean vita comune, si recavano nel vicino chiostro del nostro S. Stefano e dal capitolo della primitiva parrocchia rapallese erano accolti al desco.

« Il pranzo non fu più di prammatica, ma ricevevano in processo di tempo un mazzo di rose e di gelsomini ».

Caratteristica era la festa del *confuoco* celebrantesi fin dal 1121 e che il Boccaccio biasima definendola un « avanzo di gentilesimo ». Si trattava d'un segno di obbedienza fatto dal reggitore della Podesteria di Bisagno al Podestà di Genova. Nel 1413 la cerimonia, però, assunse tale un fastigio che più tardi, il 30 decembre 1637, il Senato la soppresse per economia. Ecco come la descrivono il Canale e l'Accinelli: « In ciascun anno nella mattina della vigilia del S. Natale, l'Abate vestito con toga e berretto senatorio, trovavasi in Bisagno nel luogo detto *alle albere*, dove verso il torrente stavano grosse pietre, sopra una delle quali stava l'abate dell'anno precedente e sull'altra il nuovo. Il primo presentava all'altro lo stendardo di S. Giorgio, quindi l'eletto s'avviava alla città, seguito da una portantina senatoria. Procedeva poi tirato a guisa di carro, da un paio e più di buoi, un gran tronco di albero ornato di rami verdeggianti, di fettuccie e di fiori, che si denominava *confuoco*. Alcuni paesani dei più magnati sventolavano una bandiera bianca con croce rossa, eseguendo con essa diversi giuochi. L'abate era scortato da 25 granatieri con baionetta in canna e nel passare dalla porta Romana o Pila e da quella dell'Arco, le guardie stavano sull'*attenti*. Arrivato a Palazzo tutto il convoglio, si lasciava il *confuoco* nel cortile. Indi l'abate riveriva il doge dicendogli: *Bentrovoù Messer ro Duxe*, e il doge rispondeva: *Ben vegnuo Messer Aboù*. L'abate augurava le buone feste a nome della sua valle, gli dava notizia del *confuoco* e gli presentava un mazzo di fiori finti; il doge gli dava un biglietto di cartulario della

banca di S. Giorgio di lire 100 e ritornava tutto il convoglio a casa. Fatto notte il doge e i colleghi scendevano ad appiccare il fuoco al *confuoco* e di poi vi gettavano sopra un vaso di vino e una quantità di confetti e di zucchero, indi si ritiravano ».

Dal primo registro delle *Deliberazioni della Comunita* troviamo segnato in data 28 decembre 1628 « lire otto per il *confuoco* portato al Capitano di Rapallo ».

Dai *Cerimoniali* dell'Archivio di Stato abbiamo notizia minuta dell'incendio dell'albero natalizio. Alla festa assisteva l'arcivescovo, il quale partecipava anche alla gran cena offerta al Palazzo dal Doge, e, la mattina seguente, durante la sua messa cantata, impartiva la comunione a questi e ai Serenissimi Senatori.

L'albero di Natale resistette a lungo a Rapallo. E le proteste di alcuni Capitani che fin dal 1617 avrebbero voluto sostituirlo col puro dolce e con le confetture, furono inefficaci. Tanto è vero — scrive il Ferretto — che il 22 agosto 1751 Martino de Martini, cancelliere della Comunità di Cicagna, si lamentava col Senato delle lire dodici, che dovea pagare *per il confuoco di Natale*, che si faceva a Rapallo.

Il Capitano inoltre assisteva nella chiesa di Rapallo alla messa di mezzanotte e il 17 luglio 1693 l'Arciprete ed i Massari correggevano il cerimoniale « da praticarsi quando il Capitano e gli Anziani terranno solenne cappella in Parrocchia al Natale ».

Il Giustiniani racconta che l'antipapa Benedetto De Luna giunto a Genova il 20 dicembre 1407 tenne pontificale in S. Francesco di Castelletto « e fece un splendidissimo convito al Governatore, agli anziani e a molti altri cittadini e fu tanto nobile l'apparato che alcuni non hanno temuto dire che questo bel convito eccedeva quelli del re Assuero. Ai frati ancora nel monastero di S. Francesco nel lor comune refettorio diede da mangiar molto lautamente, talchè le torte dorate d'oro fino erano riputate per nulla ».

« A tali mense, smodate, figuravano i canditi, le cotognate e le persiche, i *gnocheti* o paste, le damaschine, le zuccherate, le pignolate, i confetti profumati di rosa e di muschio, preparati dalle Domenicane di S. Silvestro, dalle Agostiniane di S. Tommaso e da quelle dello Spirito Santo sopra l'Acquaverde, ed un assaggio di dette pasticcerie capitava sempre in Rapallo ai giusdicenti, ai vicarii, ai Priori della Comunità.

« Le Clarisse di Rapallo eran celebri nel preparare torte, biscotti e quei dolciumi saporiti, chiamati *petti de mouneghe*.

« Anche i fornai erano in orgasmo ed a loro alcuni decreti del 1383 permettevano di esigere doppio prezzo ».

Perfino i poveri avevano la loro parte nelle antiche cerimonie natalizie della Liguria. Certo Bartolomeo Costa con testamento in data 26 settembre 1629 lasciò alla sua famiglia 60 scudi, disponendo che metà del loro frutto fosse distribuita ai poveri nella ricorrenza di Natale e l'altra metà nella ricorrenza di Pasqua.

Dove la nascita di Gesù è ridotta nei festeggiamenti alla più semplice espressione è in Toscana. A Firenze nulla sembra che distingua questo giorno da qualunque altro. I negozi, compresi quelli dei dolcieri e dei salumieri, espongono le loro cose migliori, ma

senza addobbo e senza invadere il marciapiede. Manca un mercato di pesce e manca anche la rituale cena della vigilia nelle famiglie che, invece, si rifanno il giorno dopo, tenendo dalle 12 alle 13 un lauto pranzo natalizio con assortimento di capponi. L'Albero tradizionale è quasi smesso e il presepe pure. La sera del 24 si resta nelle case a giuocare a tombola e poi si va alla messa di mezzanotte. Questo sì: la messa di mezzanotte nessun buon fiorentino la trascura, come fanno fede il Duomo e la SS. Annunziata affollatissimi. Senonchè l'elemento giovane — ch'è il più assiduo — pare spinto da un amore più profano che sacro... In tema di adorazione, esso preferisce una creatura vivente. La SS. Annunziata è il tempio prediletto. Là le donne fiorentine, che son d'un'incantevole civetteria, si danno convegno con l'amico, e mentre al preziosissimo altare d'argento si celebrano le tre messe, le occhiate ed i sorrisi si incrociano. Quale occasione migliore? Le Chiese sono scelte in tutti i giorni dell'anno da tutti gli innamorati che non possono vedersi diversamente: ma non in tutti i giorni dell'anno si dicono tre messe... tre messe che vengono ascoltate fino all'ultimo, l'una dopo l'altra.

Il Natale è detto *ceppo* in Toscana; la festa di Natale è la festa del *ceppo*. E infatti arde, nella rigida sera decembrale, in tutti i caminetti un grosso ceppo di castagno. Ma nelle campagne e fra la gente del popolo il *ceppo* è qualche cosa di più. È un fantoccio che si mette la mattina fuori la finestra, dopo avergli infilato un ampio canestro vuoto al braccio. I bimbi sanno che il Buon Gesù deporrà doni in quella cesta. E la sera, mentre sono tutti a tavola, s'ode una scampanellata alla porta di casa. Chi è? Il Ceppo! Sulla soglia si avanza il babbo che sorregge il fantoccio miracolosamente disceso dalla finestra nella via e venuto poi su per le scale con la cesta colma di giocattoli. Allora si scatena un uragano di applausi, di grida e di risa festose dal gruppo dei bambini che rosicchiando un *cavalluccio* (specie di ciambella) o un pezzo di *pan forte*, abbracciano bambole, pulcinelli e carrettini.

L'Umbria è la regione d'Italia che meno delle altre apprezza la poesia del Natale. Nessuna manifestazione esteriore di giubilo, nè a Perugia, nè altrove. Sopravvive solo l'albero intorno a cui sono sospesi doni per i bimbi. Più generalmente si dà a credere loro che il Buon Gesù venga a portare di persona i regali la notte di Natale. Ed essi pongono a piè del letto una manata di crusca che deve servire di prebenda... all'asinello su cui arriva. L'indomani, svegliandosi, al posto della crusca trovano giocattoli che le mani provvide... dei genitori hanno avuto cura di disporre in bell'ordine.

Ed ecco le cerimonie del Natale odierno d'Italia. Se per dire il poco ch'è rimasto sono occorse molte parole, si può desumere quello che dovevano essere i riti omai tramontati. Tutto se ne va, tutto si semplifica e si inaridisce oggi. Ed anche il Natale segue la sua sorte.

ARTURO LANCELLOTTI.

MARIA TERESA DI SAVOIA AL GIUBILEO DEL 1825

Il giubileo d'un secolo fa, indetto da papa Leone XII, ebbe fra i suoi pellegrini la regina Maria Teresa di Savoia, nata d'Austria Este, vedova del re Vittorio Emanuele I, e le sue due figliuole Maria Anna, poi sposata a Ferdinando re d'Ungheria, indi imperatore d'Austria, e Maria Cristina, poi sposata a Ferdinando II, re di Napoli e dopo la sua morte dichiarata venerabile.

Del soggiorno a Roma di questa regina, se le mie ricerche furono complete, nulla fu pubblicato; per questa ragione riproduco quanto in proposito riuscii a trovare in documenti, finora rimasti inediti, conservati negli archivi di casa Massimo.

***

Nell'estate del 1824 Massimiliano Massimo e sua moglie Maria Cristina di Sassonia avevano rivolto invito alla regina Maria Teresa di venir a Roma loro ospite in occasione del giubileo; in varie circostanze, che non è qui il caso di ricordare, i Massimo avevano avuto relazioni con il defunto re Vittorio Emanuele I e la regina Maria Teresa, i quali avevano anche tenuto a battesimo il loro primogenito Vittorio Emanuele.

La regina gradì l'invito e fece sapere, sui primi di dicembre, che sarebbe giunta a Roma il 21 dello stesso mese con le due figliuole sopra ricordate e con un seguito di quarantotto persone.

Immediatamente cominciarono i preparativi a villa Massimo alle Terme, che divennero più intensi il 9 dicembre quando giunse un'altra lettera della regina, la quale annunziava di condurre seco «altre dodici persone per le scuderie con quattordici cavalli e sette carrozze coperte di panno nero per il lutto (1) ed altri cariaggi, senza contare tutto il resto di bagaglio che viene per mare».

A questi preparativi tutta la famiglia Massimo attese personalmente, e per cercare d'indovinare i gusti dell'ospite augusta ricorse più volte al consiglio della duchessa di Lucca, seconda figlia dell'aspettata regina, la quale allora trovavasi a Roma.

***

Il 20 dicembre la comitiva reale giungeva al confine dello Stato pontificio; Maria Teresa era accompagnata dalla marchesa di San Giorgio, sua dama, dal cavaliere Amat, suo gentiluomo e dal padre

(1) Lutto per la morte del re Vittorio Emanuele I avvenuta il 10 gennaio di quell'anno.

Terzi, suo confessore, e vi era ricevuta dal suo ospite Massimiliano Massimo.

Alle due del 21 le vetture reali entravano a Roma per la porta del Popolo e mezz'ora dopo si fermavano alla villa delle Terme.

L'indomani la regina con le due principesse si recava a far visita al Pontefice, che la trattenne quasi un'ora, e di ritorno dall'udienza papale nominava sue dame per la durata della sua permanenza in Roma la principessa Lancellotti e la marchesa Del Drago, figlie di Massimiliano Massimo.

Il 24 cominciarono le cerimonie giubilari. La regina con le figlie vi partecipò fin dal principio assistendo alla caduta della Porta Santa, poi nella notte di Natale al mattutino e alla messa nella cappella Sistina, indi alla mattina alla messa cantata con pompa solenne dal Papa in San Pietro; il 30 iniziò le visite delle quattro basiliche.

***

La storia di questo soggiorno di Maria Teresa in Roma non presenta circostanze di rilevante interesse; riproduco due documenti che vi si riferiscono, e cioè gli estratti del voluminoso diario del soprariccordato Vittorio Emanuele Massimo, allora ventunenne, e una sua breve relazione.

Il diario, piuttosto incolore, dice:

23 dicembre 1824. — Questa sera sono stato presentato alla regina di Sardegna mia commare.

31 dicembre. — La regina di Sardegna ci ha onorato di una sua visita con le sue due figlie a un'ora dopo mezzogiorno ed ha regalato a mia madre una collana a smaniglie d'oro, lavorate a Genova, con la sua cifra e quelle delle sue figlie in brillanti ed a mia sorella (1) un finimento di coralli color di rosa i quali sono rarissimi. Nel partir di qua è andata alle 40 ore agli Agonizzanti e quest'oggi ha assistito da un coretto del Gesù al solenne Te Deum intonato dal Cardinale della Somaglia (2).

10 gennaio 1825. — Abbiamo avuto pranzo in famiglia con il padre Terzi, napolitano, confessore della regina di Sardegna, la quale è stata questa mattina alla cappella del Papa, eppoi ha ricevuto alla villa Massimo tutto il corpo diplomatico.

10 gennaio. — Essendo oggi l'anniversario della morte del re di Sardegna Vittorio Emanuele sono state fatte le sue esequie nella chiesa di San Bernardo alle Terme, come parrocchia della villa Massimo, dove abita la regina di Sardegna, la quale vi ha assistito da un coretto.

12 gennaio. — A mezz'ora dopo mezzogiorno il Papa è andato a restituire la visita alla regina di Sardegna a villa Massimo e si è trattenuto un'ora con Sua Maestà ed è partito lasciando la regina fuori di sè per il giubilo.

14 gennaio. — Funerale per Vittorio Emanuele nella chiesa di San Giovanni dei Genovesi. La regina vedova non vi ha assistito, ma vi ha mandato la marchesa di San Giorgio, sua dama, ed il cavaliere Amat, suo cavaliere d'onore.

(1) Barbara Massimo, poi moglie del principe Ruspoli.

(2) Giuli. Maria della Somaglia, decano del Sacro Collegio e Segretario di Stato.

21 gennaio. — La regina di Sardegna andò a vedere benedire gli agnelli a S. Agnese.

25 gennaio. — La regina di Sardegna è venuta a San Pantaleo a visitare le stanze di San Giuseppe Calasanzio.

7 febbraio. — La regina è andata a vedere le catacombe di S. Sebastiano.

20 febbraio. — La regina di Sardegna è stata questa mattina a S. Andrea della Valle ed è tornata quest'oggi per vedere la chiesa con più comodo, eppoi è andata per la prima volta in due mesi che sta a Roma per il Corso per farlo vedere alle figlie, alle quali è piaciuto molto perchè non avevano mai veduto in nessuna città un così grande raduno di carrozze.

23 febbraio. — Il cavaliere Amat essendosi ammalato alla villa Massimo la regina ha fatto pregare mio padre di fare le sue veci per accompagnarla alla visita delle 4 basiliche ed egli ha adempiuto questo ufficio, e pranzato con S. Maestà ieri, questa mattina e l'accompagnerà anche domani.

4 marzo. — La regina ha domandato al Papa di cambiarle la chiesa di Santa Maria in Trastevere con un'altra nella visita delle 4 basiliche, perchè in Trastevere c'è una grande influenza di vaiuolo ed essa teme che la principessa Cristina, sua figlia prediletta, la quale non è stata vaccinata, se lo attacchi.

9 marzo. — Questa mattina il Papa dopo aver salito la Scala Santa in ginocchio ha detto messa nella cappella di *Sancta Sanctorum* dove non era più stata detta da 50 anni fa, che Pio VI ve la disse. La regina con le sue figlie vi ha assistito.

20 marzo. — Questa mattina la regina con le sue due figlie ed il duca e la duchessa di Lucca con le loro corti sono venuti a sentire la messa nella nostra cappella. Dopo la messa detta dal duca di Rohan vi è stata una colazione a tavola tonda per i sovrani nell'appartamento del marchese Massimo.

24 marzo. — La regina di Sardegna ha assistito ai funerali del re di Francia Ludovico XVIII nella cappella Sistina, eppoi ha terminato per la quindicesima volta le sue visite delle 4 basiliche, sostituendo a quella di Santa Maria in Trastevere quella di Santa Croce in Gerusalemme, assegnatale dal Papa per timore del vaiolo. A Santa Maria Maggiore ha fatto la Santa Comunione con le sue figlie e tutto il seguito.

27 marzo (domenica delle palme). — La regina ha assistito alla cappella al Vaticano e la sera è andata a sentire cantare la Passione di Nostro Signore all'oratorio della Chiesa Nuova.

28 marzo. — Questa mattina Monsignor Maggiordomo in gran treno con due carrozze di seguito e coi servitori a piedi ha portato la Rosa d'oro alla regina di Sardegna che l'ha ricevuta con gran pompa e piacere. Questa Rosa che si benedice la domenica *Laetare* consiste in un vaso d'argento dorato e baccellato nel quale vi è una pianta di sette rose d'oro piene di balsamo, alta più di tre palmi e del prezzo di 8 mila scudi. L'ultima sovrana che l'ebbe fu l'Imperatrice quando è stata a Roma sei anni fa.

3 aprile (Pasqua). — La regina di Sardegna che sta a letto con un po' di febbre ha dovuto sentire la messa dal suo letto dalla camera accanto come il giorno dell'Epifania.

13 aprile. — Incontrati da mio padre al confine arrivano il re Francesco di Napoli, la regina e il conte d'Aquila (1); la sera dopo la visita al Papa sono stati a fare visita alla regina di Sardegna.

14 aprile. — La regina stando gravemente incommodata da un

(1) Figlio di Francesco I, nato nove mesi prima.

grande raffreddore ha mandato questa mattina le due principesse a rendere la visita al re di Napoli.

16 aprile. — Il re e la regina di Napoli sono andati alla villa Massimo a trovare la regina e vi si sono trattenuti fino alla mezzanotte.

23 aprile. — Questa mattina la regina ha preso Pasqua nella cappella di villa Massimo non avendo potuto fin ora per il suo grave raffreddore che ancora continua.

26 aprile. — Questa mattina il Papa è stato a villa Massimo a fare visita alla regina.

10 maggio. — Oggi la regina con le sue due figlie, con la principessa Ruspoli (1) e mia madre per speciale privilegio concessole dal Papa è andata a vedere da vicino le reliquie della Croce, Lancia e Volto Santo in San Pietro.

13 maggio. — Visita del Papa alla regina e viceversa per congedo.

14 maggio. — La regina è partita a 20 ore con le figlie e seguito per Genova. Ha lasciato in ricordo a mia madre il suo ritratto in un medaglione contornato di brillanti e un paio di pendenti di brillanti alla principessa Lancellotti e alla marchesa Del Drago dei belli finimenti. È partita accompagnata da mio padre.

18 maggio. — Questa sera mio padre è tornato a Roma dopo avere accompagnato fino a Camoscia la regina di Sardegna, dalla quale ha ricevuto una scatola colla di lei cifra in brillanti e quattro solitarii ai cantoni.

***

Ma se nelle pagine del diario è piuttosto scialbo il riflesso del soggiorno a Roma della regina di Sardegna, nel documento seguente si hanno invece elementi di una discreta importanza per formarsi un giudizio sulla personalità di quella sovrana.

Il documento è privo di data, ma gli avvenimenti che vi sono menzionati e le espressioni adoperate inducono a ritenere che esso sia stato compilato pochi giorni dopo la partenza da Roma della regina: e questa conclusione trova conferma nell'abitudine che aveva Vittorio Massimo di redigere relazioni separate sulle singole persone, a complemento di quanto registrava quotidianamente nel diario.

Il documento, sebbene breve e semplice, riproduce con una certa freschezza le conversazioni che dovettero svolgersi nell'ambiente nel quale visse la regina e lascia apparire la figura morale di questa sotto varii aspetti. In più il documento può in certa guisa confortare la tesi di chi sostenne essere esistita in quel tempo cordialità di rapporti, da taluno invece contestata, fra i principi della casa di Savoia, e il riferimento, sia pure sobrio, alla stima di Carlo Felice per Carlo Alberto sembra alquanto significativo. Infine il documento conferma come gli avvenimenti di Francia occupassero sempre un gran posto nel pensiero e nelle conversazioni di quel tempo.

Tutto il popolo di Roma ha avuto grande edificazione dalla regina di Sardegna venuta per lucrare le indulgenze del giubileo.

Tutti a Roma, clero, nobiltà, borghesia, popolani sono edificati della semplicità, della bontà e della fede di questa regina e delle due giovani principesse, la prima delle quali è romana (2).

(1) Leopoldina nata principessa Khevenhuller-Metsch, che era amica d'infanzia della regina.

(2) La principessa Maria Anna era infatti nata a Roma nel 1803, gemella della duchessa di Lucca.

Il Santo Padre durante l'ultima visita alla regina la invitò a tornare presto a Roma e a abitare nel suo palazzo al Quirinale. Sua Maestà è stata particolarmente commossa per la speciale benevolenza del Papa e ha promesso che ritornerà a Roma prima della fine dell'anno con le principesse per assistere alla chiusura della Porta Santa.

La regina parla molto bene e riceve con grande grazia dimostrando molto uso del mondo. Sa le lingue francese e tedesca e compone in musica romanze molto melodiose.

Il soggiorno della regina nella villa fu di grande piacere e di grande onore per la nostra famiglia. Sua Maestà e le principesse furono sempre molto cordiali e quando partirono lasciarono un regalo o un ricordo per cadauno anche per i servitori.

Le principesse non visitarono molto la città e non andarono nei dintorni perchè Sua Maestà fu molto affaticata dalle visite delle basiliche e spesso inferma, ma leggermente. Ma al prossimo ritorno la regina e le principesse andranno a Frascati, Tivoli e forse anche ad Arsoli, come Sua Maestà ci ha lasciato sperare.

Tutte le volte che venne in casa Sua Maestà si fermò a pregare nella nostra cappella del miracolo (1). La regina ha una speciale devozione per San Filippo.

Tutte le volte che venne in casa per prima salutava la nonna Barbara (2); per questa dimostrò sempre una speciale affezione. Così fecero anche le due principesse.

La regina nelle sue conversazioni con mio padre e le sorelle dimostrò un grande attaccamento per i suoi congiunti. Per il re di Sardegna suo marito nutriva grande affetto e con lui sempre visse in concordia. Aveva pure molto affetto per il suo congiunto Benedetto Maurizio di Savoia (3) e volle visitare la chiesa di San Nicolò de' Cesarini ove fu sepolto e il palazzo Paganica, ove dimorò la vedova.

La regina molte volte disse che suo cognato Carlo Emanuele era saggio e giusto e che il re di Sardegna (4) molto stima il principe di Carignano (5).

Un giorno Sua Maestà disse che suo genero Carlo Ludovico (6) è un po' originale. Ha poca simpatia per il re di Spagna (7).

Sua Maestà parla molto volentieri delle cose di Francia. Raccontò le ultime notizie ricevute della morte di suo cognato (8), parlò

(1) Cappella del palazzo Massimo alle Colonne che sorge ove San Filippo Neri nel 1583 risuscitò Paolo Massimo.

(2) Barbara Massimo, unica figlia dell'ultimo dei Savelli di Palombara, alla quale si deve la scoperta della famosa statua del Discobolo.

(3) Benedetto Maurizio di Savoia, duca del Chiablese, aveva per moglie Marianna Carolina, figlia del re Vittorio Amedeo III, e quindi cognata della regina Maria Teresa. Il duca e la duchessa, costretti a fuggire dalle loro terre al tempo dell'invasione francese, si rifugiarono prima in Sardegna, poi a Roma, ove si trovava il re Carlo Emanuele IV. Il duca morì a Roma il 4 gennaio 1808. La vedova rimase a Roma finchè Carlo Felice suo fratello la richiamò a Torino nel 1823, ove morì il 10 ottobre 1824.

(4) Carlo Felice.

(5) Carlo Alberto.

(6) Il duca di Lucca, che aveva sposato Maria Teresa di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I.

(7) Ferdinando VII lo spergiuro.

(8) Luigi XVIII (che aveva sposato Maria Giuseppina di Savoia, sorella di Vittorio Emanuele) morto il 16 settembre 1824.

del dolore inconsolabile di tutta la corte di Francia per l'assassinio di suo nipote (1). Si espresse sempre con grande ripugnanza contro Talleyrand.

***

Al soggiorno della regina di Sardegna in Roma in occasione del giubileo si riferisce infine una specie di pasquinata del rione di Ponte, che, come tante altre, Vittorio Massimo trascrisse; sebbene di scarsa importanza, qui di seguito la riproduco, sia perchè inedita, sia perchè nella sua semplicità riflette l'impressione prodotta nel popolo da quella regina.

Viva il nostro Della Genga!
viva il nostro papa Leo!
in salute si mantenga!
ei ci diede il giubileo.
Ad aprir la Porta Santa
nella folla pellegrina
giunse pur na' vera santa,
di Sardegna la regina.
Regi, principi e dottori
nobil dame e cavalieri
avvocati, ambasciatori,
frati, monache e guerrieri,
tutti fanno gran preghiera;
ma fra d'essi noi di Ponte
crediam sia la più sincera
la Regina di Piemonte.

***

Maria Teresa mantenne la promessa fatta al Papa di ritornare a Roma per la chiusura dell'Anno Santo.

Dal diario sopracitato risulta che essa vi giunse il 21 dicembre 1825, scortata da Massimiliano Massimo recatosi ad incontrarla alla frontiera in qualità d'intendente delle poste pontificie; andò ad alloggiare nel palazzo del Quirinale nel cosidetto appartamento dell'imperatore, e vi si trattenne quattro mesi e mezzo, cioè fino al 6 maggio, sopratutto per far visitare la città e i dintorni alle sue due figliuole e far loro vedere le feste del carnevale romano, che nell'inverno del 1826 fu molto animato.

MARGHERITA PAGLIANO MASSIMO.

(1) Il duca di Berry, assassinato il 13 febbraio 1820. Suo padre Carlo X aveva sposato Teresa Maria di Savoia, sorella di Vittorio Emanuele I.

LA NUOVA FISICA
E L'ORIENTAMENTO FILOSOFICO DELLA SCIENZA

I.

Un grande spirito, cui il genio speculativo non precluse l'osservazione dell'esperienza fisica, rilevava un fenomeno sorprendente: una pietra, abbandonata dall'albero di una nave in moto, descrive una perpendicolare esatta cadendo ai piedi dell'albero; mentre lo stesso grave, lanciato da un punto non appartenente alla nave, rimane alquanto indietro rispetto all'incidenza della perpendicolare. E le riflessioni del filosofo su la relatività del moto e delle figure a seconda dei punti d'osservazione (1), hanno una curiosa analogia di *principio* con gli esempi esplicativi addotti dallo Einstein nella teoria della relatività in senso ristretto (massicciata, treno, piroscafo). Sembrerebbe quasi che lo scienziato tedesco, nell'ideazione della teoria, abbia maturato quel geniale intuito, così come prese lo spunto alle sue deduzioni fisico-matematiche dalle ipotesi del Minkowski e del Lorentz.

Prima le scienze fisiche e matematiche assumevano i concetti di spazio, tempo e moto come *dati* uniformi e variabili solo quantitativamente: insomma quali variabili indipendenti nella serie di equazioni in cui si risolvono gli enti ideali o reali di queste scienze. Un metodo semplicista, in tutto conforme al realismo volgare del senso comune.

La rivoluzione della nuova fisica, culminante nella teoria d'Einstein (2), sta principalmente nell'aver dimostrato la variabilità qualitativa e l'interdipendenza di quei dati; non già in rapporto ai singoli soggetti o alla sensibilità in genere — ciò che era già acquisito alla filosofia — bensì alla loro stessa natura di oggetti dipendenti dagli stati relativi di moto o quiete. In tale rapporto, il moto, che prima era considerato quasi un prodotto della combinazione del tempo e dello spazio, eterogenei fra loro e inalterabili qualitativamente, diventa il postulato fondamentale e preminente della nuova

(1) G. Bruno, *De l'infinito universo e mondi*, pp. 343-373; *Dialoghi metafisici*. — Bari, Laterza, 1907. *Cfr. Op. lat.* Vol. I, Parte 1ª, p. 264. (Edizione Tocco e Vitelli).

(2) O non è, piuttosto, un semplice episodio nel processo relativistico della scienza, iniziatosi verso la metà del secolo scorso? La risposta non è probabile allo stato presente della scienza.

fisica e astronomia, meglio rispondenti alle moderne geometrie della classica concezione Galileo-Newtoniana (1).

Le conseguenze filosofiche di un tale rivolgimento in seno a scienze ritenute fra le più *positive* pel metodo e certe per i risultati appaiono di duplice valore.

Anzitutto, la nuova fisica estendeva il criterio di relatività dal dominio filosofico e soggettivo a quello rigorosamente scientifico e oggettivo, con una profonda revisione critica di principî e postulati, compiuta direttamente e in sede propria dagli stessi fattori della scienza positiva (2). In secondo luogo, si operava per merito di questa un movimento fecondo di contatti e di collaborazione fra scienziati e filosofi, che ci riconduce a' più bei tempi di Cartesio e Leibniz; con la differenza che, mentre allora era la filosofia che agiva da fermento ideale di progresso e rinnovamento del sapere scientifico, oggi è questo stesso che per virtù propria si eleva alla filosofia imprimendole nuovo impulso a più ampio respiro, emancipandola dalle strettoie di sistemi eternamente ricorrenti, sotto mutati aspetti, lungo i binari tradizionali del materialismo, dello spiritualismo e dell'idealismo.

Tracciare *per summa capita* le linee direttive della nuova concezione dello spazio e della meccanica che ne risulta, in istretta correlazione coi principî classici della gravitazione universale; indicare le conseguenti trasformazioni nel concetto di tempo fisico, coordinandole e integrandole coi risultati dell'analisi psico-gnoseologica: ecco l'intento principale dell'articolo. Non di aggiungere un altro breviario ai tanti che hanno ricalcate le orme della teoria Einsteiniana, ma d'inserirne metodi e risultati nel quadro di valutazione filosofica dell'Universo fisico.

Intanto è da premettere che la geometria Euclidea, coi postulati che parvero sfidare ogni esigenza logica per la loro chiarezza intuitiva, riceve nella nuova teoria una significazione alquanto diversa dall'ordinaria; pur conservando la sua importanza come costruzione razionale astratta e come propedeutica alle geometrie superiori, perchè il mondo ideale da essa creato è così prossimo all'intuizione reale da renderne quasi insensibile la differenza. Ma nel supposto, ben legittimo, che la geometria, più che un'astrazione, debba essere uno specchio fedele delle apparenze fisiche, le geometrie della curvatura dello spazio si rivelano più congrue allo scopo (specialmente quella del Riemann). Basta riflettere che nella geometria Euclidea, grandezze curve, quali la circonferenza, la sfera, ecc.,

(1) È giusto rammentare che fin dal 1903 il prof. G. Frattini, in una comunicazione sul *moto in geometria*, antivedeva la necessità di assumere « la premessa di un mobile materiale e di uno spazio reagente, non ugualmente penetrabile dappertutto ». Congresso della *Mathesis* in Napoli, 14-17 settembre 1903.

(2) Recentemente, il fisico P. Painlévé, in uno studio sui postulati della meccanica ha riconosciuto che la critica di essi dovrebbe esser preceduta da una critica generale delle basi della nostra conoscenza. La teoria del Mach era già orientata in questo senso.

sono sottoposte a misure rettilinee, cioè ad un'unità di misura *eterogenea*, perchè risalti l'incongruenza de' due termini.

Nelle geometrie moderne non c'è più posto per la retta indefinita in due versi, sì per le geodetiche rappresentate da linee chiuse, come sono possibili nella sfera. Alle vecchie coordinate Cartesiane, tridimensionali, rigide, subentrano le multidimensionali curvilinee, più razionali ed esatte.

Secondo, poi, la concezione del Minkowski, il tempo sarebbe rappresentato da una quarta coordinata, dipendente e variabile con la velocità del mobile; donde conseguono il raccorciamento dello spazio (Lorentz) e la dislocazione delle simultaneità (Einstein). Il Minkowski e il Lorentz, insieme col Poincaré, possono a buon diritto esser considerati come i precursori prossimi e diretti della teoria della relatività. Ma l'Einstein ha il merito di aver unificato in un sistema rigorosamente logico i dati confluenti da fonti diverse e di averli sviluppati in modo originale e fecondo di nuove scoperte.

Lo scienziato tedesco, su la vaga astrazione di uno spazio vuoto, uniforme, indifferenziato, che era l'assunzione tacita della vecchia fisica e della filosofia intellettualistica, ha costruito il *concetto* di uno spazio concreto, vivificato dalle forze e dalle energie, concentrando, così, in una sintesi univoca quattro scienze differenti: geometria, meccanica razionale, fisica e astronomia. Poichè la relatività *speciale* ha, nella costruzione della teoria, significato provvisorio, d'approccio (benchè riesca a modificazioni importanti della meccanica Galileiana), in quanto è poi trasformata e riassorbita nella relatività generale. Dove lo spazio puro, isomorfico, indeformabile, fuori di ogni campo gravitazionale, non esiste se non per astrazione dal concreto spazio-temporale (il punto-evento), teatro delle forze e delle energie che ne determinano l'individuazione e i rapporti.

Nella relatività generale, trasformato il principio d'inerzia, che già il Poincaré aveva ridotto a un caso particolare di quello di gravità (1), si perviene ad una semplificazione massima con l'enunciazione del *principio di equivalenza* tra gravità e accelerazione (onde la coincidenza fra la massa inerte e la pesante, espresse dai medesimi numeri). È questo, forse, il risultato più importante, la deduzione più geniale della teoria, che ne ha perfezionato l'unità organica fisico-matematica, eliminando ogni altro supposto, ogni ipotesi non necessaria.

L'esempio scelto dall'Einstein per illustrare il principio d'equivalenza (2) non potrebbe essere più intuitivo e felice. Supponiamo, egli dice, un disco piatto e circolare che giri uniformemente su un piano in quiete. Un fisico che si trovi sul disco avvertirà in tutti i punti della superficie, eccettuato il centro, un impulso tendente a spingerlo fuori, impulso tanto più forte quanto più vicino alla periferia sia il punto da lui occupato. Questa forza centrifuga, dipen-

(1) « L'accelerazione di un corpo non dipende che dalla posizione di questo e dei corpi vicini, e delle loro velocità ». *La science et l'hypothèse*, p. 114, Paris, 1908.

(2) *Un campo gravitazionale può esser sostituito con un campo d'accelerazione.*

dente dal moto di rotazione del disco, verrebbe certamente attribuita dal fisico, che ne ignorasse l'origine, all'azione di un campo gravitazionale. E poichè nei punti del disco la velocità aumenta sempre più con la distanza dal centro, non sarà possibile tracciare su la superficie linee rette, per la diversa accelerazione di cui risultano dotati i vari tratti di spazio. In esso tutte le linee assumeranno necessariamente una curvatura variabile, maggiore o minore a seconda della distanza dal centro: come nel nostro sistema planetario la vicinanza di masse gravitazionali determina la struttura elittica dello spazio (varietà dello sferico).

Come fu detto, in questa figurazione di punti il tempo rappresenta la quarta variabile dipendente ($\sqrt{-1}$ c t), sì da costituire, insieme con le altre tre, il punto-evento, che è reale e concreto. Da un complesso di punti-evento è formata la geodetica nel continuo tetradimensionale della sfera del mondo (1).

II.

L'importanza filosofica del principio d'equivalenza è data sopratutto da alcune conseguenze razionali, atte a modificare profondamente la concezione dell'Universo fisico, e a risolvere in senso scientifico-matematico certe apparenti antinomie fra il limite e l'infinito, l'atomistica e la dottrina della continuità (2), delle quali è seminata quasi tutta la storia della filosofia, dagli indiani (Kanada) ai greci, ai medievali, ai moderni. Ecco le conseguenze principali:

1. Derivazione di tutte le leggi della meccanica e fisico-astronomiche da un unico principio, quello di relatività generale, in cui tutte le forze si risolvono in potenziali d'accelerazione, e per cui le equazioni del moto debbono esser *invarianti* rispetto a qualsiasi sistema di riferimento; eliminando, così, ogni forma di moto non relativo, compreso quello di natura gravitazionale. Detta invarianza concilia la *relatività* dei principi con l'*assolutezza* di risultati univoci.

2. La forza di gravità non è se non un caso particolare nel quadro generale della relatività; le leggi di Newton valgono soltanto per campi d'attrazione abbastanza deboli. Riduzione che offre il vantaggio di rimuovere la conseguenza, insita nell'ipotesi della gravitazione universale, in conformità di cui la densità siderale dovrebbe proporzionalmente diminuire, e il mondo materiale contrarsi a poco a poco in un'isola nell'infinito Oceano spaziale, fino a dissi-

(1) Conseguentemente, in detta sfera tutte le linee sono pluridimensionali (le spirali, p. e., sono tridimensionali) e il valore di π per una circonferenza tracciata in essa è tanto minore di 3.14,16.... quanto maggiore è il suo raggio (r) rispetto a quello massimo della sfera cosmica (R).

Recentemente il Nordmann ha tentato di calcolare il valore di R, in 150 milioni di anni luce, calcolo fatto in base alla conoscenza della presumibile (?) quantità di materia esistente nella via lattea.

(2) Vedi, per la posizione e lo sviluppo delle tesi e delle antitesi, la mia *nota critica*, «*La causalità nelle forme d'esperienza fisica, biologica e psichica*, in *Rendiconti Istituto Lomb.*, Vol. LIII, fasc. 18-20 (specie alle pagg. 702-703, 706-707).

parsi nel vuoto o nell'etere (1). Tale previsione sembrava convalidata dall'aumento costante dell'entropia, nel senso che l'energia cosmica diviene sempre meno utilizzabile e trasformabile.

Ora, anche quest'apparente degradazione dell'energia acquista un significato affatto diverso.

Del pari, in conseguenza dell'enunciato n. 2, viene prospettata sotto un nuovo angolo visuale la quistione se la Terra giri effettivamente (2) intorno al Sole, ovvero si tratti di un moto simbolico o convenzionale (Poincaré).

3. Alcuni fenomeni fisico-astronomici, che erano inesplicabili con la classica concezione Newtoniana, si rendono, con la nuova, deducibili e prevedibili matematicamente (spostamento secolare (43") del piano di Mercurio, in conseguenza dell'accelerazione al perielio; deflessione dei raggi stellari in prossimità della corona solare, etc.). Con l'avvertenza, però, che la deducibilità *a priori* di queste variazioni non è, *per sè*, una prova decisiva fisicamente della superiorità della nuova teoria, perchè potrebbe trattarsi di una coincidenza fortuita tra le previsioni del calcolo matematico e condizioni naturali indipendenti.

4. L'antinomia filosofica del limite con l'infinito, nell'intuizione del mondo, è risolta in modo probativo *scientificamente* con la concezione matematica di un Universo *illimitato* ma *finito*. L'immensa sfera cosmica costituirebbe, secondo la teoria d'Einstein, una totalità conchiusa solidalmente nelle sue parti, benchè sia illimitata, nel senso che la luce può percorrerne e ripercorrerne eternamente la superficie. Intuizione fisico-matematica che offre una non lontana

(1) Mi sia consentito di riportare in proposito un passo del mio opuscolo *Massimi Equivoci*, pubblicato nel 1911. « Il credere legittimo di supporre col Wundt che la materia si ammucchi in una determinata parte dello spazio infinito, o che sia ordinata secondo una legge per cui la sua massa totale raggiunga una grandezza finita (dicevo nel senso di limitata) come se la sua densità diminuisse in proporzione della 3ª e 4ª potenza rispetto alla distanza dal mezzo...; significa dimenticare l'imprescindibilità dell'idea di estensione cosmica da quella di spazio reale, e quindi di materia ». *Ibi*, p. 102.

(2) Recentemente il Nordmann, in un articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* (1-9-22), ha ripreso la quistione, osservando, fra l'altro, che l'esperienza di Foucault prova soltanto che la Terra gira in rapporto all'insieme delle masse dell'Universo; perciò torna lo stesso supporre la Terra immobile e l'Universo mobile, o viceversa.

Contemporaneamente, un altro illustre scienziato francese, P. Painlevé, in uno studio sui presupposti della meccanica, conclude che « se è convenzione affermare che la Terra gira, lo è ugualmente il dire che *esiste:* tant'è vero che le due convenzioni si giustificano con ragioni identiche ». (*Les axiomes de la mécanique*, Gauthier, Villars, Paris, 1922). Ma, qui, si confonde il criterio gnoseologico con quello metodologico della scienza. Il non aver badato alla differenza della *giustificazione* razionale ha condotto il P. a riesumare il presupposto Newtoniano di uno spazio e di un tempo assoluti, che egli ritiene ancora accettabili.

Per la critica del *convenzionalismo* scientifico, e pel supposto di uno spazio assoluto rimando al mio volume, *Principî di gnoseologia*, pp. 32, 264 e segg. Paravia, 1920.

analogia coi risultati della dialettica dei concetti, maturata in seno al grande idealismo germanico, e nelle profonde speculazioni Rosminiane e Giobertiane.

5. Il tempo non è più una successione continua di serie omogenee, isotropiche, differenti solo quantitativamente, bensì una variabile *qualitativa* (tempi plurimi), dipendente dalla velocità del mobile. La quale, aumentando, determina in direzione del moto una contrazione proporzionale dello spazio (1), e quindi una dilatazione del tempo.

Quest'ultima conseguenza ha una portata filosofica formidabile, in quanto conforta dottrine idealistiche che sembravano le più difformi dallo spirito positivo della scienza, e apre l'adito a nuove sorprendenti conquiste gnoseologiche.

La discriminazione subiettiva nella valutazione intensiva del tempo è relativa — non è chi non lo senta — alla ricchezza e varietà del contenuto di coscienza. Onde il sentimento della *durata*, la quale, implicando sempre un rapporto di *misura*, provoca nel soggetto il bisogno di ricorrere a un termine obiettivo di riferimento, quasi integrazione necessaria della discriminazione e valutazione intensive del tempo. Che solo così può esser vissuto come realtà concreta psicofisica. Fuori di questa condizione, il tempo puramente matematico e quello esclusivamente interno rappresentano due *astrazioni*, benchè di grado e significato diversi.

Questa posizione psico-gnoseologica per una elaborazione del concetto di *tempo* trova piena rispondenza nella teoria della relatività. Infatti, se la Terra fosse dotata di una velocità assai maggiore, gli orologi ritarderebbero proporzionalmente su le misure attuali; ma non è difficile arguire che, in corrispondenza, anche le

(1) Veramente, secondo Einstein, il raccorciamento è solo apparente, perchè dovuto alle leggi di propagazione della luce, ma il Nordmann (*Einstein et l'Univers*) trova oscuro, nelle sue cause fisiche, il punto in quistione e prospetta l'ipotesi di un mezzo ipereteren (*surétherr*). Ultimamente il Bergson ha dimostrato che le differenze fra la lunghezza del percorso (l) e la sua durata (t) si compensano esattamente, e che di conseguenza l'orologio situato sul mobile più veloce è necessariamente in ritardo di un intervallo di quadrante uguale a $l \times v : c$ (c è una costante, la velocità della luce) in confronto dell'ora che dovrebbe segnare. La compensazione spiega perchè l'osservatore, che eseguisce le sue misure trascinato nel moto del sistema, non s'accorge della contrazione delle lunghezze spaziali e della dilatazione degl'intervalli nel tempo: differenze che soltanto un osservatore immobile potrebbe apprezzare e calcolare. Per quest'ultimo osservatore la dislocazione delle simultaneità in sistemi dotati di moto variabile rispetto a suo (immobile) non è più enigmatica, bensì conseguenza necessaria del loro moto. *Durée et simultanéité*, pp. 42 e 148. Paris, Alcan, 1922.

È superfluo avvertire che, trattandosi di misure a base di tempi-luce, non poteva valere la facile spiegazione, accolta dal Fitz-Gérald, che noi, su la Terra non ci accorgiamo della contrazione delle lunghezze perchè gli strumenti di misura (regoli materiali) subiscono la stessa deformazione. Si aggiunga che detto raccorciamento, se è trascurabile (un centomilion.° all'incirca), data la velocità della Terra, diverrebbe cospicua (all'incirca della metà) supponendo che la velocità di questa aumentasse fino a 260,000 km. al secondo.

percezioni temporali acquisterebbero una maggior potenza di discriminazione soggettiva (quale sarebbe nel caso che i minuti secondi fossero *vissuti* con l'intensità di minuti primi, e questi come le ore dei nostri orologi), perchè il contenuto rappresentativo sarebbe moltiplicato quantitativamente, e la capacità del campo cosciente dilatata in proporzione (1).

Ma un'altra analogia, non meno importante filosoficamente, emerge dalle conclusioni della nuova fisica.

Immaginiamo una forma di coscienza, per cui il soggetto sia costretto a percorrere la serie temporale de' suoi stati interni a ritroso, in modo da procedere dal presente a quello che noi avvertiamo come passato, avendo l'avvenire *dietro di sè*. La coscienza di quell'essere immaginario, anzichè allargarsi sempre più con l'inclusione di nuove esperienze (quale è la nostra), andrebbe restringendosi gradatamente, col sentimento concomitante di un immiserirsi progressivo, fino a scomparire nei detriti superstiti di percezioni vissute. L'esempio intuitivo del crescere in senso inverso di un organismo ipotetico, in cui il vivere si estrinsecasse in una involuzione progressiva, anzichè nello sviluppo delle parti (com'è di certi casi patologici umani), potrebbe servire a render meno astruso il supposto. Che, però, così com'è escogitato, sembra remoto da qualsiasi probatività psicologica. Ebbene, la teoria d'Einstein ci offre una sorprendente analogia, atta a rendere *fisicamente* verosimile la possibilità di quella coscienza abnorme.

Il Nordmann, infatti, prospetta la supposizione di un soggetto cosciente che si allontanasse dalla Terra sopra un mobile dotato di una velocità superiore a quella della luce, e dimostra come per tale soggetto si altererebbe la discriminazione qualitativa e intensiva del tempo, producendosi una vera e propria *inversione* nel modo di percepirne la direzione. Il divenire degli avvenimenti procederebbe, in tal caso, a ritroso della loro sequenza normale per noi, e il futuro sarebbe previssuto al passato.

Le dottrine idealistiche, che da Proclo a Hegel, al Gioberti, avevano tentato di sollevare ad unità razionale di *concetto* la rappresentazione del divenire temporale, apparentemente impervia alla razionalità, sembravano urtare in difficoltà insuperabili. Tentativi giganteschi ma non appoggiati al solido terreno dell'esperienza fisica, ma non corroborati dal sussidio meraviglioso del calcolo matematico. D'altronde non ci si avvedeva che l'irrazionalità del tempo psicologico è l'effetto stesso dei caratteri discrepanti che gli sono attribuiti: continuità uniforme, direzione costante (onde l'*irrevocabilità*), simultaneità puntuale d'istanti. Infatti, la continuità uni-

(1) Un soggetto che riempia la sua vita con molteplici esperienze non avrà lo stesso sentimento del fluire del tempo, come quantità, di chi, invece, consumi le sue giornate nell'ozio, nella fantasticheria, nel lavoro manuale uniforme, onde gl'inganni della misurazione psicologica del tempo. Del pari è noto che l'ingestione di certe droghe produce un allargamento o un raccorciamento nella valutazione quantitativa per uno stesso soggetto, e sono veramente sorprendenti le alterazioni profonde prodotte dall'oppio.

forme delle serie temporali mal s'accorda con la possibilità di fissare istanti simultanei, cioè senza durata; e l'isotropismo genera la rappresentazione del tempo come di una linea indefinita, senza capo nè coda, e perciò inintelligibile.

Con la teoria della relatività queste contraddizioni risultano in gran parte superate e composte. I *tempi plurimi* consentono la possibilità di elementi discontinui nel fluire temporale, come quelli che rappresentano la variazione delle simultaneità in rapporto alle coordinate locali scelte. Infine, la dipendenza della durata dalla velocità del mobile apre l'adito, come vedemmo, alla possibilità ipotetica dell'*invertibilità* nella direzione del divenire.

La concezione tetradimensionale del cosmo (sferoidale), non solo elimina ogni contraddizione, ma coincide con una vera e propria reversibilità circolare del tempo, quasi *moto esplicativo e replicativo*, secondo la geniale intuizione del nostro Gioberti (1). Tempo, spazio e moto sono, così, definitivamente saldati, senza soluzione di continuità, in senso univoco, filosoficamente e scientificamente.

III.

La nuova fisica schiude più limpido cielo alla filosofia della natura unificando e riducendo tutti i fenomeni esterni, compresi quelli meccanici, a manifestazioni di origine elettro-magnetica: unificazione che si traduce in una concezione puramente energetico-matematica dell'Universo. Per essa sono in parte eliminati, in parte modificati o trasformati i presupposti delle scienze fisico-chimiche, e l'interpretazione dei fenomeni naturali acquista il più alto grado d'intelligibilità, come quelli che sono spiegati con la derivazione da un unico principio razionale. Il processo di *smaterializzazione*, già iniziato dalla vecchia fisica, si svolge e conchiude con la nuova. Non più particelle materiali (molecole, atomi), masse pesanti, regoli materiali; ma punti-evento, masse proporzionali alla velocità (elettroni positivi e negativi), tempi-luce (2).

Le previsioni di filosofi e scienziati pionieri si avverano. Perfino la chimica, la più materiale fra le scienze fisiche, ha subito in pochi anni una profonda trasformazione, raffinando la grossolanità de' suoi trattamenti empirici e adeguando il proprio metodo d'indagine a quello delle scienze fisico-matematiche. Da quando il Davy fondò l'elettro-chimica, al Mendelejeff sono stati compiuti progressi giganteschi, e la *legge di periodicità degli elementi* — recentemente

(1) *Del Buono*, pag. 105. E aggiunge: « Il tempo, spogliato della sua vicenda diverrà simultaneo, come lo spazio, in ogni sua parte...; la lenta e lunga sequenza dei secoli verrà, per così dire, raggomitolata in un solo istante ».

(2) « Non c'è più materia, non c'è che dell'energia elettrica che, a causa delle reazioni che l'ambiente esercita su essa ci fa credere erroneamente all'esistenza di qualcosa di *substantiel et massif* che siamo abituati a chiamare materia. Étrange aboutissement, presque spiritualiste, en un sens, de la physique moderne! ». Conclude il Nordmann nel volume citato, *Einstein et l'Univers*, pag. 108.

rielaborata in senso elettronico — che permise la previsione esatta di nuovi corpi chimici (alcuni effettivamente scoperti dopo), consacra definitivamente il metodo fisico-matematico di questa scienza.

L'atomo, che prima era la particella elementare vibrante in uno spazio omogeneo, si è trasformato in un sistema complicatissimo di elettroni negativi ruotanti vertiginosamente intorno a un nucleo centrale (elettrone positivo), in un continuo tetradimensionale (spazio-tempo), dove le masse, piccolissime, variano con le velocità, fino ad annullarsi (1). La massa non è più un'entità a sè, ma un correlato della velocità, d'origine esclusivamente elettro-magnetica. La ipotesi della struttura granulare della materia (Ostwald) ha ormai perduto ogni consistenza, e la nuova scienza si attua progressivamente in una concezione simbolico-matematica della natura.

Occorre, però, tener presente che, da un punto di vista gnoseologico superiore, tutte queste ipotesi, teorie, schemi matematici non hanno valore definitivo, inderogabile di verità assolute, bensì di *metodi razionali*, più o meno idonei all'interpretazione causale univoca dell'esperienza esterna; valgono, cioè, in quanto rendono possibili più vaste sintesi del noto o nuove scoperte. Anche in questo mondo, apparentemente così pacato e sereno delle ipotesi e delle teorie cosmiche, domina il principio della lotta per la vita e per l'egemonia, come nelle specie animali e nei grandi organismi poli-

(1) Le ultime concezioni dell'atomo non sono in tutto d'accordo nel descriverne la costituzione e la legislazione interna. Basti accennare a quelle del Debierne, del Poincaré e del Ravasini.

Il Debierne considerò l'atomo composto di una parte esterna e di una interna. Quest'ultima, quasi inaccessibile, sarebbe protetta dagli agenti fisici, e racchiuderebbe degli elementi in istato di agitazione disordinata. Il volume di questo nocciolo interno è piccolissimo in rapporto al totale dell'atomo; tale che gli atomi possono ricevere degli urti dall'esterno, e anche esser attraversati parte a parte da proiettili senza che il nocciolo centrale sia scosso o colpito.

Ogni atomo, spiega il Poincaré, ci appare come una specie di sistema solare, dove dei piccoli elettroni negativi gravitano intorno a un grande elettrone positivo. La mutua attrazione di queste elettricità contrarie mantiene la coesione del sistema e ne fa un tutto; essa regola i periodi dei pianeti, e sono questi periodi che determinano la lunghezza d'onda della luce emessa dall'atomo.

Ma ciò che il Debierne riferiva all'atomo in genere il Poincaré limitò all'atomo di radio, la cui imperturbabilità dall'esterno si spiegherebbe col fatto che la sua temperatura interna non tende a equilibrarsi con quella esterna; come se esso fosse racchiuso in un involucro affatto *adiatermano*. *Les idées modernes sur la constitution de la matière*, p. 362; Gauthier-Villars, Paris, 1913. Pel Debierne vedi *id.*, p. 331 (*Sur les transformations radioactives*).

Infine, il Ravasini semplifica « ammettendo due ordini di elettroni, positivi e negativi, di cui gli uni costituiscono i corpi chimici, gli altri le forme d'energia. L'atomo sarebbe composto di un nucleo di elettroni positivi, chiuso in un'atmosfera di elettroni negativi ». *Annali di Chimica*, I, 2-3.

Ma non sono le divergenze nei particolari che importano al filosofo: quello che è altamente significativo è che noi ci avviciniamo sempre più al giorno in cui l'Universo fisico sarà decifrabile con un sistema d'equazioni derivabili per trasformazioni successive da un'unica energia fondamentale.

tici. Un'ipotesi aspira, per intima necessità, a tradursi in teoria, ma per riuscire allo scopo deve lottare in concorrenza con altre ipotesi, alla stregua di certe condizioni di successo (maggior semplicità, latitudine di spiegazione dei fatti, accordo con verità accertate, etc.); una teoria vittoriosa tende a consolidarsi negando validità alle altre che le contendono il diritto esclusivo di *legislatrice* dell'esperienza, multivoca o cieca. Essa esercita il suo monopolio, spesso dannoso al progresso del sapere, finchè una delle rivali riesce a scalzarne le basi e a sostituirla, perchè meglio rispondente alle esigenze di semplificazione, unità e chiarezza del pensiero, perchè capace di spiegare *nuovi* fenomeni, inesplicabili o incompatibili con la vecchia teoria. Così fu del sistema Tolemaico rispetto a quello Copernicano e Newtoniano, così è della Fisica e astronomia classica in confronto con la nuova. La quale non nega ma integra, non invalida ma riassorbe in più vasto organismo logico le precedenti.

Filosofia e scienza s'incontrano ancora una volta in un amplesso razionale su le vie nuove scoperte e tracciate dalla teoria della relatività; sia quest'unione indissolubile in futuro e feconda, per l'uomo, di potenziamenti su la natura ribelle, sui ciechi impulsi dell'anima! La scienza si orienta decisamente verso l'idealismo e lo spiritualismo: ecco il confortevole messaggio onde s'annunzia la nuova èra del pensiero contemporaneo. Il quale va abbattendo ad una ad una tutte le barriere che ancora si frappongono alla collaborazione, cospirante verso l'unità del sapere, delle scienze della natura con quelle dello spirito. Queste ultime, non che ridursi gradatamente ai metodi e ai presupposti quantitativi delle prime, tendono a esercitare su di esse un influsso sempre più efficace: che è visibile sopratutto nell'orientamento filosofico delle cognizioni, anche le più positive. Gl'indizi, già palesi in passato, fin da quando il principio del *minimo mezzo* fu proposto dal Maupertuis (seguito poi dal Fresnel) per la spiegazione di fenomeni naturali, trovarono successiva conferma con l'estensione di quel principio a tutto l'Universo fisico (Mach, Avenarius), con l'applicazione di criteri statistici alla teoria dei gas (Maxwell e Boltzmann); con la rinascita vigorosa del vitalismo in biologia (Montgomery, Driesch, Hartmann), che afferma l'irriducibilità degli organismi animali e vegetali a combinazioni di elementi materiali fisico-chimici.

La via è aperta e la mèta in vista: non il termine immobile di un compiuto sapere, sigillo di morte — *das Wissen ist der Tod* — bensì il possesso di una scienza che sia consapevolezza dei limiti e perpetua conquista di sè.

RINALDO NAZZARI.

DAL DISAVANZO ALL'AVANZO

Salutiamo con fervido animo d'italiani il nuovo discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 20 dicembre dall'on. De Stefani, ministro delle Finanze. Il suo stesso titolo: «Dal disavanzo all'avanzo» è tutta una constatazione ed un programma, e segna una pietra milliare lungo la via di quella ricostruzione finanziaria che l'Italia risolutamente si propose di percorrere dall'armistizio in poi.

Il quadro della nostra situazione venne, or non è molto, esposto e lumeggiato in queste pagine (1), e si riassume in un pensiero fondamentale: noi camminiamo verso il pareggio, siamo vicini ad esso, siamo anzi sicuri di raggiungerlo, ma ad una condizione sola: quella di porre un fermo rigoroso alle spese ed agli sgravi a vuoto, tanto più che una finanza, saggiamente riformatrice, ha ancora largo margine d'azione in utili trasformazioni tributarie, come quella a cui abbiamo altra volta accennato (16 ottobre 1924), e che riflette l'ingiusta e dannosa tassa che colpisce i dividendi dei titoli al portatore.

Intanto è piacevole constatare che anche solo nel giro di pochi mesi la nostra situazione finanziaria si è andata migliorando, secondo le chiare e precise affermazioni dell'on. Ministro, che presentano i seguenti risultati:

esercizio 1922-23: disavanzo tre miliardi e 29 milioni;
esercizio 1923-24: disavanzo 418 milioni;
esercizio 1924-25: disavanzo (al 30 novembre) 196 milioni;
esercizio 1925-26: avanzo previsto 178 milioni.

Questa serie di dati illustra di per se stessa il notevole miglioramento del nostro bilancio: ma essa non ne dice ancora l'ultima parola, perchè l'aumento progressivo delle entrate lascia sperare che l'esercizio in corso 1924-25 si chiuda in avanzo, e che cresca l'eccedenza attiva di 178 milioni prevista per l'anno successivo. Tutto dipende dalla politica di saviezza a cui sapremo aderire nei prossimi mesi.

Come conclusione pratica possiamo dire che il periodo dei terribili disavanzi (22 miliardi nel 1918-19), dipendenti dalla liquidazione delle spese di guerra, è ormai chiuso: siamo in vista del pareggio, e presto entreremo in porto. E poichè non v'ha pareggio vero senza un margine d'avanzo, ci piace constatare che dal 1925-26 in

(1) *Pareggio e ricostruzione* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1924.

poi si prevede un'eccedenza delle entrate sulle spese, che dovrà dare allo Stato italiano i mezzi occorrenti a quella politica di ricostruzione, che è tanto necessaria al paese.

Di fronte all'avanzo del bilancio, quale è il programma finanziario che dobbiamo proporci? L'on. De Stefani addita specialmente: la diminuzione del debito interno fruttifero e infruttifero; la diminuzione delle aliquote in ogni ordine di tributi, con particolare riguardo a quelle che incidono sui consumi; l'assegnazione di più adeguate dotazioni alle necessità dei servizi e le integrazioni statali alla vita economica nazionale. È impossibile non simpatizzare con questi scopi, che solo a piccoli gradi potranno essere attuati, date le modeste eccedenze di bilancio dei prossimi anni. È perciò pregio dell'opera chiedere se non convenga concentrare le risorse disponibili, e farle convergere ad un primo còmpito, che è nella mente e nell'animo di tutti gl'italiani: attaccare a fondo l'alto costo della vita, e abbatterlo a gradi. E poichè è fuori d'ogni dubbio che la causa principale del caro vita in Italia risieda nel deprezzamento della moneta cartacea, il primo obbiettivo di una politica finanziaria di avanzo dovrebbe consistere nella lenta e graduale, ma incessante rivalutazione della lira e nella conseguente diminuzione del caro vita.

È necessario che tutti ci persuadiamo che nell'ordine economico il caro vita costituisce il problema fondamentale e dominante dell'ora presente. Ormai le popolazioni guardano al Governo nell'attesa di provvedimenti da lungo tempo promessi, che possano in qualche modo alleviare le condizioni dell'esistenza, che si rendono sempre più dure di fronte al rincaro quasi quotidiano dei generi più necessari. Attenuazione di tributi, migliori dotazioni dei pubblici servizi, azione economica più intensa dello Stato, tutto riuscirà accetto al paese, ma v'ha una cosa che tornerà gradita agl'italiani al di sopra di ogni altra, perchè li affezionerà allo Stato e al Governo, ed essa consiste essenzialmente nella lotta contro il caro vita, nei suoi fattori sostanziali (alimentazione, pigioni, prodotti industriali ecc.). E poichè tutti questi consumi subiscono gravemente l'influenza del deprezzamento della moneta cartacea, è evidente che un programma di Governo pratico e benefico deve sostanzialmente proporsi la rivalutazione graduale della lira.

Abbiamo più volte accennato quali mezzi e provvedimenti occorrano a tale scopo (1). Ormai il primo passo è fatto: esso consiste nell'assetto del bilancio, perchè senza pareggio non vi può essere miglioramento nel corso della moneta e dei cambi sull'estero. Si credeva anzi generalmente che l'avvicinamento al pareggio avrebbe esercitato un'influenza più decisiva sul valore della moneta. Invece, mentre il bilancio è andato indubbiamente migliorando, il corso dei cambi è rimasto presso che stazionario, con qualche lieve tendenza a peggiorare. Può darsi che, come afferma l'on. Ministro, il movimento attuale del dollaro si risenta sopra tutto « dell'odierna situazione generale ». Ma questa stabilizzazione della lira ad un corso così sfavorevole (a meno di 23 centesimi oro) non può che essere impressionante

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923.

e spiacevole, tanto più che la riteniamo ingiusta di fronte alle condizioni generali della finanza e della economia nazionale, quali vennero in questi giorni riconosciute dall'antico ed autorevole *Journal de Genève* (1). Ma essa deve consigliarci a riesaminare la nostra situazione ed a chiederci se e quali provvedimenti ancora occorra meditare ed attuare. Orbene, è impossibile che noi viviamo sempre in un periodo d'ingente inflazione cartacea, tanto che secondo la situazione ufficiale del Tesoro al 30 novembre 1924, la circolazione totale dei biglietti di banca e di Stato saliva a 20 miliardi 293 milioni. È da tutti risaputo che prima della guerra la circolazione complessiva dell'Italia, tra Banche e Stato, non raggiungeva i tre miliardi, così che la guerra ci ha lasciato una eredità passiva di oltre 17 miliardi di biglietti, che costituiscono appunto il periodo di inflazione in cui ora ci troviamo. È probabile che a quest'enorme diluvio di carta, emesso per le necessità della guerra, si debba in molta parte il deprezzamento attuale del nostro biglietto di banca, il cui valore reale in oro (22.20) non è neppure un quarto del suo valore nominale (100). Se così è, diviene evidente che non è possibile migliorare nè i cambi, nè la lira senza radunare una grande massa di biglietti e toglierli dalla circolazione. Questa è la politica di deflazione che s'impone a tutti gli Stati a moneta avariata come misura indispensabile alla loro ricostruzione. E poichè il ritorno alla moneta normale è il fine supremo di ogni risanamento del dopo guerra, noi ameremmo che, una volta conseguito il pareggio e l'avanzo, le risorse dello Stato venissero essenzialmente rivolte alla riduzione della circolazione cartacea, alla rivalutazione della lira e quindi al miglioramento del corso dei cambi e dell'alto costo della vita. Purtroppo viviamo in tempi così anormali che nulla è da prevedere con sicurezza: può darsi che la riduzione della circolazione, come accadde per il pareggio, non ci dia ancora il desiderato miglioramento della lira: ad ogni modo, siccome è impossibile il risanamento economico di una Nazione finchè essa è inondata da una circolazione cartacea rinvilita, cominciamo dal ritirare biglietti collo stesso ritmo di miliardi col quale li abbiamo emessi. Sarà un tanto di guadagnato, sarà un passo notevole compiuto verso la nostra restaurazione: se ciò non basterà riesamineremo la situazione generale del paese, e vedremo quali nuovi provvedimenti d'ordine economico e politico possano occorrere.

Oggidì il pensiero di una rivalutazione della moneta, anche come mezzo di attenuazione del caro viveri, deve primeggiare al di sopra di ogni altro; il pareggio e l'avanzo, da noi sempre ardentemente propugnati ed invocati, non possono essere considerati che come mezzo a quel risanamento monetario che è base di una vita economica normale pei popoli moderni. Il Governo sta felicemente raggiungendo il pareggio, e prevede pure un avanzo progressivo: lo rivolga risolutamente e con un programma organico e continua-

(1) *L'Italie prospère*, nel *Journal de Genève* del 25 dicembre, n. 355. Quest'articolo, scritto con grande competenza e con molta simpatia verso l'Italia dal Redattore della politica estera (W. M.) del *Journal de Genève*, constata gli sforzi del nostro paese per il ritorno ad un regime normale di produzione e di lavoro.

tivo alla sistemazione della circolazione eccessiva, che è la parte peggiore del debito fluttuante e dell'intero debito dello Stato. In allora l'Italia segnerà una nuova data luminosa nella storia della sua ricostruzione, e ritornerà, poco a poco, al posto che essa aveva nell'avanti guerra fra i paesi a moneta sana ed a credito solido.

È necessario che tutti gli uomini che concorrono alla direzione della cosa pubblica nel Governo, nel Parlamento, nelle Amministrazioni statali, nella stampa, si persuadano che l'alto costo della vita è in questi momenti il flagello che intristisce l'esistenza della nazione, che angoscia le famiglie e i cittadini di ogni classe sociale, che produce il malessere e la debolezza morale della compagine nazionale. « Così non si può, non si deve andare innanzi! ». Questa è l'esclamazione che prorompe ad ogni tratto dal cuore addolorato di milioni di cittadini, che guardano verso lo Stato, e che nella questione del caro vivere si sentono sfiduciati e demoralizzati. È tempo che una maggiore fiducia rinasca negli amministrati: il che avverrà tosto che la maggioranza dei cittadini si persuada che anche nel caro viveri essi hanno nello Stato un tutore naturale e benefico, che sente le loro angoscie, che divide i loro dolori, e che risolutamente si consacra ad alleviarli.

Questo è il nuovo programma che attendiamo dall'ingegno fecondo dell'On. De Stefani, valoroso e strenuo combattente, nella grande battaglia della ricostruzione finanziaria del paese. Anche in questi giorni si levarono voci autorevoli e forti per quel risanamento monetario, che da tempo abbiamo invocato nelle pagine di questa Rivista, e il cui punto di partenza può soltanto consistere in una deflazione organica, progressiva, implacabile (1). Il paese, che sopporta per il pareggio un peso tributario schiacciante, comincerà allora a persuadersi che i suoi sacrifici non sono nè sprecati, nè vani, e l'Italia darà nella storia e davanti al mondo l'esempio di un popolo che in guerra e in pace ha saputo elevarsi alle supreme altezze del patriottismo, pur di assicurare ai suoi figli una patria grande, ma anche una patria prospera.

Finora le angustie del caro vivere, non abbastanza attaccate e combattute dallo Stato, amareggiano per milioni d'italiani, le dolcezze e il conforto di una patria vittoriosa.

VICTOR.

(1) A. LORIA, *Problemi monetari*, Milano. — LUIGI LUZZATTI, Articoli nel giornale *Il Sole* di Milano. — G. PARATORE, *Alcune note di politica monetaria*, Roma. — *Nuova Antologia*, Annate 1923-24.

NOTIZIA LETTERARIA

LOREDANA: *Le vie del destino.* — (Ed. Cappelli, Bologna, Biblioteca della Signorina).

E' uscito ultimamente un delizioso piccolo romanzo in una semplice e simpatica edizione: piccolo delizioso romanzo, che desterà molta gioia nelle giovani anime.

Donna Anna Loredana Zorzi, sposa al Marchese Zacchia Rondinini di Bologna, eletta dama di Verona, discendente dal lato materno dell'illustre storica famiglia Cappello (1) dell'alto patriziato veneto, cresciuta nell'ambiente più fine e più elevato, mostrò sin da giovinetta un'anima ardente e sensibile a tutte le cose belle ed a tutti gli studii profondi. Le sue nordiche istitutrici che alle bellezze delle lingue straniere la iniziarono, la chiamavano soavemente: « la petite fleur sensitive » e raccolsero tutto il dolce profumo che dal suo piccolo cuore si spandeva tutto all'intorno. Più tardi Loredana si dedica all'arte musicale e dopo aver studiato a Roma con Sgambati ed a Milano con Frugatta, dà qualche concerto e cerca sopratutto di rendere la sua casa un piccolo cenacolo d'arte. Ma la sua anima vuole di più: vuole scrutare le profondità segrete di altre anime e si dà allo studio della filosofia, per poi dedicarsi a rendere vitali le immagini della sua fantasia, e veri i caratteri che essa illuminerà nei suoi libri, pur serbando tutta la soavità della perfetta gentildonna aristocratica.

Così vediamo Loredana ispirata a dolci e soavi novelle, uscite su « La Chiusa » sul « Giornale della Donna » e nella « Rassegna de l'Arte e del Lavoro ». Ed ecco che dalla semplice novella, Loredana si stacca per dimostrarsi scrittrice sagace e profonda e dona al pubblico, che l'accoglie festosamente, il delizioso romanzo *Le vie del destino.*

Ginevra, orfana di madre, vive col padre generale, bella tempra di soldato tutto dedito alla patria. Ma fra il padre un po' egoista, perchè le cure sue lo allontanavano dalla famiglia, e fra la società frivola e vuota in cui la sua giovinezza sta per destarsi al sole caldo di affetti nuovi, e per tema di dover rinunciare d'un tratto al lusso ed alle signorili abitudini, Ginevra, si decide ad accettare la domanda di matrimonio del Cav. De Renzo, uomo di indole leggera e volgare. Una lotta travolgente s'impegna nel cuore della fanciulla

(1) Vedi A. LOREDANA ZORZI, *Un diplomatico veneziano del secolo XVI e i suoi dispacci inediti (Giovanni Cappello)* lavoro assai apprezzato anche dal senatore Molmenti che lo volle definire con la qualifica di « Studio pregevolissimo ». *Archivio Veneto*, anno 1917.

bella ed orgogliosa, che ancora non conosce sè stessa: e, allorchè la luce sua interiore si svela all'incontro con Faubourg, animo grande, profondo e nobilissimo, essa, riconosciuta sè stessa, non si può più piegare a quello che fu prima il desiderio suo e del padre: respinge De Renzo e attende il destino.

Ma Faubourg è amato da una soavissima creatura, la nordica Frida, tutta dolcezza e dedizione, che ci appare come una candida ninfea su un oscuro lago silente. E quando Faubourg ritorna, appassionato, alla sua Ginevra, disprezzando la dolce Frida, la superba fanciulla bionda, la bellissima fanciulla incantatrice, che ha sognato la felicità senza confini, con l'ideale vero del suo cuore, ha la forza sublime di rinunciare alla vita buona che egli sincerissimo le offre, sentendosi incapace di renderlo felice, rimpiangendo di non essere stata prima più vigile e attenta sul suo vero sentimento, e sopratutto non avendo il coraggio di rompere la vita a colei, che là, nel freddo Nord, sin dall'infanzia, attende il raggio caldo di felicità che le spetta dall'affetto di Faubourg.

E stoicamente Ginevra parte per la Libia, ove suo fratello si è improvvisamente ammalato: e cerca nella dedizione fraterna il compenso di serenità e dolcezza che la vita le deve.

Il sacrificio di Ginevra è degno della figlia di soldato e della sua anima superbamente grande.

ALBA DANIELI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

P. GIOVANNI SEMERIA, *Memorie di guerra*. — Roma, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. L. 10.

IACOPO MAZZEI, *Politica economica internazionale inglese*. — Milano, « Vita e pensiero ». L. 25.

ANTONIO MOSCONI, *I primi anni di Governo italiano nella Venezia Giulia*. — Bologna, Cappelli. L. 20.

UGO CORTI, *Il problema della finanza locale*. — Roma, Associazione Comuni Italiani.

G. JAJA, *Istituzioni di geografia metodica*. — Firenze, Zipoli. L. 25.

Annuale genovesi. Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba. Traduzione di GIOVANNI MONLEONI. — Municipio di Genova. L. 12.

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA, *Fede, speranza, carità* — Romanzo. — Torino, Giani. L. 12.

VINCENZO MAGALDI, *Il problema dell'abitazione nei riguardi delle classi medie*. — Roma, Istituto Case Popolari.

LUIGI GRILLI, *Le rime del riposo*. — Roma, Signorelli. L. 5.

VLASTIMIL KIBAL, *La Cecoslovacchia e l'Italia*. — Roma, Istituto per l'Europa Orientale.

LEONE WOLLEMBORG, *Per la lotta contro la malaria*. Discorso tenuto al Senato, tornata del 4 dicembre 1924. — Roma, Tipografia del Senato.

UGO E. IMPERATORI, *Italia prodiga (Gli Italiani all'Estero)*. — Milano, Alpes. L. 5.

ALBERTO MOCCHINO, *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia*. — Milano, Mondadori. L. 15.

ANTONE BONIFACIO, *Frutti d'Imberun*.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile*.

Roma, 1925. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

la
e,
ù
ce

ca
la
as-
pa
o-
la
le
on
o-
nel
he

è
m-

ua

=

del-
ssi
po-

—

hia
Eu-

tta
al
24.

iga
no,

era-
—

abe-